

Nella parte iniziale della sezione pubblichiamo, ritenendo di fare cosa utile e gradita ai nostri lettori, alcune schede di presentazione di collane editoriali italiane e straniere di particolare prestigio.

Molte delle schede e recensioni sono redatte da giovani allievi del Master Universitario in materia di biblioteche ed archivi di cui l'Officina è sede formativa e partner d'intesa con l'Università di Palermo, coordinato da Alessandro Musco.

Uno dei momenti formativi proposto agli allievi, durante il corso, è dedicato proprio alla stesura di recensioni, schede e letture di saggi e studi, come avviene in questo fascicolo della rivista. Per evidenti motivi, quindi, alcuni volumi esaminati non rientrano negli usuali limiti cronologici della rivista; si tratta, comunque, di volumi di particolare interesse e pervenuti alla redazione, da parte di autori e/o case editrici, proprio allo scopo di farne momento formativo (NdR).

BOOKUP! La prima storia bella.

L'autunno ha l'oro in bocca. Libri letti di notte

«Ah! Non avesse mai voluto il cielo che i legni di Argo solcassero volando veloci le Simplegadi verso il suolo dei Colchi, e mai fosse caduto nei valloni del Pelio, sotto la scure, il pino»: così si lamenta la nutrice nella tragedia *Medea*, raccontando, senza equivoco, alla sua platea, una tragedia iniziata male e finita anche peggio. È lei che appare in scena per prima e queste sono le sue battute: la tragedia di *Medea* inizia non già all'incontro con Giàsone, ma quando la scure taglia i pini della valle del Pelio, consentendo agli Argonauti di costruire le navi che poi attraversano le Simplegadi, velocemente, senza lasciare alle due rocce – che portano già nel nome l'intenzione – il tempo di scontrarsi schiacciando quanto tenta di passare nel mezzo.

Nessuna tragedia comincia in altro luogo che non sia il cielo, per volere divino; l'invocazione disperatamente desiderativa della nutrice collassa in un periodo ipotetico dell'irrealtà, che accompagna il pubblico all'ingresso della propria catarsi.

L'esordio letterario di Euripide sarebbe stato quello che avrei di sicuro votato al concorso *Bookup! La prima storia bella*, il concorso nato da un'idea di Marcos y Marcos, Piazza Repubblica Libri e “Letti di notte”, giunta quest'anno alla seconda

edizione. È stato chiesto ai lettori di tutta Italia di votare il migliore esordio letterario di un autore famoso o esordiente, fornendo una motivazione. Al vincitore è andata l'intera collana dei diciannove testi d'esordio presentati durante l'iniziativa. Dal 17 al 25 novembre 2012 in tutta Italia le librerie aderenti all'iniziativa hanno promosso eventi legati anche a *L'autunno ha l'oro in bocca*; alcuni incontri con gli scrittori, grazie ad un accordo con Tiscali sono stati trasmessi in *streaming* sulla piattaforma Streamago, con una mini-serie di testimonianze di autori legate ai loro primi passi nella letteratura, dal titolo «Scene da un esordio».

A Palermo la manifestazione è stata appoggiata dalle librerie "Garibaldi" (via Alessandro Paternostro, 46) e "Modus Vivendi" (via Quintino Sella, 79); proprio presso quest'ultima si sono avvicinati gli incontri con alcuni degli autori che hanno esordito con i loro romanzi. Tra gli autori che hanno presentato le loro opere si annoverano i palermitani Alessandro Locatelli con *Il professore di matematica non verrà*, edito da Robin editore (Roma), e Alli Traina con *101 storie di Palermo che non ti hanno mai raccontato*, edito da Newton & Compton (Roma). Dal piglio simpatico e dall'atteggiamento per nulla saccente, i due giovani autori hanno presentato l'uno l'opera dell'altra. In entrambi i casi si tratta di raccolte di racconti particolari e diversi per contenuto (tinte fosche e narrazione al limite del paranormale il primo, storie di persone entrate nella mitologia della città, a vario titolo, il secondo), ma con un minimo comune denominatore importante: la città, Palermo, al centro di ogni racconto come scenario ed anche un po' come protagonista costante.

Per completare l'incontro legato al Bookup, riprendendo il significativo titolo dell'iniziativa, la libreria palermitana ha organizzato un *flash-mob* che ha previsto per circa tre minuti l'occupazione di via Quintino Sella da parte di quanti fossero accorsi alla presentazione con un libro in mano. Il gesto era semplice: bisognava tenere in alto il libro in modo che fosse ben visibile e facesse da protagonista. Più che sufficiente per dare un forte significato!

Molti di noi si sono guardati in faccia pensando: "Ma a cosa può servire?". Forse a nulla, forse solo ad affermare che esiste ancora, in senso stretto ed in senso lato, un popolo del libro. E che esitano i libri tenuti in mano a fare da protagonisti.

Ad essere del tutto onesti, Euripide non esordì realmente con *Medea* nel 431 a.C. Venne prima la tetralogia di Alceste, ma di pochi anni, nel 438 a.C., almeno per quanto ci è dato sapere. Però la *Medea*, letta, tradotta, interpretata, analizzata nella forma e nel contenuto è il mio personale esordio, da lettrice più matura, disincantata. È l'inizio di un nuovo modo di leggere, senza gridare allo scandalo e senza preconcetti per quanto di scomodo esiste al mondo, senza chiudere gli occhi e girarsi dall'altra parte. Atto molto diffuso: forse anche troppo.

GIORGIA CASESI

UNA CASA EDITRICE "IN CAMPO": la Henry Beyle e l'antico mestiere di far libri

All'interno delle attività del Master di II livello "Libro, documento e patrimonio antropologico. Conservazione, catalogazione, fruizione", l'Officina di Studi Medievali ha avuto il piacere di ospitare, per una lezione testimonianza, Vincenzo Campo, editore (anche se lui non ama definirsi tale) trapiantato a Milano con origini, ovviamente, siciliane.

Le edizioni Henry Beyle (non si può non notare l'omaggio a Stendhal) inaugurano la loro attività nel 2009. Pubblicano i loro piccoli volumi in tiratura limitata, una parte della quale contiene opere grafiche o fotografiche appositamente create da artisti contemporanei, utilizzando una composizione monotype Garamond e stampa a piombo realizzata su carta Zerkall Bütten di fabbricazione tedesca. Un caso ed una scelta che oggi definire assolutamente unici sarebbe del tutto limitante! Vincenzo Campo non è un maniaco della stampa d'antiquariato e neppure insegue il gusto di stupire: è solo un convinto appassionato che insegue la professionalità più alta e più raffinata che il passato tipografico, in qualche modo, ancora riesce a salvaguardare.

Quattro le collane oggi presenti in catalogo, tutte di raffinata intelligenza editoriale e tipografica.

La *Piccola biblioteca dei luoghi letterari* è riservata a descrizioni geografiche e paesaggi. La collana ha pubblicato opere di Prezzolini, Soffici, Comisso, Vittorini e una parte della tiratura contiene, applicata a mano, una foto originale di un importante artista contemporaneo del calibro di Radino, Omenetto, Zanta, Minnella.

Quaderni di prosa e di invenzione, interamente cucita a mano, riporta al suo interno testi memorialistici, riflessioni sulla società contemporanea o sul recente passato, descrizioni di persone, animali, ricostruzioni di miti classici. Tra gli autori: Bontempelli, Brancati, Comisso, Cremona, Dorfles, Flaiano, Gatto, Perec, Prezzolini, Saba. A questa si legano i *Piccoli quaderni di prosa e di invenzione*, tra cui leggiamo prose minime di Apollinaire, Benjamin, Caproni, Gatto, Proust, sovente con testo originale a fronte.

La *Piccola biblioteca degli oggetti letterari* è dedicata al mondo della scrittura e della lettura; contiene storie di bibliofili e avventure librarie. Gli autori sono i classici del Novecento (Ansaldo, Benjamin, Bompiani, Buzzati, Carrieri, Moretti, Munari, Papini, Perec, Saba, Vittorini) grazie ai quali il libro diventa un filtro per raccontare sé stesso, riproponendo affascinanti storie attorno al tema del libro e degli oggetti che si muovono, comunque, a fianco della lettura.

I volumi riprendono titoli fuori catalogo o comunque contenuti solo all'interno di raccolte complete e di autori defunti: il testo si trova esclusivamente in queste edizioni. «Il lettore legge una storia impossibile da trovare altrove, in un formato che rimanda all'oggetto libro, che è creato secondo criteri nostalgici», sostiene Campo. Non siamo di fronte ad una ristampa di un testo che in ogni caso si potrebbe acquistare altrove scegliendo tra diverse edizioni, formato, prezzo ma il lettore lo trova soltanto in questa edizione: si tratta di un *unicum* in tutti i sensi. Non c'è alcuna banalità dietro le scelte editoriali di Campo; anzi, le sue scelte vanno probabilmente controcorrente se confrontate con la lettura "mordi e fuggi" che caratterizza il lettore

moderno e quelle leggi di mercato in cui oggi tutti pubblicano tutto. Ma il libro non è anch'esso un oggetto d'arte? Per la Henry Beyle sicuramente sì. Basta osservare il fatto che tutti i volumi, cuciti a mano, sono intonsi in testa: un ritorno alle origini di composizione del fascicolo che pone il lettore protagonista della modalità di lettura, mettendolo nelle condizioni di scegliere se leggerli così, intonsi, oppure usare un tagliacarte; impossibile poi non notare il gioco cromatico dei volumi con l'utilizzo del colore nero per gli autori e uno diverso per ogni titolo.

Le scelte estetiche non sono assolutamente meno importanti rispetto a quelle testuali, ma l'intelligente arte editoriale di Vincenzo Campo sta proprio nell'aver fuso entrambe le componenti creando un vero e proprio oggetto d'arte, non escludendo la possibilità che questo possa anche rimanere chiuso. La particolarità della Henry Beyle e del suo coraggioso padre innamorato del libro sta proprio nella mancanza di innovatività e nella refrattarietà nei confronti delle nuove tecnologie e della moda del leggere; una scelta molto coraggiosa nella società di oggi, una scelta nostalgica verso un mondo che oggi non esiste più.

«Noi siamo una casa editrice che, se vuole scioccamente, non guarda avanti, ma solo ed esclusivamente indietro».

LAURA MATTALIANO

The BIBLIOTHECA Philosophorum Medii Aevi Cataloniae

The Middle Ages has bequeathed to us not only monasteries and cathedrals, clock towers and ploughshares, but also the *Studia generalia* and universities wherein the fullest of philosophical discourses could be heard. Many of the ideas which go to form what today we call «modernity» have their roots in the medieval period.

Intellectual activity in the Middle Ages, applied as it was mostly to logic, the philosophy of language, speculation on matters of physics and ontology (replete with ever latent theological concerns), bore great fruit in the Catalan territories. During the fourteenth and fifteenth centuries, civil and ecclesiastical authorities founded centres for higher education throughout the region, such as the *Studium generale* of Lleida (Lérida) (1300), the University of Perpignan (1350), the Lullian *Studium generale* in Palma de Mallorca (1483), and the University of Valencia (1499). Evidently, not all of these centres attained an exceptional level nor were all the Masters who taught there as well known in Europe as Arnold of Villanova and Ramon Llull had been in the previous century, but the majority of the Catalan university masters in the fourteenth and fifteenth century were well-trained scholastics. Many of them belonged to religious orders – at that time highly influential – such as the Franciscans, Dominicans, Carmelites and the Augustinians, and had received a solid education at the University of Paris or in the *Studium generale* associated with their order. Some of them – the Aragonese Franciscan Antoni Andreu, for instance – were direct disci-

ples of Duns Scotus; others – the Valencian Vincent Ferrer and the Geronan Nicholas Eymereich, for example – had been educated in the incipient Thomism, and both were Dominicans as well as capable logicians. Certain among them, such as the Barcelonan Franciscan Pere Tomàs, probably of Galician origin, and the Villafrancan Franciscan Guillem Rubió, a direct disciple in Paris of the Scotist Francis of Marchia, explained with exquisite care the subtleties of the Scotist system; others, such as the Roussillonese Carmelite Guido Terrena, were the direct disciples of Godfrey of Fontaines.

All these thinkers, linked in one way or another to the areas in which Catalan was spoken, were first-class intellectuals, capable of contributing in a doctrinally competent manner to the great debates of the day. Their writings, however, remain for the most part unedited. Renaissance editions of some of their texts were brought out, though very few have been the object of a modern critical edition, and almost none has been translated with annotations. The task of editing the texts of Catalan medieval philosophy, therefore, lies ahead of us.

The Bibliotheca Philosophorum Medii Aevi Cataloniae collection, which is edited by Obrador Edèndum, the Universitat Autònoma de Barcelona and other institutions, aims, therefore, to propagate this unknown legacy. To this end, it will offer the original Latin texts of the works most typical of the intellectual activities which took place within Catalan-speaking territories throughout the late Middle Ages. The Latin texts will be accompanied by translations both into Catalan and into English, and will be suitably annotated in order to assist comprehension by the reader not completely familiar with medieval philosophy. Philosophical texts written in other languages, such as Hebrew, whether original or translated from the Latin, may also form part of the collection. The editors do not wish to rule out their also publishing important texts which have been preserved exclusively within the archives of the former Crown of Aragon, even if the authors of such texts have had no personal connection to any Catalan-speaking territory.

Already published:

Vincent Ferrer, *Quaestio de unitate universalis – Ma'amar nikhbad ba-kolel*, Latin and Hebrew text, with English and Catalan translation, ed. A. Fidora and M. Zonta, in collaboration with J. Batalla and R. D. Hughes, Santa Coloma de Queralt 2010, 365 pp., 35 Euros.

Vincent Ferrer (1350-1419) is best known as a fervent orator. Yet, before beginning his preaching career, he made his name as a philosopher. The *Question concerning the unity of the universal* discusses the ontological status of universals. Vincent's views on the universal, presented originally in Latin, were translated into Hebrew by Eli Habbillo during the fifteenth century. Both the Latin text as well as its medieval Hebrew translation are edited and translated in this volume.

Petrus Thomae, *Tractatus brevis de modis distinctionum*, Latin text, English and Catalan translation, ed. C. López Alcalde and J. Batalla, introduction C. A. An-

dersen, in collaboration with R. D. Hughes, Santa Coloma de Queralt 2011, 400 pp., 35 Euros

The *Tractatus brevis de modis distinctionum* is a short philosophical treatise, which has sometimes been ascribed to Antonius Andreae. Yet, the editing of the three extant manuscripts has revealed it to be the work of the late mediaeval Franciscan philosopher and theologian Petrus Thomae (1280-1337). In this treatise he develops a historically very influential theory of how to distinguish between and identify elements of reality. This is the first time the *Tractatus* has been edited and translated.

To be released 2013-2015:

Guido Terrena, *Confutatio errorum quorundam magistrorum*, ed. A. Blasco *et al.*

In the 1320s the Carmelite Guido Terrena prepared a report for Pope John XXII that played a decisive role in the condemnation of Marsilius of Padua's *Defensor pacis*. The edition and translation of this text, which uses both biblical and philosophical authorities for its arguments, will shed new light on the mechanisms of Papal censorship during the Middle Ages

Vincent Ferrer, *Tractatus de suppositionibus*, ed. J. Batalla *et al.*

In his very sharp analysis of the properties of terms, Vincent Ferrer develops a position which criticises both Burley and Ockham proposing a third way of understanding the nature and function of suppositions. Ferrer's doctrines have not only attracted the interest of later Thomists, but they also have become the object of study for modern semantic theory. This book offers a revised edition of the Latin text together with the first English translation of the tract.

Raimundus Martini, *Pugio fidei*, ed. G. Hasselhoff *et. al.*

An international team of scholars is preparing the first modern edition of Ramon Martí's (d. 1285) principal work, the *Pugio fidei*, for the BPhMAC. Taking into account the rich and complex manuscript tradition of this undisputed *chef d'œuvre* of Christian Hebraism, the editors will publish the three books of the *Pugio* together with an annotated translation.

For further information see <http://www.obradoredendum.cat/bph.htm>.

ALEXANDER FIDORA

* * *

ABBONE DI SAINT-GERMAIN, *L'assedio di Parigi*, a cura di Donatella Manzoli, Pisa, Pacini, 2012, pp. 178, ill. (Scrittori latini dell'Europa medievale, 10), ISBN 978-88-6315-396-5.

I quattro principali poemi epico-storici di età carolingia (conferendo a quest'espressione una valenza cronologica un po' "allargata") sono l'*Aachener Karlsepos* (o *Karolus et Leo papa*), il *De gestis Hludowici imperatoris* di Ermoldo Nigello, gli *Annales de gestis Karoli Magni* del cosiddetto "Poeta Saxo" e il *De bellis Parisiacaе urbis* di Abbone di Saint Germain (su tutto ciò, mi permetto di rinviare al mio *La poesia epico-storica mediolatina (secc. VI-X). Caratteri generali, consistenza del "corpus" e stato della ricerca*, in *Medioevo oggi. Tra testimonianze e ricostruzione storica: metodologia ed esperienze a confronto. Convegno di studio "In ricordo di Maria Rita" (Agrigento, Monastero di Santo Spirito, 26-27 ottobre 2007 = «Schede Medievali» 48 [2010])*, a cura di A. Musco, Palermo 2010, pp. 41-78, in partic., pp. 52-63; poi anche in A. Bisanti, *L'epica latina altomedievale e il «Waltharius»*, Palermo 2010, pp. 45-63, da cui qui riprendo alcuni stralci).

Se l'autore dei *Gesta Karoli Magni*, comunemente denominato, come si è detto, "Poeta Saxo" (forse Agio di Corvey?), scrivendo il suo componimento fra l'888 e l'891, durante il regno di Adolfo di Carinzia, segue la biografia di Carlo Magno anno dopo anno dal 771 all'813, utilizzando, come fonte principale, la *Vita Karoli Magni* di Eginardo (ma servendosi anche di fonti cronachistiche a lui contemporanee) e optando, rispetto ai suoi predecessori (l'autore dell'*Aachener Karlsepos* ed Ermoldo Nigello), per una diversa, e in fin dei conti più arcaica struttura narrativa del racconto, quella di origine annalistica, anche in virtù di una scelta metrica particolare (ai primi quattro libri, quelli propriamente storici, redatti in esametri, egli, infatti, fa tener dietro un quinto e ultimo libro in distici elegiaci, dedicato agli estremi giorni di vita di Carlo e costituito, sostanzialmente, da un lungo e commosso *planctus* di matrice elegiaca), una via ancora diversa intraprende Abbone di Saint-Germain-des-Prés, autore del quarto e ultimo poema epico-storico mediolatino del IX sec., il *De bellis Parisiacaе urbis* (o *Bella Parisiacaе urbis*).

Nato in Normandia verso l'850 e morto forse nel 923, monaco benedettino presso l'abbazia di Saint-Germain (nella quale fu allievo di Aimoino), autore di alcuni *sermones* (parecchi dei quali ancora inediti), Abbone fu testimone oculare dell'assedio di Parigi da parte dei Normanni (avvenuto fra l'885 e l'887), decidendo di descrivere tale episodio, appunto, nel suo poema, che fu completato, comunque, circa un decennio dopo i fatti narrati, probabilmente fra l'896 e l'897, dal momento che in esso non è contenuta alcuna allusione alla morte di Oddone, conte di Parigi e poi re di Francia (uno dei personaggi principali), avvenuta il 1° gennaio 898.

La struttura dell'opera, in esametri dattilici di stretta imitazione virgiliana, è particolare. Dopo una *Scedula*, ossia un'epistola prefatoria nella quale Abbone spiega le motivazioni che lo hanno indotto alla composizione del poema (il desiderio di cimentarsi nell'agone letterario e la voglia di proporre, attraverso il proprio racconto, consigli e insegnamenti sulla difesa delle città, in modo che altri possano in seguito usufruirne), i primi due dei tre libri che costituiscono il poema (anzi, per la precisio-

ne, tutto il libro I e i vv. 1-490 del libro II) sono dedicati alla narrazione dell'assedio di Parigi da parte dei Normanni. Nel libro I (660 versi) Abbone spinge il racconto dei fatti fino all'inizio dell'896. Egli, testimone diretto (come si è detto) degli avvenimenti, si rivela in genere una fonte abbastanza fededegna e, in certi casi, preziosa su quanto è accaduto. Una caratteristica particolare che connota la sua tecnica compositiva e il suo modo di procedere nell'esposizione delle vicende e nella presentazione dei personaggi è costituita dal rifiuto di qualsiasi tipologia di matrice retorica e, per converso, da una stretta aderenza alla realtà. I Normanni invasori, lungi dall'essere descritti quali barbari, incivili, rozzi e crudeli (come accade, di massima, in tutta la storiografia dell'epoca, sia quella mediolatina sia quella bizantina), vengono presentati, non certo con simpatia, ma con una notevole obiettività. Ancora più importante e significativo (e come tale messo in rilievo da tutti gli studiosi che se ne sono occupati) è il ruolo che, nel poema di Abbone, ricoprono i fattori "tattici", le descrizioni di assedi, di battaglie, di macchine da guerra, di armi di vario genere e così via, elementi tutti, questi, che consentono di conoscere con una certa precisione le strategie militari dell'epoca (d'altra parte, è questa una delle principali motivazioni che hanno indotto l'autore alla composizione del poema, come egli stesso ha affermato nella *Scedula*). Col procedere della guerra e dell'assedio, soprattutto nel libro II del poema (618 versi), la posizione di Abbone, inizialmente così favorevole ai suoi compatrioti, va modificandosi sensibilmente. Egli, infatti, condanna spesso il comportamento dei condottieri francesi, incapaci di far fronte al pericolo incombente e, soprattutto, moralmente riprovevoli, tanto che essi, in chiusura del libro II, sono fatti segno di una veemente "tirata" da parte del poeta, che li accusa pubblicamente per la loro inettitudine, la loro boria e i loro vizi (in particolare, la loro sfrenatezza sessuale: cfr. *Bella Paris*. II 596-614).

Fin qui, Abbone si è mosso, quindi, in un ambito di poesia epico-storica assolutamente tradizionale. Le cose, però, cambiano, e in modo radicale, col terzo e ultimo libro (115 versi). Esso, infatti, non è solo più breve (e di molto) dei due libri che lo hanno preceduto, ma è completamente diverso da essi nella forma, nella struttura, nel contenuto e, soprattutto, nella lingua. In merito a questo terzo libro, nella *Scedula* Abbone chiarisce di aver voluto aggiungere, alla narrazione dell'assedio di Parigi oggetto del primo libro e di gran parte del secondo, un terzo libro, in modo da far sì che la sua opera fosse configurata dal numero tre, dal valore fortemente simbolico, il numero della santa Trinità (*supplet Trinitatem tercius*). E a uno scopo puramente moralistico e didascalico obbedisce questo terzo libro, rivolto all'edificazione dei *clerici* e dei *tirunculi* (e quindi a un pubblico ben diverso da quello cui erano stati destinati i primi due libri) e teso, anche, a fornire a essi una sorta di "vocabolario" di base da utilizzare. Ma tale vocabolario è redatto in un linguaggio complesso, astruso, spesso di difficile comprensione, in linea con quello stile "ermeneutico" cui Michael Lapidge ha dedicato, anni or sono, uno studio assai importante (M. Lapidge, *The Hermeneutic Style in Tenth-Century Anglo-Latin Literature*, in «Anglo-Saxon England» 4 [1975], pp. 67-111). Abbone stipa letteralmente i suoi esametri di termini rari (la maggior parte dei quali di origine greca: cfr. W. Berschin, *Griechisch-lateinische Mittelalter*, Bern 1980, pp. 170-171), con una abilità che, oggi, può forse far storcere

il naso a noi moderni, ma che, all'epoca, procurò una notevole fama allo scrittore. Prova ne sia l'abbondanza di glosse, sia in latino che nelle lingue volgari, che hanno corredato, nei secoli immediatamente seguenti alla sua composizione, il poema di Abbone nel suo complesso (dal momento che vocaboli rari e desueti ricorrono anche nei libri I e II) e, in particolare, il libro III.

Il poema epico-storico di Abbone, sia per la sua evidente importanza come fonte storica, sia per la sua indubbia valenza letteraria, è stato oggetto di innumerevoli edizioni e studi (sia specifici, sia generali, all'interno dei numerosi diorami dedicati all'epica medievale). Fra le prime, le più autorevoli, ancor oggi, sono quelle allestite da Paul von Winterfeld (Abbo, *Bella Parisiaca urbis*, in *MGH, Poetae* IV,1, Berlin 1899, pp. 72-122) e da H. Waquet (Abbon, *Le Siège de Paris par les Normands. Poème du IX^e siècle*, Paris 1942, con trad. fr. e commento; per il solo libro I dell'opera, si vd. poi Abbo von Saint-Germain-des-Prés, *Bella Parisiaca Urbis. Buch I. Lateinischer Text, deutsche Übersetzung und Sprachliche Bemerkungen*, hrsg. von A. Pauels, Frankfurt am Main-Bern 1984). Fra gli studi, possono qui essere ricordati il lungo saggio di analisi metrica del poema esperito da Jean Soubiran (*Prosodie et métrique des «Bella Parisiaca Urbis» d'Abbon*, in «Journal des Savants» [1965], pp. 204-331); l'articolo, volto a lumeggiare la sfuggente personalità dell'autore, di M.L.W. Laistner (*Abbo of Saint-Germain-des-Prés*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi» 1 [1924], pp. 27-31); le "letture" dell'opera proposte da J. Petitjean (*Abbon l'humble: son poème sur le siège de Paris par les Normands*, in «Annales de la Faculté des Lettres de Caen» 4 [1888], pp. 61-74) e, all'interno di una monografia fondamentale, da A. Ebenbauer («Carmen historicum». *Untersuchungen zur historischen Dichtung im karolingischen Europa: I/A, Historische Dichtung unter Karl dem Grossen; I/B, Historische Epen im karolingischen Europa*, Wien 1978, pp. 150-174). Particolarmente copiosa è poi la bibliografia sulle glosse che, come si è detto, corredano il testo del poema nella tradizione ms.: mi limito, in questa sede, a segnalare i seguenti studi: D.R. Bradley, *The Glosses on «Bella Parisiaca Urbis» I and II*, in «Classica et Mediaevalia» 28 (1967), pp. 344-356; B. Löfstedt, *Zu den Glossen von Abbos «Bella Parisiaca Urbis»*, in «Studi Medievali», n.s., 22 (1981), pp. 261-266; P. Lendinara, *The Third Book of the «Bella Parisiaca Urbis» by Abbo of Saint-Germain-des-Prés and its Old English Gloss*, in «Anglo-Saxon England» 15 (1986), pp. 73-89; Ead., *The Abbo Glossary in London, British Library, Cotton Domitian I*, in «Anglo-Saxon England» 19 (1990), pp. 133-149; Ead., *Competing with Abbo. The third Book of the «Bella Parisiaca Urbis» of Abbo of Saint-Germain and the «Distigium» of John of Garland*, in «Anglo-Norman Quarterly» 4,1 (1991), pp. 6-11.

Del *De bellis Parisiaca urbis* di Abbone di Saint-Germain erano finora disponibili traduzioni in francese (oltre a quella, già ricordata, del Waquet, cfr. quella di N.R. Taranne, *Le Siège de Paris par les Normands en 885 et 886. Poème d'Abbon*, Paris 1834), in inglese (A. Adams - A.G. Rigg, *A verse Translation of Abbo of St. Germain's «Bella Parisiaca urbis»*, in «The Journal of Medieval Latin» 14 [2004], pp. 1-68; N. Dass, *Viking Attacks on Paris. The «Bella Parisiaca urbis» of Abbo of Saint-Germain-de-Prés*, Paris-Leuven 2007), in tedesco (quella del solo libro I, già

citata, a cura di A. Pauels) e anche in danese (N. Skyum-Nielsen, *Vikingerne i Paris. Beretninger fra 9. Århundrede*, Munksgaard 1967, pp. 79-132). Mancava, però, fino a oggi, una versione in italiano che potesse, fra l'altro, contribuire a diffondere maggiormente la conoscenza dell'importante poema epico-storico mediolatino al di fuori dello stretto ambito specialistico e tra una larga fascia di lettori non specialisti (e magari anche non edotti in latino), ma variamente interessati. A questa lacuna sopprime egregiamente – anche se, come si dirà subito, non si tratta di una versione integrale – il vol. proposto da Donatella Manzoli, mediolatinista dell'Università di Roma "La Sapienza", apparso nel maggio 2012, che si inserisce entro la collana «Scrittori latini dell'Europa medievale», pubblicata dall'editore Pacini di Pisa e diretta da Francesco Stella.

La Manzoli, seguendo l'ediz. allestita nel 1942 da Waquet, presenta il testo latino della *Scedula*, dei *Versiculi ad magistrum dactilici* dedicati al maestro Aimoino, del libro I dell'opera (completo, 660 versi) e dei vv. 1-490 del libro II: la sezione, cioè, strettamente relativa alla narrazione dell'assedio propriamente detto da parte dei Normanni. Il testo lat. di questa ampia sezione del poema – e non so se la scelta di limitare la versione ital. a questa parte, e non estenderla invece all'intera opera, sia stata effettuata dalla Manzoli o, piuttosto, non sia stata dettata da un'esigenza di tipo editoriale – il testo lat., dicevo, è accompagnato da una puntuale ed efficientissima trad. ital. a fronte (pp. 47-135: la prima nella nostra lingua, ripeto), che assolve in maniera assolutamente egregia il compito che la studiosa si è prefisso. Infatti, come ella stessa afferma alla fine della lunga *Introduzione*, obiettivo principale «è stato quello di produrre un testo di facile fruibilità, trasponendo il dettato poetico di Abbone in una prosa corrente con il ricorso a un lessico piano» (*Criteri di traduzione*, p. 45). Eccezioni a questa opzione traduttiva (che viene perseguita con assoluta coerenza e portata a termine dalla Manzoli con esiti eccellenti) sono costituite dai non pochi grecismi disseminati nel testo. In questi casi, la studiosa, per sua esplicita ammissione, ha scelto «di renderli con termini desueti della lingua italiana per tentare di riprodurre quel tono aulico a cui il poeta con quegli inserti evidentemente puntava» (p. 45).

Al testo e alla trad. ital. dei *Bella Parisiaca urbis* è premessa, come si accennava dianzi, un'ampia e impegnata *Introduzione* (pp. 7-45), che costituisce un vero e proprio saggio di presentazione, di analisi e di valutazione storico-letteraria del poema di Abbone. La Manzoli, in queste pagine introduttive, presenta in primo luogo la vicenda storica che sta a fondamento dell'opera, dedicandosi, quindi, a lumeggiare adeguatamente (per quel che ci è possibile) la figura dell'autore. Per quanto concerne poi il poema propriamente detto, la studiosa ne esamina struttura e contenuti, si sofferma sulle questioni di ordine cronologico e, soprattutto, fornisce un'ampia e approfondita *expertise* sul valore letterario di esso, sulla lingua, lo stile e il metro, sulle fonti e la fortuna. Le pagine vergate dalla Manzoli mirano, fra l'altro, a riconoscere ai *Bella Parisiaca urbis* quella dignità letteraria e quella perizia compositiva che spesso (anche da parte di studiosi criticamente avvertiti) gli sono state fatalmente negate. Tanto per fare un solo esempio, basti pensare che Gustavo Vinay (uno dei più insigni studiosi di letteratura mediolatina che abbiamo avuto in Italia), con quel gusto

del paradosso che lo contraddistingueva, aveva sbrigativamente definito Abbone «un verseggiatore filologo che non ha nessuna vocazione alla poesia» (*Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli 1978, p. 232). La studiosa, non condividendo questo giudizio (o, almeno, non condividendolo del tutto), osserva invece che «forse [...] la smania di esibire la tecnica ha preso il sopravvento sulla poesia. Ma nei versi di Abbone c'è tanta passione: passione partigiana per il suo popolo e la sua città, passione devota per il suo santo e la sua religione, passione per la letteratura che il poeta tenta a suo modo di onorare. Questa passione accende e riscatta i suoi versi» (p. 40).

Di seguito al testo e alla trad. ital. del poema di Abbone, il vol. che qui si è presentato offre una ricca serie di indispensabili sussidi: le glosse che, come si è detto più volte, corredano i *Bella Parisiaca urbis* (limitatamente alla sezione qui pubblicata, pp. 137-146); un ampio apparato di *Note alla traduzione* (200, per la precisione, pp. 147-161); i testi, con relativa trad. ital. (pp. 165-172), di due componimenti poetici riguardanti Oddone, conte di Parigi e poi re di Francia (coprotagonista del poema), e cioè un *carmen figuratum* anonimo, prodotto nel sec. IX e conservato presso la Deutsche Staatsbibliothek di Berlino (ms. *Fragm. 89*, f. 8r, inc. *Odo crucis blando iungatur rex pius agno*), e il canto per l'elezione a re del medesimo Oddone (avvenuta a Compiègne il 29 febbraio dell'888), un inno (inc. *Odo princeps altissime*), corredato di notazione musicale, che si legge in un ms. del sec. X contenente una collezione innologica e proveniente dal monastero di Moissac in Aquitania (ediz. di P. von Winterfeld, in *MGH, Poetae*, IV, 1, cit., pp. 137-138). Chiude il vol. una *Bibliografia* (pp. 173-178) suddivisa in tre sezioni (*Edizioni e traduzioni; Studi; Sul contesto storico*), per complessivi 74 titoli.

ARMANDO BISANTI

Giuseppe ACCASCINA, *Lo spazio figurato. Le edicole votive di Valguarnera*, Enna, Il Lunario, 2012, 182 pp. (I Quaderni della memoria, 1), ISBN 978-88-8181-122-0.

Giuseppe Accascina, personaggio da sempre impegnato in prima fila nella vita sociale e politica di Valguarnera e del suo territorio, sotto la forma di un *reportage* antropologico, cattura e documenta nelle pagine di questo volume frammenti cari alla fede popolare, capaci di delineare l'aspetto culturale e le incidenze sociali della trasmissione della fede. Lo spaccato demologico che consegna al lettore, al fine di salvaguardarne la memoria e propinarne la conservazione e la valorizzazione, appare circoscritto in un particolare territorio siciliano, caro all'autore, poiché segna i confini del suo personale vissuto e dunque dei suoi ricordi. Si tratta del suo paese d'origine, Valguarnera, comune dell'ennese, fondato nel 1549 da don Giovanni Valguarnera. La storia del paese è connessa alla grande colonizzazione feudale della Sicilia, tra il XVI e il XVII secolo, quando i baroni attuarono un ripopolamento delle campagne.

Nel saggio, la penna del giornalista, prolifico scrittore di saggi, testi, pezzi letterari e poetici, incontra la documentazione storica, tratteggiando le varie fasi storiche della cittadina, ma anche gli aspetti sociali ed economici, religiosi e antropologici. Emergono i profili di alcuni uomini illustri che si sono distinti nel fluire della storia, ma a primeggiare è il popolo, anzi la fede popolare, la devozione, capace di rappresentare e dire il bisogno del sacro che si cela in ogni generazione. Un bisogno e una fede che colorano e caratterizzano la geografia del luogo, fino al punto di sacralizzare lo spazio entro forme consolidate di espressione della ricerca umana del divino. Le edicole votive, alla ricerca delle quali con meticoloso e puntuale rigore metodologico si è messo per anni Accascina, riconfermano l'interesse che ricoprono per lo studio della cultura popolare siciliana, in cui al bisogno del sacro è sempre corrisposta la sua manifestazione e la sua oggettualizzazione. A tal proposito Antonino Buttitta, nella *Prefazione* al saggio (pp. 9-11), scrive: «Le edicole devote assolvevano e ancora assolvono in tutte le culture tanto più se ripetitive, come lo è quella siciliana, che malgrado le apparenti trasformazioni è rimasta per secoli irretita nei suoi parametri ideologici profondi, una funzione non solo culturale ma anche apotropaica e taumaturgica».

Seguendo questa prospettiva il lavoro dell'autore, mediante il censimento delle edicole votive di Valguarnera, documenta la presenza e la diffusione dei singoli culti che caratterizzano il calendario rituale della popolazione valguarnerese e finisce col testimoniare l'incidenza che i diversi ordini religiosi connessi a quei culti hanno avuto nella società. Per questo valore "multisensoriale" proprio delle edicole votive, Massimo Naro, nella *Nota* introduttiva (pp. 13-14), afferma come le edicole e le cappelle votive di Valguarnera rappresentino una zoomata dentro una realtà geografica, culturale e storica, affondando le proprie radici nel mito di Demetra e Proserpina, venerate dagli avi, come attesta la miriade di monili e di statue esposte al museo archeologico di Aidone. Naro definisce le edicole votive come l'espressione di una devozione atavica, «una sorta di specola, un punto di guardatura, da cui la vista s'allarga tutt'intorno a registrare un cosmo complesso e comunque armonioso, popolato in un tempo non tanto remoto da contadini e da zolfatari insieme».

Sul fluire della storia, seguendo la *pietas* popolare dal timbro umano e religioso espressa dalle edicole votive, Accascina entra nel ritmo della devozione, nella dimensione circolare mitica del tempo, sulle orme e sulle tracce di una fede che definisce a più riprese perduta. Il riferimento è ai valori della società tradizionale a cui l'autore guarda con nostalgia e di cui si mette alla ricerca, definendo la sua fatica intellettuale come la risposta al desiderio di conoscere il significato storico-culturale delle edicole votive. Scrive nella *Premessa* (pp. 15-18), con il tentativo di fissare nelle parole il desiderio che lo anima e dunque il principio che caratterizza il suo lavoro, «un cammino alla ricerca di una Valguarnera che scompare, per recuperare la memoria del sacro perduto e la dimensione umana del paese»; e più avanti continua: «Ho voluto ripercorrere le tracce di una tradizione secolare per non fare perdere al mio paese un brandello di memoria storica delle vicende umane che nonostante tutto, oggi, sopravvivono sfidando il mutare dei tempi, dei costumi, delle ideologie». Le edi-

cole votive rappresentano per l'autore un reale anello di congiunzione tra il presente e il passato.

Il volume si presenta come un paziente e intelligente lavoro di ricerca e rilevamento fotografico. La documentazione propone una vasta gamma di tipologie di edicole, dalle più semplici alle più complesse, tracciandone il percorso della nascita e dello sviluppo. Al suo interno il saggio appare ben strutturato; alle note introduttive segue un capitolo di approfondimento storico e antropologico sulla città e sulla cultura di Valguarnera (pp. 19-54); successivamente il lettore è accompagnato alla scoperta del lessico iconografico attraverso delle schede descrittive sui temi delle icone (pp. 55-72). All'approfondimento storico subentra la parte dedicata alle singole edicole votive (pp. 73-168). Per ogni tipologia di edicola che l'autore suddivide in *domestiche*, *urbane* e *extraurbane*, il lettore troverà le immagini a colori e una breve descrizione. Chiude il volume una puntuale *Bibliografia* (pp. 169-182).

GIOVANNA PARRINO

GLI ARCHIVI DEGLI EDITORI TOSCANI. Materiali dal censimento regionale, a cura di Luca Brogioni e Aldo Cecconi, Pisa, Pacini Editore, 2010, 374 pp. (Toscana. Biblioteche ed Archivi, 1), ISBN 978-88-6315-129-9.

Il volume, uscito nel 2010, è il primo della collana "Toscana. Biblioteche ed Archivi", che già dal nome spiega il suo indirizzo. La Regione Toscana alla metà degli anni '90 ha commissionato la ricerca che ne è alla base – condotta dalla Fondazione Mondadori in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica – mirando al censimento degli archivi delle case editrici operanti nella regione.

Nella definizione che Cristina Scaletti dà in *Presentazioni* (pp. 7-10), tali archivi sono «volatili» poiché non soggetti, se non in particolari casi, a obblighi di conservazione. Gli archivi che infatti non sono esplicitamente dichiarati di interesse culturale seguono le sorti del proprio editore: essi vengono assorbiti, trasferiti, ceduti, smembrati, anche dispersi. Patrimoni dunque su cui si è voluto porre attenzione, che ancora parlano un linguaggio anche profondamente diverso dal digitale che è sopravvenuto negli ultimi anni.

Gianluca Perondi firma il primo capitolo, *Hic sunt archivi. La ricerca degli archivi delle case editrici* (pp. 11-12), spiegando l'impostazione metodologica del questionario, e Alessandro Olschki in *L'archivio dell'impresa editoriale: una fonte per la storia della cultura* (pp. 13-16) ne analizza una possibile lettura. Il questionario unico è stato proposto ai 320 editori toscani attivi al momento del sondaggio, ma le risposte pervenute sono state solo 142. Nel capitolo *La storia dell'editoria: censire per conservare* (pp. 17-22) Gabriele Turi spiega: «Il silenzio di molti editori deriva con ogni probabilità non tanto da pigrizia, quanto dalla difficoltà di riempire un questionario in cui si chiedono numero di collane e di novità, stato e modalità di conser-

vazione, esistenza di biblioteche e di cataloghi storici, modalità di accesso. Gli editori 'minori', ma non solo loro, avrebbero dovuto lasciare in bianco gran parte della scheda, in seguito alle loro piccole dimensioni, alla recente data di fondazione, per cui sono privi di documenti in cartaceo o in digitale, e soprattutto per la mancanza assai diffusa di una struttura di conservazione destinata alla memoria storica» (p. 17). La conservazione e possibile fruizione esterna sono poi altri tasti dolenti, poiché nella quasi totalità dei casi non esiste ufficio responsabile e collocazione dedicata al solo archivio, spesso suddiviso nelle varie sedi editoriali. Sono sommarie le procedure d'archivio, spesso mancanti di titolare e protocollo; è arbitraria la procedura di scarto – talvolta del tutto assente – e anche i cosiddetti «cataloghi storici» possono risultare poco obiettivi, perché purgati da titoli nel tempo divenuti indesiderati all'editore.

Luca Brogioni e Aldo Cecconi redigono il capitolo *Il censimento degli archivi editoriali toscani* (pp. 23-29), che fa da cappello alle 142 *Schede delle case editrici censite* (pp. 30-356): sono in ordine alfabetico e, al di là della lineare organizzazione, sono un utile strumento di consultazione. Per ogni editore sono riportati dati identificativi e di recapito (sede legale, sede operativa, numeri telefonici, indirizzi di e-mail e sito web); notizie storiche, con la bibliografia di riferimento qualora esistente; notizie sull'archivio (indirizzo, collocazione, stato di conservazione, estremi cronologici dei fondi, consistenza, modalità di archiviazione e scarto); dati sulla biblioteca (indirizzo, collocazione, stato di conservazione, catalogo storico, fondi custoditi, eventuali modalità di accesso al pubblico); area gruppo editoriale.

In coda al volume la *Documentazione iconografica* (pp. 357-372) e l'elenco degli *Archivi editoriali censiti* (pp. 373-374). L'indagine è stata ultimata nel 2003, e i dati riportati nelle schede potrebbero far nascere, dunque, il dubbio di essere obsoleti, ma la validità di repertorio dell'opera e l'impianto ragionato la rendono comunque un utile strumento di consultazione.

ELOISIA TIZIANA SPARACINO

L'ARCHIVIO DEL CONVENTO di san Bernardino all'Osservanza di Siena. Inventario (1307-2007), a cura di Andrea Maiarelli, Firenze, Edizioni Studi Francescani, 2012, 208 pp., ISBN 978-88-907268-0-4.

Da sempre l'indagine storica non può fare a meno di ricorrere alle testimonianze per accertare o ricostruire gli eventi; i fatti – vissuti, appresi o desunti – rappresentano, dunque, le fondamenta su cui costruire presente e futuro del nostro vivere sociale. Per queste ragioni l'archivio, con le sue verità "oggettive", polarizza l'attenzione degli studiosi quale fonte privilegiata e imparziale per interpretare un passato nebuloso. Le carte del convento di san Bernardino all'Osservanza di Siena non sfuggono a questo asserto; il contributo di Andrea Maiarelli è infatti la ricostruzione sulle carte di un *corpus* documentario che copre ininterrottamente sette secoli di storia francescana. Attraverso la redazione dell'*Inventario* – frutto del censimento

dell'Archivio storico della Provincia di San Francesco Stigmatizzato, cui il complesso senese è aggregato – l'autore ha inteso ripristinare quell'antica unità archivistica perdutasi nei secoli. Lo strumento di ricerca, cuore dell'opera, è preceduto da una minuziosa *Introduzione* sulle alterne vicende delle carte: un *excursus* che dalle origini fino alle sventurate "soppressioni" del XIX secolo racconta la disastrosa frammentazione a cui il fondo è andato soggetto.

Il contributo, ben articolato e agevole all'interrogazione, si rivela al tempo stesso uno strumento indispensabile per riscoprire la vita "pratica" e spirituale del convento francescano e una mappa documentale attraverso cui ripercorrere quasi un millennio di storia senese e religiosa.

ALESSIO SOLA

LE AREE RUPESTRI dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiane: conoscenza, salvaguardia, tutela. (Savellettri di Fasano - BR, 26-28 novembre 2009), a cura di Enrico Menestò, Cisam, Spoleto 2011, pp. 410, ill., b/n, ISBN 978-88-7988-237-8.

Il volume contiene gli atti del IV Convegno Internazionale di studi sulla civiltà rupestre che segue gli altri tre pubblicati sempre a cura di Menestò nel 2004, 2007 e 2009 nella Collana del CISAM, ma che, per la prima volta, travalica i confini del territorio pugliese, maggiormente indagato.

Questo volume, infatti, ricostruisce lo status delle ricerche nelle regioni dell'Italia centro-meridionale interessate dalle problematiche dell'habitat rupestre che si configura come un fenomeno globale che ha attraversato differenti civiltà, agevolato, se non causato, da condizioni geomorfologiche simili che hanno determinato una tipologia insediativa parallela e non contrapposta a quella costruita in muratura.

Il volume si articola in due principali sezioni tematiche: la prima (pp. 3-241) fornisce un quadro dello stato della ricerca nelle regioni dell'Italia centromeridionale; la seconda (*Metodologie di ricerca in ambito rupestre: la Lama di San Lorenzo di Fasano e altri esempi di insediamenti rupestri*, pp. 245-416) raccoglie casi di studio che costituiscono esempi paradigmatici della metodologia di ricerca in ambito rupestre.

I saggi raccolti dimostrano come ormai, tra gli studiosi, sia definitivamente superata la visione "panmonastica" o, comunque, religioso-culturale che ha caratterizzato per decenni gli studi sugli insediamenti rupestri; essi vanno indagati in una prospettiva multidisciplinare ed in tutti i loro aspetti: abitativi, funerari, produttivi, oltre che culturali, tradizionalmente più indagati anche per la possibilità di poter disporre di qualche elemento in più rispetto agli altri, di tipo cronologico, ad esempio, grazie allo studio delle pitture talora presenti, effettuato anche attraverso l'ausilio di nuove ed avanzate tecnologie di indagine.

Nei diversi contributi presenti nella prima sezione del volume vengono analizzate le aree rupestri più conosciute, quali quelle della Puglia e Basilicata, ma anche realtà meno note, prima fra tutte del Lazio, ma anche della Campania, del Molise, della Calabria. Oggetto degli studi sono gli insediamenti, sia nelle diverse unità funzionali che nelle caratteristiche tipologiche, soprattutto relative alle unità rupestri con funzione abitativa. Nel caso dei luoghi di culto vengono analizzate le tipologie architettoniche e le pitture rupestri spesso presenti e legate alla cultura artistica greco-bizantina.

Dalla lettura dei contributi il quadro insediativo complessivo che emerge nelle diverse realtà territoriali è caratterizzato dalla stretta connessione esistente tra gli insediamenti rurali e gli ambienti ipogei con destinazione funeraria, produttiva e culturale; un altro elemento costante è dato sempre dal rapporto tra la viabilità e la distribuzione delle unità rupestri, soprattutto abitative, condizionata ovviamente dalla possibilità di sfruttamento delle risorse naturali, prima fra tutte quelle idriche.

La seconda sezione raccoglie una serie di contributi su alcuni insediamenti rupestri, in particolare quello di San Lorenzo in Fasano, che pongono l'attenzione su alcuni aspetti e problematiche relative alla metodologia di ricerca in ambito rupestre.

Lo studio sistematico, per così dire "obbligato" dalla regolare cadenza biennale dei seminari di studio, come la stessa Gioia Bertelli sostiene, condotto sul territorio tra Monopoli e Ostuni, ha permesso di evidenziare diverse fasi di frequentazione dell'area: funeraria (sia nella tarda antichità che nell'alto medioevo), culturale (a partire dalla metà dell'XI secolo, con piccoli edifici di committenza privata a destinazione anche funeraria), produttiva. In età medievale è particolarmente attestata la presenza di frantoi ipogei che vanno messi in relazione con i casali sorti sui pianori soprastanti e di cui si ha notizia dalle fonti a partire dal XII secolo.

Le varie tipologie rupestri: gli ambienti funerari, i luoghi di culto, vengono analizzati grazie all'utilizzo delle fonti, dello studio della viabilità e dell'analisi stratigrafica condotta sulle unità rupestri. Particolarmente interessanti sono i dati che l'analisi stratigrafica può offrire, così come le indagini archeometriche delle pitture rupestri. La presenza di molti siti rupestri nell'area pugliese e soprattutto di studi tradizionali su tale habitat, ha probabilmente creato le condizioni per l'affinamento metodologico e la specializzazione richiesta dalla specificità delle tematiche, legate sia alla tipologia delle strutture in negativo, sia spesso alla loro continuità di uso, senza soluzione alcuna, che ne rende molto arduo una definizione cronologica.

Dalla lettura dei contributi emerge come ormai lo studio dell'habitat rupestre sia abbastanza diffuso anche accademicamente, anche se lo stato delle nostre conoscenze dipende ancora dallo stato di ricerche, ancora non omogenee sia in termini quantitativi che qualitativi. Nonostante le disparità regionali, legate spesso al ritardo con cui la ricerca scientifica si è occupata delle problematiche del popolamento rupestre, ritenendolo tema marginale, appare assodato come esso vada indagato non solo secondo una metodologia specifica, ma anche tenendo conto del fatto che si tratta di un aspetto del popolamento di pari dignità rispetto a quello urbano e, comunque, fondamentale per capire l'assetto insediativo del territorio.

Un altro aspetto particolarmente presente è legato alla necessità della conoscenza, valorizzazione e fruizione degli insediamenti rupestri che, oltre a essere ribadita teoricamente, viene riproposta in due casi di studio nel contributo che chiude il volume, di Francesco Gabellone e Massimo Limoncelli: *Conoscenza, valorizzazione e fruizione degli insediamenti rupestri: le Chiese di S. Maria delle Croci a Matera e S. Antonio Abate a Nardò* (LE), pp. 411- 416.

Dal punto di vista metodologico, appare oramai assodato come lo studio e la relativa valorizzazione dell'habitat rupestre, non possano essere decontestualizzati dal complesso dei fattori ambientali e paesaggistici.

La presentazione dei contributi è accompagnata da un cospicuo apparato illustrativo (schede, piante, carte tematiche, rilievi e foto, purtroppo in bianco e nero, ad eccezione di due tavole, dove invece l'utilizzo di foto a colori (presenti nei primi due volumi della stessa collana, pubblicati rispettivamente nel 2004 e 2007) avrebbe consentito a volte una migliore lettura non solo delle pitture ma anche, nel caso di restituzioni grafiche in 3 D, una maggiore leggibilità dell'analisi archeologica.

Il volume raccoglie i contributi di: Cosimo Damiano Fonseca, al quale si deve anche la presentazione del convegno, *Non solo chiese, non solo grotte* (pp. 3-11); Elisabetta De Minicis, *Aree rupestri del Lazio: una realtà insediativa poco conosciuta*, (pp. 13-26); Simone Piazza, *Pittura rupestre nel Lazio: uno sguardo d'insieme* (pp. 27-38); Carlo Ebanista, *Abitati e luoghi di culto rupestri in Campania e Molise* (pp. 39-78); Francesco Luigi Gervasio, *Insedimenti rupestri in Campania: le provincie di Caserta e Salerno* (pp. 79-120); Gianfranco Lionetti, Marco Pelosi, *Considerazioni sui complessi rupestri artefatti preellenici della Murgia materana* (pp. 121-166); Dietrich Heißenbüttel, *La civiltà rupestre in Basilicata: collocazione storica, tipologie architettoniche e cultura pittorica delle chiese rupestri del materano* (pp. 167-180); Alessandro Di Muro, *Il popolamento rupestre in Calabria* (pp. 181-198); Marina Falla Castelfranchi, *La pittura rupestre bizantina in Calabria* (pp. 199-205); Jean- Marie Martin, *Puglia* (pp. 207-222); Marina Falla Castelfranchi, *La pittura rupestre bizantina in terra d'Otranto: nuove acquisizioni* (pp. 223-241); Gioia Bertelli, *L'insediamento rupestre tra la fascia costiera adriatica e l'arco ionico: introduzione alla ricerca* (pp. 245-250); Michela Rizzi, *La cripta di San Lorenzo: fasi costruttive e fasi decorative* (pp. 251-262); Sara Airò, *Modi e tipi di occupazione degli insediamenti rupestri in area pugliese: le necropoli* (pp. 263-304); Ruggero G. Lombardi, *L'insediamento rupestre di Gravina in Puglia: lo spazio funerario* (pp. 305-318); Roberto Rotondo, Giuseppe Donvito, *Il sito di Fornello nel territorio di Altamura (BA): primi dati dall'analisi stratigrafica della chiesa rupestre* (pp. 319-337); Angelofabio Attolico, *Fonti scritte ed evidenze archeologiche per una lettura delle trasformazioni demiche di un'area a nord est di Taranto: il territorio di Grottaglie tra la fine dell'antichità e il medioevo -secoli VI-XIV-* (pp. 339-353); Giuseppina Baldacchino, *Indagini archeologiche lungo le vie della transumanza: i Tratturelli Tarantino e Martinese nel territorio di Grottaglie* (pp. 355-363); Maristella Miceli, *Insedimenti rupestri nel territorio di Grottaglie: la Chiesa Maggiore di Riggio. Analisi archeologica e stratigrafica* (pp. 365-379); Angelofabio Attolico, *Cultura artistica bizantina in un territorio a nord est di Taranto: la decorazione pittorica della*

Chiesa Maggiore della Gravina di Riggio a Grottaglie (pp. 381-393); Giorgio Carone, *Indagini archeometriche sulle decorazioni pittoriche della Chiesa Maggiore della Gravina di Riggio* (pp. 395-409); Francesco Gabellone, Massimo Limoncelli: *Conoscenza, valorizzazione e fruizione degli insediamenti rupestri: le Chiese di S. Maria delle Croci a Matera e S. Antonio Abate a Nardò (LE)*, pp. 411-416.

Il volume presenta un indice generale all'inizio dei contributi; la bibliografia, seppure ricca, è inserita all'interno dei singoli contributi. Non è presente né un indice dei luoghi né un indice dei nomi, elementi che avrebbero agevolato non poco la consultazione.

DANIELA PATTI

ARNALDUS DE VILLANOVA, *Tractatus de humido radicali*, edidit Michael R. McVaugh et praefatione et commentariis instruxerunt Chiara Crisciani et Giovanna Ferrari, Barcelona, Fundació Noguera – Universitat de Barcelona, 2010, 636 pp. (Arnaldi de Villanova Opera Medica Omnia, V.2), ISBN 978-84-9975-076-7.

Il volume presenta l'edizione critica, curata da M. R. McVaugh, del testo latino *Tractatus de humido radicali* di Arnaldo da Villanova, il cui commento è invece opera di C. Crisciani e G. Ferrari. Come è d'uso a questa collana, i commenti e filologico e contenutistico vengono pubblicati in due lingue: in questo caso il filologico in catalano e in inglese, il contenutistico in catalano e in italiano.

Il *Tractatus de humido radicali* è tramandato in otto manoscritti dei quali il più antico, Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 6949, cc. 100v-107r (XIV sec.) tramanda il testo completo e ne conserva, secondo l'editore, la migliore lettura. Questo testimone sembra derivare dall'ambiente universitario di Montpellier e quindi vicino al *milieu* dell'autore: tutte queste considerazioni portano l'editore a utilizzarlo come manoscritto base per il lavoro di edizione. Gli altri sette manoscritti, dei quali vengono fornite nell'apparato critico le varianti, costituiscono una famiglia distinta. I rapporti di trasmissione e parentela dei testimoni vengono rappresentati in uno *stemma codicum*. Due manoscritti un po' più tardivi, che invece contengono una versione abbreviata del testo, Dresden, C 278, cc. 248-251v (XV sec.) e London, Wellcome Library 167, cc. 197va-199va (1474 A.D.), sono stati esaminati dall'editore ma non considerati per l'edizione critica. Accanto all'apparato delle varianti l'editore offre un apparato delle fonti.

Il commento all'opera si sviluppa in otto capitoli.

Nel primo capitolo (*Premesse*) le due studiose, C. Crisciani e G. Ferrari, presentano l'autore del trattato e il contesto nel quale opera: la Montpellier del XIII e XIV secolo. I rapporti culturali tra questa università e l'ambiente sia parigino che italiano appaiono in continua osmosi. Le intersezioni tra medicina filosofia e teologia sono inevitabili. In particolare la *via medicorum* e la *via philosophorum*, sebbene epistemologicamente ormai distinte, si corteggiano assai spesso nelle opere non solo

di Arnaldo, ma anche di Pietro d'Abano, Taddeo Alderotti, Torrigiano, Gentile da Foligno e Bernardo di Gordon, nonostante le loro diverse predilezioni per l'uno e/o per l'altro metodo. Le due studiose continuano definendo il concetto di umido radicale, tracciandone la genesi e delineandone le tematiche e i dibattiti: il rapporto tra umido radicale e umido nutrimentale, il calore vitale o naturale, le febbri. È con le traduzioni di Gerardo da Cremona che entrano in circolazione alla fine del Duecento nuovi testi galenici ma anche arabi rispetto al *corpus* già tradotto da Costantino Africano nel secolo precedente. «Le trattazioni relative alle umidità corporee nel Canone (di Avicenna) lasciano un'impronta forte e riconoscibile sul periodo successivo e determinano il dibattito medico-scolastico in cui si inserisce Arnaldo» (p. 340).

Nel secondo capitolo (*Le conoscenze e l'uso dei teologi*) si pone l'attenzione sull'approccio teologico al tema. Il dibattito tra i teologi si concentra soprattutto sulla natura dell'umido radicale in rapporto all'anselmiana *veritas humanae naturae*, ovvero la condizione fisiologica prelapsaria di Adamo. Ci si chiede se l'umido radicale possa essere restaurato tramite l'assunzione di cibo (o umido nutrimentale) e se esso coincida con un principio di identità materiale individuale. Il rimando al *lignum vitae*, che apparirebbe per la prima volta in Alessandro di Hales, sembra dunque quasi consequenziale nel contesto teologico. L'albero della vita e i suoi frutti sono la medicina che Dio ha concesso all'uomo per restaurare i suoi umidi e i suoi spiriti. La prospettiva medica e fisiologica del tema si lega quindi a una prospettiva teologica di salvezza e resurrezione dei corpi. Il contesto della predicazione si presenta a questo proposito una *humus* ricca di riferimenti medico-teologici all'umido radicale: ne sono esempi sermoni di Giovanni di San Gimignano, Servasanto da Faenza, Giordano da Pisa, Aldobrandino della Toscanella e Giovanni Rupescissa.

Nel terzo capitolo (*La dispersione dei filosofi*) si accentua il ruolo dei commenti ai testi aristotelici, in particolare del *De generatione et corruptione*, del *De animalibus* e dei *Parva naturalia*. Nei testi di Aristotele, in particolare nel *De morte et vita* e nel *De longitudine et brevitate vitae*, è presente la differenza tra umido acquoso e umido pingue, si pone più l'accento al calore vitale, ma è assente il concetto di umido radicale. «È forse proprio l'assenza in Aristotele del termine, del concetto, e della tematizzazione delle funzioni (mediche e medievali) dell'umido inteso come "radicale"; ma d'altra parte, la possibilità di usare comunque questo utile concetto per interpretare i suoi testi, che contribuisce a rendere fluttuante il lessico, innanzitutto, di Pietro Hispano» (p. 371). Analizzando i commenti ai testi aristotelici di altri filosofi, come per esempio Adamo di Buckfield, Pietro d'Irlanda e Walter Burley, le due studiose delineano la complessità e la varietà di tematiche e di approcci al tema dell'umido radicale. Un'attenzione particolare è dedicata successivamente a due autori: Raimondo Lullo, per i suoi rapporti reali o leggendari con Arnaldo da Villanova, e Alberto Magno, nei cui testi e commenti la trattazione dell'umido radicale ha un ruolo sostanziale. Sarà Vincenzo di Beauvais a riprendere nel XIII secolo la trattazione albertiana dell'umido nel suo *Speculum Naturale*: il pensiero articolato e complicato di Alberto subirà una semplificazione ma vedrà in tal modo una diffusione più ampia.

Il quarto capitolo (*Il «Tractatus de humido radicali» di Arnaldo. Testo e contesto*) analizza e studia il trattato di Arnaldo, che nasce per e nell'ambiente universitario di Montpellier, dove egli stesso insegna all'incirca dal 1288 al 1301. Il *Tractatus* è suddiviso in due parti: la prima definisce il concetto di umido radicale e affronta il problema se esso coincida o no con lo sperma e la sua umidità materiale, la seconda discute sulla sua restaurazione: «Arnaldo esamina l'umido radicale dal punto di vista non di chi cura il malato, ma di chi cerca la verità naturale, seguendo la distinzione tra conoscenza filosofica e conoscenza medica proposta nel *De intentione medicorum*» (p. 405). Le studiosi espongono i contenuti del trattato arnaldiano, cercando di schematizzarli e rendendoli concettualmente più chiari al lettore. Arnaldo corrobora le sue tesi citando molti testi aristotelici e dimostrando molta dimestichezza con le opere dello Stagirita: «ne risulta, nel complesso, una aristotelizzazione del concetto di umido radicale» (p. 416). Egli si riferisce più ai *Meteorologica*, al *De generatione et corruptione* e al *De anima*. Umido radicale e umido nutrimentale non sono visibili separatamente al medico che in realtà identifica un solo umido che è l'unione dei due chiamato *humidum vivificum*. Much attention è dedicata da parte di Arnaldo al calore vitale. Il fatto che Arnaldo tratti un argomento medico in maniera filosofica non va contro a quanto affermato sulla distinzione della *via medicorum* e *via philosophorum* nelle sue opere precedenti, ma risponde all'esigenza di trattare il tema dell'umido radicale sotto altre prospettive e in maniera più sistematica rispetto alla trattazione avicenniana che conteneva in se contraddizioni sulla restaurabilità dell'umido. E poi Arnaldo vuole anche rispondere ai filosofi contemporanei e ai *philosophantes* citati nel prologo, forse tra questi Raimondo Lullo e Pietro Hispano (pp. 418-19) e ancora Alberto Magno (p. 423).

Il quinto capitolo (*Arnaldo, Bernardo di Gordon, Pietro d'Abano*) vede un confronto tra questi tre autori. Un confronto tra Arnaldo e Bernardo aiuta a comprendere ancor meglio la misura del dibattito intorno all'umido radicale a Montpellier. Per Arnaldo il medico può prolungare la vita in riferimento alla morte accidentale e non naturale perché quest'ultima è dovuta alla scomparsa della *proportio* vitale, la quale è conosciuta solo a Dio. Bernardo invece afferma che con particolari cure il medico può prolungare la vita. Dunque la posizione dei due autori rivela un doppio atteggiamento nell'ambiente universitario di Montpellier, uno che Le studiosi chiamano «conservatore, perché convinto della intrinseca limitatezza della vita, governata da leggi a cui non si può sfuggire» (p. 439) e l'altro «progressista, che ritiene manipolabili i limiti fisiologici tramite sostanze in grado di allungare la vita» (p. 439). Nel *Conciliator* la trattazione di Pietro d'Abano dell'umido radicale rivela da un lato un interesse dell'autore per le fonti galeniche e aristoteliche affini a quelle di Arnaldo, dall'altro una maggiore conoscenza di testi astronomici, astrologici ed ermetici. Le commentatrici rilevano le analogie di pensiero tra Arnaldo e Pietro che concordano sulla restaurabilità dell'umido radicale attraverso gli alimenti, la non restaurabilità dei membri radicali e la concordanza delle loro teorie con i testi galenici (p. 457). I due intellettuali hanno comunque una visione differente della morte: mentre per Arnaldo è prioritaria la differenza tra morte accidentale e naturale, per Pietro ciò che importa non è il destino individuale ma quello collettivo e provvidenziale. La colla-

borazione tra medico e astrologo nella cura del corpo è per Pietro imprescindibile, Arnaldo dimostra invece un interesse tardivo per gli astri dei quali descrive più l'influsso che le cause. Nel *Tractatus de humido radicali* l'astrologia non gioca nessun ruolo.

Il sesto capitolo (*Le dottrine dei medici*) si sofferma sugli autori di opere e commenti medici. Un tema che sorge all'interno del dibattito medico sull'umido radicale e che avrà influenze anche in altri ambiti è quello del prolungamento della vita. Bernardo di Angrarra, maestro a Montpellier, nelle sue *Quaestiones* si chiede, per esempio, se la medicina possa prolungare la vita. Anche i maestri italiani come Niccolò Bertucci, docente a Bologna, Tommaso del Garbo col suo *Tractatus de restauratione*, il bolognese Simone da Castello, insegnante a Parigi, e Iacopo da Forlì si mostrano sensibili al tema dell'umido radicale e alla sua proporzione col calore naturale. Alla fine del XIV sec. sembra dunque che, mentre a Montpellier l'interesse per queste tematiche scemi, in Italia e a Parigi si registri un interesse ancora vivo. Nei dibattiti del secondo Trecento e del Quattrocento sembra assumere maggior rilievo non più il quesito sul nesso tra umido radicale e nutrimentale bensì il quesito sulla possibilità di prolungare la vita. Alla fine di questo capitolo le commentatrici aggiungo un'importante appendice che riporta la trascrizione di alcuni testi sul tema: la *quaestio Vita Brevis* di Bernardo di Angrarra, tramandata dal manoscritto Erfurt, Wissenschaftliche Bibliothek, *Ampl. F.* 290, c. 40rab, le *Quaestiones super tertiam fen primi Canonis* di un anonimo autore contenute nel manoscritto Basel, Universitätsbibliothek, ms. D.I, cc. 189vb-190r, e la *quaestio Utrum mors possit retardari* di Johannes Dorp di Leiden, trasmessa dal testimone Wiesbaden, Landesbibliothek, ms. 56.

Nel settimo capitolo (*Speranze di lunga vita*) si analizza il tema dell'umido radicale nei trattati di prolongevità, sicuramente afferenti al campo medico ma non accademico e pregni di un linguaggio simbolico e segreto che rimanda all'ambito alchemico. Tali sono il *De vita philosophorum* di Ruggero Bacone e il *De conservanda iuventute et retardanda senectute* dello Pseudo-Arnaldo da Villanova. Da questi testi si ricava che l'umido radicale (definito per lo più come umido naturale) possa essere restaurato non solo dal cibo ma anche da farmaci preparati artificialmente; da qui l'attenzione alle ricette per la preparazione di tali «medicinali segreti ed occulti» (p. 530). Un altro testo assai diffuso che affronta questi temi e propone *regimina* per il prolungamento della vita e medicine segrete è lo pseudo-aristotelico *Secretum Secretorum*, commentato ed editato da Ruggero Bacone, il quale ne reinterpreta i contenuti soprattutto in chiave alchemica.

Così si arriva all'ottavo e ultimo capitolo (*Alchimisti e medici-alchimisti: elixir e umido radicale*). Qui viene presentata la tematica dell'umido radicale nel *Testamentum* pseudolulliano, legato per contenuti e storia ai trattati alchemici pseudoarnaldiani. L'alchimista, ovvero il medico perfetto, troverà il *lapis* o *elixir* che gli permetterà non soltanto di trasformare i metalli in oro ma anche di curare ogni infermità e ottenere giovinezza.

L'edizione del *Tractatus de humido radicali* di Arnaldo da Villanova getta luce su tematiche e filosofiche e mediche molto dibattute nelle università europee tra il

XIII e il XIV secolo. Il commento all'opera è molto puntuale e chiaro. Ricco di note a piè di pagina sulla bibliografia attinente ai problemi trattati, lo studio effettuato risulta molto importante per gli studiosi che vogliono approfondire non soltanto il proprio sapere su Arnaldo da Villanova ma anche su molti problemi di filosofia naturale, di medicina e di alchimia nel Medioevo.

CARLA COMPAGNO

ASTRONOMIA IERI E OGGI. Il viaggio dell'uomo lungo le mappe celesti, Foligno, Quater, 2011, 154 pp., ISBN 978-88-906050-0-0.

«Attraverso l'osservazione del cielo, si invitano i cittadini di tutto il mondo, e soprattutto i giovani, a riscoprire il proprio posto nell'universo, il senso profondo dello stupore e della scoperta, le ricadute e l'importanza della scienza sulla vita quotidiana e sugli equilibri globali della società». Questo è l'invito fatto dall'ONU all'inaugurazione dell'anno internazionale dell'astronomia celebratosi nel 2009 e con queste parole si apre *Astronomia ieri e oggi. Il viaggio dell'uomo lungo le mappe celesti*. L'opera è una pubblicazione del MIUR – realizzata con il patrocinio della Società Astronomica Italiana (SAIT) e in collaborazione con l'Agenzia Spaziale Italiana e l'Istituto Matteo Ricci – che compie un viaggio alla scoperta, alla divulgazione dell'astronomia quale strumento efficace «per un approccio interdisciplinare alle scienze della natura» (p. 6).

Il libro comprende otto contributi di alto valore divulgativo e informativo sul carattere trasversale e interdisciplinare che l'astronomia può avere nella scuola per favorire la scoperta delle scienze.

I primi quattro saggi offrono un'esposizione delle diverse «visioni del cosmo tramandate dalle diverse culture» (p. 6). Roberto Buonanno, *L'astronomia prima di Galileo* (pp. 9-39) presenta una panoramica storica delle osservazioni e delle conoscenze astronomiche dai Sumeri a Copernico; Paolo Galluzzi, *Da Galileo a Newton. Genesi e affermazione dell'Universo-Macchina* (pp. 41-58), offre contributo sulla Rivoluzione Scientifica del Seicento, Sun Xiaochun, *L'impatto del telescopio e delle scoperte di Galileo nell'astronomia cinese nei secoli XVII e XVIII* (pp. 59-77), trasferisce l'indagine sulle conoscenze astronomiche della cultura cinese del Seicento e del Settecento, dove le nuove scoperte scientifiche e i metodi di osservazione empirica penetrarono insieme ai missionari, trovando un terreno ben più tollerante rispetto all'Europa della Controriforma. Filippo Mignini, *La Cina di Matteo Ricci e l'astronomia tra Oriente e Occidente* (pp. 79-95), delinea quindi la figura del celebre missionario gesuita, matematico e astronomo che visse in Cina tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

Merita una particolare attenzione, secondo me, il saggio di Alessandro Ornizolo, *Creazione ed evoluzione cosmica. Un contrasto che non esiste* (pp. 97-112). Dalla lettura di esso emerge la necessità di non confondere il piano religioso e delle

Sacre Scritture con quello scientifico-razionale, poiché essi ricoprono ruoli diversi: il primo ricerca, infatti, una causa creatrice, mentre il secondo si occupa di comprendere le cause efficienti. A questo contributo segue l'analisi attenta di Aldo Altamore, *Astronomia a scuola. Prospettive per un insegnamento integrato delle scienze* (pp. 113-132): il contributo si propone come vero punto centrale della pubblicazione, poiché focalizza perfettamente l'intento di questo libro e lo sforzo del Ministero per far sì che l'astronomia diventi strumento di interdisciplinarietà e approfondimento, favorendo in tal modo la «trasmissione dei saperi scientifici, sia nell'ambito dell'educazione formale che in quello non formale» (p. 116), e contrastando così la «crisi delle vocazioni scientifiche» (p. 119), causa del calo di iscrizioni nelle Facoltà di Chimica, Fisica e Matematica.

Giuseppe Marucci, *Osservatori, musei, nuove tecnologie e media* (pp. 133-146), traccia una panoramica delle iniziative sperimentali per la diffusione dello studio dell'astronomia nelle scuole attraverso un approccio scientifico-tecnologico e la pratica di laboratorio. L'ultimo contributo, *L'attività spaziale italiana* (pp. 147-153), è redatto da Enrico Saggese ed è dedicato allo stato attuale della ricerca italiana nel settore dell'astrofisica e il contributo che l'Italia fornisce alla comunità scientifica internazionale.

La pubblicazione è molto ben curata, ricca di informazioni, riferimenti bibliografici ed è corredata da un ottimo apparato illustrativo.

PIETRO SIMONE CANALE

L'ATHENAION POLITEIA RIVISITATA. Il punto su Pseudo-Senofonte, a cura di Cinzia Bearzot, Franca Landucci, Luisa Prandi, Milano, Vita e Pensiero, 2011, 190 pp. (Contributi di storia antica 9), ISBN 978-88-343-2126-3.

Il volume raccoglie i sei contributi presentati nell'anno accademico 2009-2010 in un ciclo di seminari presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È nelle intenzioni delle curatrici offrire alla comunità scientifica «una sorta di 'punto fermo' sugli studi relativi allo Pseudo-Senofonte» da cui partire per ulteriori approfondimenti e nuove proposte interpretative, nella consapevolezza della vitalità che ancor oggi offre la tematica. La scelta dell'argomento è altresì scaturita dalla constatazione che in pubblicazioni anche recenti, come quelle di V. Gray sul Senofonte politico (*Xenophon on Government*, Cambridge-New York 2007) e come il commento di J.L. Marr e P.J. Rhodes (*The 'Old Oligarch'. The Constitution of the Athenians attributed to Xenophon*, Oxford 2008), i problemi di ordine generale relativi al testo dell'*Athenaion Politeia* siano trattati in maniera fugace, così come anche cursorio risulta il riferimento ad autorevoli studi italiani e più in generale non in lingua inglese. Le convergenze emerse durante le fasi del seminario sono segnalate dalle curatrici nella *Presentazione* (redatta in italiano e in inglese) e riguardano soprattutto la datazione, mentre, per quanto attiene alla paternità dell'opera, è espressa piena consape-

volezza dell'impossibilità intrinseca di propendere un'ipotesi convincente che vada oltre il profilo di un intellettuale ateniese di forti tendenze antidemocratiche.

Del primo contributo è autrice Cinzia Bearzot (*La paternità dell'opera*, pp. 3-28) che, dopo un'attenta e accurata disamina sulle principali figure proposte dagli studiosi a partire dall'Ottocento fino ai nostri giorni come autori dell'*Athenaion Politeia* (*AP*: Senofonte, Tucidide, Tucidide di Melesia, Alcibiade, Frinico, Cleone, Antifonte, un autore volutamente anonimo), coglie una suggestione affiorante dagli studi di Marcello Gigante e recentemente ripresa, sebbene non con piena convinzione, da Ramírez Vidal, che suggerisce Andocide come plausibile autore del libello. Questa ipotesi, secondo la studiosa, sembra aprire nuove interessanti prospettive di ricerca, anche alla luce della possibile autenticità della *Contro Alcibiade*.

Della collocazione cronologica dell'*AP* si è invece occupato Paolo A. Tuci nel suo *La datazione dell'«Athenaion politeia» pseudosenofontea: problemi metodologici e proposte interpretative* (pp. 29-71). Nel contributo, dopo una introduzione di carattere metodologico volta a mettere in risalto le intrinseche difficoltà di entrambi i sistemi per la ricerca di termini *ante* e *post quem* – quello della ricerca di specifiche allusioni e quella dell'impressione generale del contesto – vengono suddivise in tre gruppi le principali proposte di datazione: quelle della cronologia alta, ossia del periodo precedente alla guerra del Peloponneso, quelle della cronologia “mediana” (431-413) e infine quelle avallate dai sostenitori della datazione bassa, a loro volta suddivisi tra fautori di una collocazione negli ultimi anni della guerra e quelli che invece assegnano il libello al IV secolo. L'autore, che propende per la datazione di *AP* negli anni centrali del conflitto peloponnesiaco, passa poi a esaminare i principali passi da cui sono scaturite le proposte di individuazione, corroborando con acute osservazioni il contesto del 415 come il più verosimile, per clima politico e circostanze militari, alla stesura dell'opera.

Il terzo contributo, opera di Michele Faraguna (*Lessico e argomenti politici nello scritto del «vecchio Oligarca»*, pp. 73-97) è incentrato sul vocabolario politico del Vecchio Oligarca; l'utilizzo di alcuni termini propri del lessico istituzionale viene letto come un ulteriore indizio per confermare l'appartenenza dell'autore alla *polis* ateniese; la presenza di alcune circostanze, come la definizione in termini morali dei gruppi del *demos* e di quello aristocratico, la presenza di termini come *eunomia* e l'assenza invece di concetti come la *καλοκαγαθία* e la *σωφροσύνη* vengono altresì interpretati come segnali di una fase ancora precoce dell'opposizione oligarchica, coerente con un orizzonte cronologico precedente al colpo di stato ad Atene del 411.

Analogamente il saggio di Elisabetta Bianco (*Le parole della “thalassokratia” nello Pseudo-Senofonte*, pp. 99-122) si occupa di questioni terminologiche soffermandosi specificatamente sul concetto di *thalassokratia*. Attraverso un esame delle occorrenze del vocabolo, l'autrice segnala alcune significative convergenze tematiche col testo tucidideo che la portano a collocare il libello, in ragione dello spirito da cui risulta animato, nel contesto del dibattito vivo e attuale sviluppatosi nelle fasi iniziali della guerra del Peloponneso.

Nel quinto intervento (*Riferimenti e allusioni di carattere storico in AP*, pp. 123-141), Luisa Prandi analizza i riferimenti storici presenti nel testo dello Pseudo-

Senofonte mediante «l'attenzione selettiva a etnonimi, toponimi e coronimi» (p. 124) ricavandone un quadro esplicativo che non presuppone alcuna debolezza della *politeia* democratica e ancora una volta, pertanto, sembra rimandare a un clima politico coerente con la guerra del Peloponneso e, comunque, anteriore al 413.

Nel saggio conclusivo del volume, Enrico Medda (*Ps. Xen. AP 2, 18: una lettura di parte della παρησία comica*, pp. 143-167) considera l'aspetto linguistico di II 18: non si tratterebbe, come sostenuto dai più, di un riferimento a una specifica norma ateniese che limitava la libertà di attacco nei confronti del *demos* da parte degli attori comici; si tratterebbe piuttosto del biasimo verso uno *status* generale caratterizzato dall'orientamento dell'ironia "parabatica" come strumento di protezione dagli attacchi dei comici invitati a indirizzare il proprio κομῳδεῖν verso singoli avversari politici, piuttosto che verso la comunità poleica.

Il volume è corredato da una bibliografia generale, da *abstract* in lingua inglese e da una presentazione in doppia lingua (italiano e inglese), tutti ausili che, oltre allo spessore dei singoli contributi, ne rendono auspicabile una sensibile visibilità all'interno del panorama scientifico internazionale.

FRANCESCA MATTALIANO

ATLANTE DI ROMA ANTICA. Biografia e ritratti della città, a cura di Andrea Carandini con Paolo Carafa, Milano, Mondadori Electa, 2012, 2 voll., 1088 pp., ill., ISBN 978-88-370-8510-0.

L'*Atlante di Roma antica* è l'espressione di un progetto culturale ventennale maturato all'Università "La Sapienza" di Roma e sviluppato da un gruppo di giovani ricercatori specializzati in archeologia ed esperti nel sistema CAD sotto la guida di Andrea Carandini e Paolo Carafa. L'obiettivo del progetto è quello di ricostruire il paesaggio urbano della città antica, riconducendo a unità significative la gran mole di materiali dispersi accumulatisi negli anni senza che fosse stato possibile intenderne pienamente il significato per la mancanza di un contesto (ri)costruito. L'opera collettiva è stata sviluppata in collaborazione con la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, sotto l'egida del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e si è giovata della partecipazione di molteplici soggetti istituzionali (Soprintendenze Archeologiche, Archivi, Biblioteche, Musei, Comune di Roma etc.) e scientifici italiani e di studi professionali (studio Inklinc di Firenze e società ARCUS S.p.A.). Il gruppo di studiosi si è prefisso di offrire ai lettori, a differenza di quanto normalmente avviene nella visita di un museo o attraverso la consultazione di un patinato catalogo, o persino attraverso una visita ai monumenti dispersi nella città moderna, la possibilità di capire la Roma antica come se si stesse passeggiando nella città. La città, quasi che fosse una persona, nella sua memoria e nei suoi ritratti, viene fatta rivivere in questa opera che, in modo appropriato ha come sottotitolo «biografia e ritratti della città».

Per i criteri di compilazione adottati, l'opera si presenta come la più moderna e avanzata sulla topografia della città antica nel periodo dal IX sec. a.C. al VI d.C., ed è, al tempo stesso, la più aggiornata, in quanto l'ultimo precedente si deve fare risalire alla *Forma Urbis* della fine dell'800 curata dal Lanciani. Mancava fino a oggi a Roma un sistema in grado di individuare i monumenti antichi e che consentisse di assorbire i singoli ritrovamenti in entità significative, come unità topografiche inserite in un contesto più generale e complesso. Per raggiungere questo risultato, il *team* ha dovuto inizialmente curare la raccolta e il vaglio critico di tutte le informazioni e dei documenti relativi a ciascuna unità topografica, compiendo così un primo gesto innovativo e simbolico: la contestazione (vi è un sentore di *Encyclopédie* in questo) della gelosa proprietà dei dati archeologici e della pretesa di potere leggere un monumento al di fuori del suo contesto. L'opera ha programmaticamente voluto superare la logica di monopolio archeologico sugli scavi ponendo le basi di un sistema sempre in evoluzione, capace di integrare le nuove acquisizioni e di arricchirsi continuamente.

L'*Atlante di Roma antica* è la versione cartacea «distillata per la stampa», secondo l'espressione di M. Barbera in premessa, dell'*Atlante virtuale di Roma Antica*, una ricchissima banca dati informatizzata e continuamente aggiornata, che raccoglie una mole immensa di dati georeferenziati, da quelli strettamente archeologici alle fonti letterarie, numismatiche, epigrafiche ed iconografiche della città. L'*Atlante virtuale* è attualmente consultabile presso la Cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e di Roma, al Dipartimento di Scienze dell'Antichità, dell'Università La Sapienza di Roma in attesa di una fruizione più larga e diffusa tramite Internet e con l'ausilio delle più avanzate tecniche digitali. Esso è il frutto dell'integrazione del "Sistema Informativo Archeologico di Roma antica", appositamente ideato e brevettato da Carandini e Carafa, sulla scia della tradizione topografica «all'italiana di Ferdinando Castagnoli, perfezionata da Paolo Sammella», con il SITAR, il "Sistema informativo della Soprintendenza Archeologica di Roma" (vol. I, pp. 44-46).

L'*Atlante di Roma antica* si presta alla agevole consultazione, grazie alle due premesse di Carandini e Carafa e ad un'appendice sulle «Metodologie geomatiche per la referenziazione delle informazioni archeologiche», che introducono alla disciplina topografica dal punto di vista della storia degli studi nonché da quello metodologico-tecnico. Il libro è strutturato in due volumi, in cofanetto, collegati l'uno all'altro e non disponibili separatamente (1. *Testi ed immagini* e 2. *Tavole ed indici*).

Roma è raccontata «in volo e in picchiata», cioè da lontano, in colpi d'occhio sintetici, e da vicino, in altri colpi d'occhio, più o meno ravvicinati, secondo criteri topografici e cronologici (vol. I, pp. 15-43). Il contesto e i caratteri generali del paesaggio urbano di Roma sono delineati nei capitoli iniziali di entrambi i volumi con interventi riguardanti il paesaggio naturale e storico, le infrastrutture, le necropoli, le merci, il passaggio verso il medioevo, le rovine, e con appendici sulle tecniche edilizie e gli ordini architettonici (vol. I, pp. 63-139 e tavv. I-XVIII del vol. II). Il corpo del libro è costituito da un'analisi della città condotta secondo criteri topografici (adottando la partizione delle *Regiones* augustee, istituite nel 7 a.C.) e articolata in periodi e fasi. Alla fine di ogni singola voce del vol. I vi è un ricco apparato di note.

Il testo è riccamente corredato da illustrazioni (siano essi dati iconografici costituiti da rilievi, grafici, foto dei singoli monumenti o degli scavi, ricostruzioni che non hanno il carattere di essere definitive, etc.) e da numerose tavole. Queste ultime sono contenute nel secondo volume e si tratta di piante e tavole fuori testo. Nelle prime, le unità topografiche omogenee per periodo o fase sono accorpate e disegnate con colori diversi secondo le funzioni degli edifici, dell'evoluzione delle strutture o della loro persistenza o a seconda che si tratti di ricostruzioni. Avviene così che una stessa unità topografica, ad esempio la unità topografica VI 419 della tav. 190, che si riferisce alle *Terme Diocletianae* (296-306 d.C.), sia presentata dapprima nella sua localizzazione d'insieme, ovvero nel contesto delle altre unità cronologicamente vicine e venga poi studiata in dettaglio in un'altra tavola, la 195. Le ricostruzioni in dettaglio partono in genere dalla pianta del monumento, con la denominazione in didascalia dei vari ambienti o delle sue parti, mentre con colori diversi sono distinte le parti testimoniate da dati archeologici da quelle ricostruite o sotterranee e da quelle che hanno un riferimento iconografico moderno. La visione tridimensionale delle unità è consentita da sezioni trasversali in elevato e da illustrazioni di reperti archeologici, incisioni e disegni di varie epoche. In queste tavole è possibile trovare tutti gli elementi disponibili per una ricostruzione virtuale del monumento nel suo contesto.

I due volumi sono agilmente legati mediante l'indice finale per unità topografiche, pubblicato nel secondo volume. Nel primo volume i nessi grafici del secondo volume diventano di tipo discorsivo, così da narrare ogni unità topografica attraverso tutti i dati storici, architettonici, letterari che si riferiscono ad essa. Se le tavole consentono, già da sole, di visualizzare e collocare il monumento, il testo ne agevola la lettura e le arricchisce di dati di carattere storico e culturale. Grazie ad un quadro di unione delle tavole è, infine, possibile accedere a delle altre tavole fuori testo che permettono al paziente lettore di mettere in relazione la nostra unità topografica con il tessuto urbano della Roma antica e della città attuale. Nelle tavole a tutta pagina fuori testo (tavv. 1-37), infatti, «la Roma contemporanea fa da sfondo a quella tardo antica» (vol. II, p. 5). Viene così a crearsi uno spazio sincronico e diacronico che permette di passeggiare per la Roma di oggi e di ieri, avendo sullo sfondo un paesaggio urbano narrato attraverso immagini e testi. Il risultato, del tutto originale, è la possibilità di rendersi conto delle profonde mutazioni subite dalla città nel corso dei secoli, recuperando il senso della dinamicità del paesaggio urbano. L'opera traspone su carta i tipici prodotti dell'informatica, non solo in quanto essa sarebbe stata impossibile senza i moderni ausili tecnologici, ma anche perché nella sua concezione si compone di link (di cui gli indici sono parte non secondaria) tipici dell'ipertesto informatico da cui è derivato.

Una breve prefazione e i preziosi indici finali rendono agevole la consultazione di questo secondo volume, completato da indici alfabetici analitici, costituiti da «nomi antichi di monumenti e luoghi», «nomi convenzionali e moderni di monumenti», da «tipi di monumento», nonché da indici delle «unità topografiche». La ricca bibliografia ragionata per autori (pp. 358-637) e quella in base alla proprietà delle immagini fotografiche (p. 638) occupano la terza parte del primo volume.

L'opera è strutturata in modo tale da poter soddisfare tanto le esigenze di ricerca dello studioso competente quanto quelle di chi si accosta per la prima volta, per studio o per curiosità, alla topografia antica e all'archeologia. Essa è, pertanto, un rigoroso strumento scientifico ed un potente mezzo di divulgazione delle conoscenze e dei saperi.

Hanno collaborato alla redazione dell'opera ed al complesso lavoro di ricerca: Chiara Bariviera, Rosy Bianco, Sara Bossi, Daniela Bruno, Maria Cristina Capanna, Fabio Cavallero, Gabriele Cifani, Mattia Crespi, Maria Teresa D'Alessio, Alessandro Delfino, Francesco De Stefano, Valeria Di Cola, Ulisse Fabiani, Chiara Fanelli, Giada Fatucci, Dunia Filippi, Fabiola Fraioli, Enrico Gallocchio, Sarah Gozzini, Daniele Manacorda, Simona Morretta, Paola Pacchiarotti, Clementina Panella, Massimiliano Papini, Maurizio Parotto, Patrizio Pensabene, Giovanni Ricci, Mirella Serlorenzi, Marcello Turci, Giorgia Urru, Riccardo Santangeli Valenzani.

SILVIA TAGLIAVIA

Sarah BAKEWELL, *Montaigne. L'arte di vivere*, traduzione dall'inglese di Thomas Fazi, Roma, Fazi Editore, 2011, 448 pp., ISBN 978-88-6411-231-2.

Il testo di Sarah Bakewell restituisce la figura di Montaigne nella sua capacità di eccedere gli angusti confini del contesto storico di appartenenza per interloquire con le generazioni del XXI secolo. Trascendendo gli usuali parametri del genere biografico, la Bakewell rende accessibile al lettore anche non addetto ai lavori il pensiero del filosofo francese, come cancellando «in un istante i secoli che lo separano dal lettore del XXI secolo» (p. 9). Nell'era delle comunicazioni di massa, del trionfo narcisistico dell'Io, del relativismo dei valori, della crisi di senso, il Montaigne della Bakewell non consegna al lettore «soluzioni preconfezionate» né teorie edificanti ma, con uno stile narrativo rilassato e piacevole, si offre di fare «compagnia» al lettore, ponendosi come suo «geniale ospite e interlocutore» (p. 14).

Sulla scia di Flaubert, che invitava a leggere Montaigne non per divertimento, come fanno i bambini, né per venire istruiti, come fanno gli ambiziosi, ma «per vivere» (lettera di Gustave Flaubert a Mademoiselle Leroyer de Chantepie, 16 giugno 1857), l'autrice articola l'opera muovendo dall'interrogativo sostanziale che la guida nell'esplorare il pensiero di Montaigne e nel presentarci alcune delle sue questioni di fondo: «Come vivere?». I venti capitoli che compongono il volume prendono la forma di venti tentativi di risposta che egli avrebbe potuto dare. Le risposte spaziano dalla necessità di imparare a morire all'essere conviviali, dal leggere molto al sopravvivere all'amore e alla perdita, dal ricorrere a piccoli trucchi al riflettere su tutto ma non rimpiangere nulla, sino a porsi nel mondo facendo qualcosa che nessuno ha mai fatto prima.

Dopo un'introduzione, *Come vivere?* (pp. 5-14), che chiarisce gli intenti dell'autrice, il volume si snoda, come si è detto, in venti capitoli: il Capitolo I, *Come vivere? Non preoccuparti della morte* (pp. 15-26), introduce il tema della morte, molto ricorrente in Montaigne e da affrontare con un esercizio continuo che si accompagna parallelamente al saper vivere. A partire dal Capitolo II, con uno stile dal sapore aneddótico, l'autrice attenziona più da vicino diversi episodi della vita di Montaigne: Capitolo II, *Come vivere? Presta attenzione* (pp. 27-44); Capitolo III, *Come vivere? Nascendo* (pp. 45-73); Capitolo IV, *Come vivere? Leggi molto, dimentica quasi tutto quello che hai letto e cerca di essere lento a capire* (pp. 74-102); Capitolo V, *Come vivere? Sopravvivi all'amore e alla scomparsa delle persone amate* (pp. 103-125); Capitolo VI, *Come vivere? Ricorri a qualche trucco* (pp. 126-141); Capitolo VII, *Come vivere? Metti in discussione tutto* (pp. 142-175); Capitolo VIII, *Come vivere? Tieni una stanza tutta per te nel retrobottega* (pp. 176-194); Capitolo IX, *Come vivere? Stai in mezzo agli altri* (pp. 195-208); Capitolo X, *Come vivere? Svegliati dal sonno dell'abitudine* (pp. 209-223); Capitolo XI, *Come vivere? In maniera temperata* (pp. 224-231); Capitolo XII, *Come vivere? Salvaguarda la tua umanità* (pp. 232-250); Capitolo XIII, *Come vivere? Fai qualcosa che nessuno ha mai fatto prima* (pp. 251-256); Capitolo XIV, *Come vivere? Scopri il mondo* (pp. 257-273); Capitolo XV, *Come vivere? Lavora bene, ma non "troppo" bene* (pp. 274-308); Capitolo XVI, *Come vivere? Filosofando per caso* (pp. 309-322); Capitolo XVII, *Come vivere? Rifletti su tutto; senza rimpianti* (pp. 323-327); Capitolo XVIII, *Come vivere? Lasciati andare* (pp. 328-355); Capitolo XIX, *Come vivere? In maniera ordinaria e imperfetta* (pp. 356-361); Capitolo XX, *Come vivere? La risposta è la vita stessa*, pp. 362-369. Seguono una sintetica *Cronologia* (pp. 371-374), che ripercorre il percorso esistenziale del filosofo francese e le vicende legate alla pubblicazione dei suoi scritti, i *Ringraziamenti* della Bakewell (pp. 375-376) e le *Note* (pp. 377-418), distinte per capitolo di appartenenza. Chiudono il volume una *Bibliografia* di fonti primarie e secondarie (pp. 419-429) e l'*Indice analitico* (pp. 431-443).

ROSA LAURA GUZZETTA

Alessandro BARBERO - Chiara FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, 276 pp. (Manuali Laterza, 247), ISBN 978-88-420-8426-6.

Questo fortunato volumetto è stato pubblicato per la prima volta nel 1994 per i tipi dell'editore Laterza nella celebre collana "Manuali Laterza" e, successivamente riveduto e ampliato, nella medesima collana fino ad arrivare a questa edizione del 2007; nel 2001, inoltre, è stato pubblicato per la prima volta anche nella collana "Economica Laterza".

Si tratta di una pubblicazione interessante e particolare nel suo genere: essa è stata realizzata con la solita cura editoriale che contraddistingue da anni la produzione di uno degli editori nazionali maggiormente attenti all'alta divulgazione, specialmente nel campo degli studi storici: la coperta di questa edizione si contraddistingue per il colore rosso e per la semplicità grafica tipici delle pubblicazioni di questa collana editoriale che generazioni di studenti hanno imparato a conoscere; il volumetto, come una pubblicazione di pregio, è protetto da un cofanetto.

Gli autori sono ben noti e apprezzati nel campo degli studi medievalistici ad ampio raggio grazie al loro approccio altamente specialistico, ma che al contempo privilegia una comunicazione dei contenuti semplice ed efficace, a tutto vantaggio della didattica e della divulgazione.

Il Medioevo è una delle epoche della storia più complesse ed estraneamente ricche di simboli, metafore, chiavi di lettura; e tutto ciò può, a volte, risultare stranante, disorientante; come non essere d'accordo, dunque, con quanto gli autori stessi scrivono nella *Premessa*: «spesso è difficile per uno studente o per un lettore, anche di buona cultura, avere chiari i concetti della storia medievale e il significato preciso di parole tecniche [...]. Questo dizionario di parole-chiave si propone di risolvere questo tipo di difficoltà» (p. VII).

Come si legge nella quarta di copertina, «da “abaco” a “vulgata”, i concetti, i personaggi e le istituzioni del Medioevo descritti in modo chiaro e completo». Il Medioevo dalla A di “abaco” alla V di “vulgata” in oltre 650 voci che racchiudono i principali concetti della storia medievale, dall'economia alla cultura, della tecnica all'arte, dalla politica alla fede. Il libro è corredato anche da 26 illustrazioni in bianco e nero. Chiudono il volume l'*Indice dei lemmi e delle voci secondarie* (pp. 267-275) e l'*Indice del volume*.

Strumento di consultazione sintetico, agile e intuitivo, immancabile nella biblioteca di ogni studioso e di ogni appassionato.

FABIO CUSIMANO

Carola BARBERO, *La biblioteca delle emozioni. Leggere romanzi per capire la nostra vita emotiva*, Milano, Ponte alle Grazie, 2012, 154 pp., ISBN 978-88-6220-352-4.

Cosa ci resta dopo aver girato l'ultima pagina di un libro? Perplexità? Soddisfazione? Inquietudine? Vuoto? Niente di tutto questo e al tempo stesso ognuna di queste cose. Quando abbiamo terminato la lettura di un libro, non ce ne rendiamo conto, ma abbiamo fatto un percorso. Non quello che banalmente crediamo sia un viaggio della fantasia, ma un vero e proprio esercizio di metempsicosi. Da una pagina all'altra ognuno di noi è stato poliziotto e assassino, bambino e anziano, mago e stre-

ga, buono e cattivo, amante e amato. Per dirla con Pirandello, *Uno, nessuno e centomila!*

Eppure, allo specchio siamo ancora noi. Ma cosa è successo allora? Dicevamo di un percorso, ma cosa attraversa e dove porta? Attraversa ogni stato d'animo possibile e porta comunque all'*Io*. Un *Io* apparentemente uguale, ma che, mediante la poesia innescata dalla lettura, muta per farsi *Altro*. Non è filosofia né psicoanalisi. Sono le emozioni.

Carola Barbero presenta uno stimolante laboratorio delle emozioni, durante il quale, attraverso il sapiente richiamo a undici capolavori della letteratura contemporanea, indaga le sensazioni che il processo di lettura induce nell'animo umano. Uno spunto certo interessante per guardare ai romanzi come a un'occasione per vivere passioni a volte negate. L'autrice, inoltre, prova quasi a farne scienza, indicando in testa a ogni capitolo/emozione il livello di *difficoltà* emotiva prevista, il *tempo* di lettura per la realizzazione del laboratorio e gli *ingredienti* utili per ottenere un risultato. «Non dovrebbe essere difficile comprendere la ragione per la quale può essere interessante entrare in una biblioteca di questo tipo [...] quello che cerchiamo nella finzione è molto diverso rispetto a tutto quello che la realtà ci può offrire» (*Introduzione*, p. 11).

L'agile volume consta di 11 capitoli: *Tristezza* (M. Mazzantini, *Non ti muovere*), *Stupore* (A. Nothomb, *Stupore e tremori*), *Allegria* (D. Pennac, *La fata Carabina*), *Paura* (S. King, *Misery*), *Speranza* (R. Queneau, *Zazie nel metrò*), *Potere* (P. Süskind, *Il profumo*), *Amore* (J. Grogan, *Io e Marley*), *Rimorso* (P. Giordano, *La solitudine dei numeri primi*), *Rispetto* (M. Murgia, *Accabadora*), *Attesa* (S. Veronesi, *Caos calmo*), *Erotismo* (A. Grandes, *Le età di Lulù*). A corredo una buona *Bibliografia* di riferimento divisa per capitoli con i relativi rimandi al testo. Risulta assente, invece, l'*Indice dei nomi*.

Lo scritto della Barbero, seppure stimolante e intuitivo, assolve alla funzione di manuale per la conduzione di un laboratorio di scrittura/lettura; al di fuori di un tale contesto (fatto di relazioni e confronto), infatti, la sua mera lettura risulterebbe poco proficua.

ALBERTO BELLAVIA

Rossana BARCELLONA, *Una società allo specchio. La Gallia tardoantica nei suoi concili*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2012, 368 pp. (Armarium. Biblioteca di storia e cultura religiosa diretta da Salvatore Pricoco, 13), ISBN 978-88-498-3625-7.

È la stessa Rossana Barcellona a fornire al lettore, in un passo tratto dalle primissime battute della *Premessa* (p. 7), le motivazioni e la giusta chiave di lettura da applicarsi a questo volume: «Questo volume [...] scaturisce dall'idea che si possa tentare di costruire una rappresentazione della Gallia tardoantica attraverso l'indagine storico-sociale della ricca documentazione canonistica prodotta dai concili di questa

regione in massima parte nel corso di due secoli cruciali: il V e il VI. Cioè attraverso il riflesso, rintracciabile nelle norme, di quella realtà che gli stessi vescovi, mentre legiferano durante le loro periodiche riunioni, vivono, gestiscono e suggeriscono, guidando la nostra attenzione lungo il filo rosso dei temi emergenti come priorità, ma anche verso trame più sottili e apparentemente marginali, che ne integrano l'operato e il senso».

Chi si occupa di studi di storia del Cristianesimo sa bene che è proprio questa la "chiave": l'indagine storica condotta all'interno delle vaste raccolte di atti dei concili rappresenta – in special modo dal punto di vista metodologico – un passo obbligato al fine di estrapolare da esse utili informazioni che contribuiscano alla ricostruzione di un contesto non solo religioso, ma soprattutto storico, sociale e politico, il tutto attraverso dei documenti complessi e "multidisciplinari" che proiettano lo studioso in un'epoca e in un territorio in cui le tensioni e le spinte religiose e politiche in seno alla Chiesa gerarchizzata erano notevolissime e ad ampio raggio. In un clima molto complesso e turbolento, i vescovi non svolgono il loro ministero solo come "pastori", guidando il proprio "gregge" di fedeli, ma operano sul territorio amministrando il potere secolare da molti punti di vista: «I vescovi, protagonisti spesso al plurale come categoria, ma anche come singole personalità, appaiono tesi verso un comune obiettivo: riorganizzare o rafforzare il tessuto connettivo dell'apparato ecclesiastico, che eminentemente rappresentano, a fronte di un potere politico-amministrativo instabile e mutante. Essi diventano e incarnano i nuovi rappresentanti della comunità urbana, per la quale sono autorevoli guide, e sulla quale a loro volta fanno leva per esercitare e rinvigorire il loro ruolo in funzione protettiva e difensiva di fronte ai guasti militari e ai nuovi poteri. [...] Si delinea, particolarmente in questa fase della storia cristiana, e con certe modalità soprattutto in Occidente, una sovrapposizione concettuale e pratica tra *civitas* e *dioecesis*, che traduce il vincolo teologico del vescovo alla sua chiesa in vincolo giuridico dello stesso al territorio che gli è stato assegnato e viceversa.» (*Premessa*, pp. 8-9); e in un simile contesto la Gallia non fa eccezione, ma si configura come un interessante "laboratorio" per lo storico.

Il volume è articolato in quattro sezioni, all'interno delle quali l'autrice sviluppa il complesso tema dell'intreccio fra religione, storia e società. La prima parte, dal titolo *Definizione delle strutture ecclesiastiche*, comprende due capitoli: *Clero e sessualità. I percorsi della continenza* (pp. 15-65); *Donne e clero. Verso l'esclusione* (pp. 67-119). La seconda parte, dal titolo *Prassi ecclesiali e ricadute sociali*, comprende due capitoli: *Pratiche liturgiche e processi identitari* (pp. 123-147); *Controllo della vita e controllo della morte. La penitenza* (pp. 149-180). La terza parte, dal titolo *Clero e contaminazioni religiose*, comprende due capitoli: *L'arte del 'futuro' tra poteri e ibridazioni* (pp. 183-220); *Quotidiane promiscuità. La questione degli Ebrei* (pp. 221-244). La quarta e ultima parte, dal titolo *Dinamiche familiari e dinamiche economiche*, comprende due capitoli: *Bambini invisibili. Fuori dalla famiglia dentro i canoni* (pp. 247-288); *Un tema cuspidale. Economia e religione* (pp. 289-323). La trattazione si chiude con le *Conclusioni* (pp. 327-335).

Ottima la *Bibliografia* (pp. 337-365), esaustiva e “ragionata”, con i riferimenti bibliografici utilmente suddivisi tra “Fonti” e “Studi”.

FABIO CUSIMANO

Eleonora BELLIGNI, *Renata di Francia (1510-1575): un'eresia di corte*, Torino, UTET Libreria, 2011, pp. 408, ISBN 978-88-02-08421-3.

Eleonora Belligni è autrice di questo volume che ricostruisce la vita di Renata di Francia, duchessa di Ferrara, vissuta nel XVI secolo. Il volume si apre con una ricca *Introduzione* (pp. vii-xix) che offre una sintesi della vicenda della protagonista e analizza i diversi orientamenti storiografici che si sono susseguiti dal Settecento a oggi e che hanno, infine, restituito un profilo chiaro della figura di Renata di Francia – personaggio scomodo per la storiografia cattolica a causa delle sue posizioni eretiche – facendone un'icona femminile del Rinascimento religioso.

Lo scopo palesato dall'autrice è quello di «ricostruire [...] le ragioni, i legami, i contesti della vicenda di Renata di Francia» (p. xviii) nei cinque ampi capitoli che compongono il volume. La narrazione, sempre di ampio respiro e ricca di dettagli, ha inizio con gli anni dell'infanzia francese. Renata di Valois nasce nel 1510 da Luigi XII e Anna di Bretagna, ma nasce con una “tara” (p. 5) che la priva della corona francese. Quindi, il matrimonio con Ercole II d'Este la porta a Ferrara nel 1528 per restarvi fino al 1562, infine il ritorno in Francia. In Italia con Renata si trasferisce un gruppo di eterodossi raccolto in una comunità ereticale che si forgia sotto il segno del calvinismo e che, tra clandestinità, repressioni e dispersione, giunge fino a Montargis per fornire supporto agli Ugonotti. La vicenda umana, religiosa e politica della *subventrix haereticorum*, la vita di corte e la sua comunità ereticale tra Ferrara e Con-sandolo, l'evoluzione dei rapporti con Calvino e la parabola calvinista, si svolgono sullo sfondo dell'instabilità della storia europea: le guerre tra Francia e Spagna e la contesa del territorio italiano, le lotte della Chiesa di Roma e dell'Inquisizione contro le eresie, i conflitti interni alla politica italiana del ducato d'Este. In questo percorso di ricostruzione, l'autrice restituisce in particolare un affresco della conflittualità religiosa del Cinquecento europeo, soffermandosi dapprima sulla Protoriforma francese, poi analizzando l'evangelismo europeo e la stagione della Riforma in Italia per approdare, infine, nella Francia delle guerre di religione. Solo in questo orizzonte, che Eleonora Belligni delinea con grande perizia, è possibile iscrivere la complessa storia di Renata che l'autrice segue sul filo del controverso testamento, estrema sintesi della sua doppia vita.

Il volume è dotato di un solido apparato di note e di un utile indice dei nomi. Si segnala, però, l'assenza della bibliografia.

IOLE TURCO

BENEDETTO XVI, *Sante e beate. Figure femminili del medioevo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011, 158 pp., ISBN 978-88-209-8534-9.

La produzione scientifica di Benedetto XVI si caratterizza, tra i molti ambiti di studio trattati, anche per una traccia molto significativa che il pontefice lascia a tutti noi, al popolo della Chiesa: le catechesi del mercoledì.

Questo volume, come si legge nell'*Introduzione* di Lucetta Scaraffia (pp. 9-15), punta l'attenzione su sedici catechesi del mercoledì dedicate «a donne che hanno svolto un ruolo importante nella vita della Chiesa nel medioevo [...]: mai un papa aveva dato tanto risalto alle figure femminili e ne aveva quindi ammesso l'importanza nella storia della Chiesa» (p. 9).

Un volumetto molto ben curato dal punto di vista editoriale e grafico, ma che soprattutto lascia il segno per l'innovatività dell'approccio di Benedetto XVI, in stretta continuità con il pensiero del suo predecessore Giovanni Paolo II a proposito dell'«importanza del “genio femminile” nella tradizione cristiana» (p. 9).

Dopo l'*Introduzione* il volume entra *in medias res* proponendo i “ritratti” – alternati da splendide riproduzioni fotografiche a colori di opere d'arte – di sedici sante medievali, in quest'ordine: *Santa Ildegarda di Bingen*, pp. 17-27; *Santa Chiara d'Assisi*, pp. 29-37; *Santa Matilde di Hackeborn*, pp. 39-45; *Santa Gertrude la Grande*, pp. 47-53; *Beata Angela da Foligno*, pp. 55-63; *Santa Elisabetta d'Ungheria*, pp. 65-73; *Santa Brigida di Svezia*, pp. 75-83; *Margherita d'Oingt*, pp. 85-91; *Santa Giuliana di Cornillon*, pp. 93-99; *Santa Caterina da Siena*, pp. 101-109; *Giuliana di Norwich*, pp. 111-117; *Santa Veronica Giuliani*, pp. 119-125; *Santa Caterina da Bologna*, pp. 127-133; *Santa Caterina da Genova*, pp. 135-141; *Santa Giovanna d'Arco*, pp. 143-151. Chiudono il volumetto l'*Indice delle udienze* (p. 153) e l'*Indice delle illustrazioni* (pp. 155-157).

Mi piace concludere citando il paragrafo finale con il quale Lucetta Scaraffia chiude la sua *Introduzione*, un pensiero che condivido pienamente e che riassume alla perfezione lo spirito di questa pubblicazione: «questa raccolta dedicata alle sante medioevali costituisce quindi un inizio importante, la prova di una nuova attenzione al ruolo femminile da parte della massima autorità della Chiesa cattolica, che darà frutti copiosi: sia nello stimolare nuove ricerche e nuove scoperte relative al mondo femminile cristiano, sia nel suggerire alle fedeli, soprattutto alle giovani, di seguire il loro straordinario esempio» (p. 15).

FABIO CUSIMANO

Sergio BONANZINGA - Fatima GIALLOMBARDO, *Il cibo per via. Paesaggi alimentari in Sicilia*. Con trascrizioni musicali di Santina Tomasello. Documenti sonori originali in CD allegato a cura di S. Bonanzinga, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2011, 198 pp., ill. (Materiali e Ricerche dell'Atlante Linguistico della Sicilia, 29), ISBN 978-88-96312-21-6.

Miti, leggende, tradizioni, abitudini, identità, cultura, storia, tutto questo e altro ancora si nasconde dietro gli scenari del gusto. Nella profonda tensione tra natura e cultura, tra livello animale e umano, l'alimentazione con le sue alchimie sensoriali e sociali, con i suoi marchi e le sue tipicità, si pone come sistema culturale capace di sintetizzare le appartenenze di singoli individui o di comunità, narrando in una "mangiata" una porzione di abitudini più o meno tradizionali che spesso diventano storia. Un piatto, una coltura, una ricetta tipica veicolano ritmi propri di un'area geografica ben precisa, comunicando la straordinaria diversità di paesaggi, di cultura materiale, di gastronomie locali. Ecco che la tavola e gli "altri" luoghi di consumazione del cibo sono, per certi versi, come "fare politica", variegato spazio in cui il tempo si sospende per innescare, inscenare o, meglio ancora, decidere le sorti del tempo che sta per compiersi o del futuro che sta per venire. A tavola si gustano i prodotti della terra curata dall'uomo, si consuma quanto è stato preparato secondo ricette tradizionali, tramandate di generazione in generazione, ma non solo. Nei vari luoghi preposti alla preparazione e consumazione del cibo, si registrano tutte le abitudini alimentari più o meno sane, si esprime tutta la complessità del rapporto tra dimensione soggettiva e culturale. Il cibo diviene oggetto di scambio cerimoniale, detentore delle regole che demarcano le alleanze tra gli uomini (individui, gruppi, comunità), ma anche il rapporto con il divino e il sacro (il riferimento è ai simboli religiosi come il pane, certi banchetti cerimoniali, decorazioni alimentari di edicole votive, fercoli processionali, etc.). La questione è stata trattata in diversi contributi classici dell'antropologia come gli scritti di Mauss, Malinowski, Lévi-Strauss.

E la Sicilia? Come si muove a partire da vecchie e nuove forme di alimentazione? Lo studio delle pratiche culinarie in ambito tradizionale siciliano, connotate dalle opposizioni crudo/cotto, maschile/femminile, pubblico/privato, offre un campo privilegiato per l'analisi delle dinamiche di persistenza e di innovazione della realtà isolana, al fine di cogliere le risorse simboliche del linguaggio alimentare. Il Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, guidato da Giovanni Ruffino, da diverso tempo è impegnato in un lavoro di ricognizione linguistica e antropologica della Sicilia, a partire dallo studio sistematico del dialetto siciliano. Il volume che qui si segnala rappresenta il 29° fascicolo della collana editoriale *Materiali e Ricerche* e si pone sulla scia iniziata nel 1995 proprio da Giovanni Ruffino con il primo numero della serie, dal titolo *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un Atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*. Il progetto generale è noto come *Atlante Linguistico Siciliano* (ALS) e impegna studiosi e ricercatori più o meno giovani in una attiva e rigorosa ricerca sul campo.

In quest'ottica di lunga durata si sviluppa il lavoro condotto da Fatima Giallombardo e Sergio Bonanzinga sugli scenari del gusto che oltrepassano la materialità

dei prodotti per veicolare odori, sapori, voci, suoni. Il variegato mondo culinario della Sicilia, miscellanea di suggestioni e di cultura, sprigiona e inscena le tante facce che scandiscono lo scorrimento del tempo. Tutto inizia, citando Antonino Buttitta, dal considerare le pratiche culinarie come sistemi di messa in forma e connotazione, in ciascuna società, di bisogni energetici e comunicativi. La cucina con i suoi piatti dice la festa, narra le tecniche, racconta gli utensili, ripercorre i mestieri connessi alla vendita dei prodotti, parla il linguaggio dei mercati tradizionali, ostenta e demarca i ruoli sociali, dipinge il paesaggio domestico e quello di strada, diviene terra della condivisione e degli eccessi, luogo della trasgressione se pensiamo ad alcune bevande e pure teatro della memoria collettiva.

Fatima Giallombardo e Sergio Bonanzinga entrano e narrano dal di dentro l'insieme di comportamenti socio-rituali e ludico-spettacolari che l'orizzonte del cibo disciude, offrendo al lettore i dati raccolti nel periodo di ricerca sul campo, iniziato negli anni '80, periodo di avvio di importanti indagini demotnoantropologiche in Sicilia, sulla scorta della scuola di Cocchiara, di Bonomo e di Buttitta. Nella *Premessa* (pp. 9-10) i due autori del volume sottolineano la *mission* dell'indagine condotta sugli scenari del cibo in Sicilia, ribadendo come: «Dare la 'parola al cibo' appare dunque di particolare interesse sia per documentare la varietà e la complessità della gastronomia isolana, sia per cogliere le risorse simboliche di un linguaggio quale quello alimentare in grado di configurare tutto un 'ordine del mondo' oltre che del gusto». Una duplice motivazione caratterizza il lavoro di documentazione del volume; lo sguardo antropologico inizia con l'osservare l'estetica che sovrasta la struttura della vendita nei mercati tradizionali, luoghi che invitano a un consumo visivo dei cibi, a una degustazione della loro forma esteriore, non solo attraverso trame gestuali, visive, olfattive, ma anche mediante codici sonori ed espressivi tipici come la *abbanniata*. Dal *parari 'a putia* (preparare la bottega, il banco di vendita), alle tecniche tradizionali di vendita dei prodotti alimentari mediante i richiami dei venditori, l'estetica sottesa alla vendita dei prodotti alimentari coglie la differenziazione delle tipologie di alimenti (frutta, ortaggi, carne, salumi, pesce, formaggi, olive etc.), per caratterizzare le differenti modalità di allestimento del bancone alimentare e dunque del sistema di esposizione dei prodotti. L'indagine documenta i sistemi estetici relativi alle architetture delle botteghe, coglie la ritualità di gesti e simboli propri della cultura materiale e presenta un quadro storico delle metodologie di rilevamento dei saperi di tradizione orale. A caratterizzare il quadro documentario tracciato dai due studiosi palermitani non sono solo le trame e le analisi antropologiche presentate.

Il volume racchiude voci, suoni, testimonianze, interviste, registrazioni condotte in diverse località tra le province di Messina, Palermo e Trapani. Si parte dalle audioriprese effettuate da Bonanzinga sul finire degli anni '80, per arrivare alle ultime ricerche condotte sui cibi di frontiera, scenari interculturali legati al cibo per via, condotte dai due studiosi in un contesto contemporaneo, che vede i mercati tradizionali popolati da sempre più etnie divenendo tempi e luoghi dell'integrazione dal basso. Ecco che gli scenari del gusto in Sicilia offrono una particolare e preziosa angolatura dalla quale osservare il divenire della storia e dunque della tradizione, in perenne cambiamento, capace sempre di dire la cultura. I mercati divengono i luoghi

dell'incontro, spazio di frontiera e dialogo e «nello spazio di 'confine' in cui le etnie entrano a contatto: il cibo, come fosse un personaggio vivente, si presta dunque, più della parola, a mediare l'incontro e il dialogo. Un potere degli alimenti che nelle società umane dispiega ancora tutta la sua efficacia» (cfr. p. 144).

A chiudere la trattazione sono i riferimenti bibliografici, ma anche delle edizioni in disco e delle edizioni in compact disc (pp. 167-175). Segue una interessante appendice fotografica con didascalia descrittiva (pp. 177-192). I significativi scatti fotografici, sia in bianco e nero che a colori, aiutano il lettore e lo studioso a cogliere le sfumature che gli autori documentano, offrendo a tutti, a partire dal prezioso contributo etnografico, nuove possibili piste di analisi e studio. Pure il cd allegato risponde a questa doppia funzione metodologica del volume: offrire oltre all'analisi antropologica sottesa all'ambito indagato, un'ampia sezione di dati etnografici, come i documenti sonori inediti rilevati da Bonanzinga in 22 anni di ricerca sul campo, dal 1988 al 2010. Le ragioni dell'interesse documentario hanno guidato la scelta dei brani, per ognuno dei quali si presenta la pagina in cui si trova la relativa trascrizione verbale e il numero del corrispondente esempio musicale (p. 193). Il cd si suddivide in cinque parti, poiché documenta brani connessi a cinque tipologie di vendita: 1. Vegetali; 2. Carne, chiocciole, sale e latticini; 3. Pesce, molluschi e crostacei; 4. Cibi cotti, dolci e bevande; 5. Bandi commissionati da bottegai e venditori ambulanti o di mercato. Il viaggio antropologico inizia dalle strade dei mercati, veri e propri teatri di azioni rituali, racconta e testimonia le dinamiche tradizionali e approda mediante l'analisi della cucina di strada, ai codici performativi delle forme della commensalità.

GIOVANNA PARRINO

Salvatore BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2010, 230 pp., ISBN 978884982792X.

In questo volume Salvatore Bottari delinea il profilo storico-artistico-culturale-economico della Messina del Quattrocento e, fermandoci a sfogliare le pagine di quest'opera agile, ci rendiamo conto che il Quattrocento non è poi un secolo così facile da archiviare e Messina non è una città come le altre.

Per abbracciare entrambi gli oggetti della trattazione forse basterebbe un termine: porto. Il XIV secolo è il punto di approdo del Medioevo, mentre l'Umanesimo/Rinascimento molla gli ormeggi e comincia la sua navigazione perigliosa. E Messina? Messina è un porto. Come tutte le città di mare è per sua stessa natura un crocevia. Ma non solo. Guardando la sua posizione non possiamo non considerare il suo essere rivolta verso un'altra terra, apparentemente simile e vicina, che a differenza della Sicilia è *geograficamente* "Italia": altra terra. In questo periodo storico di passaggio i nuovi assetti istituzionali moderni non annullano gli spazi di con-

trattazione tra i soggetti politico-sociali e il potere sovrano, facendo sì che il feudalesimo, soprattutto in Sicilia, non venga stravolto. Mentre l'Umanesimo comincia la sua ricerca delle radici del potere e il Rinascimento (che presenta forti elementi di continuità con il Medioevo) darà avvio successivamente alla rivoluzione scientifica fondata sul razionalismo empirista, Messina si connota per una classe borghese che resisterà fino all'Età moderna, costituendone l'identità.

L'obiettivo del lavoro di Bottari è il tentativo di riflessione sulle *élites* politiche e sulle cause della difficile modernizzazione della Sicilia e del Mezzogiorno. Trasformazioni e resistenze, quindi. E quale migliore esempio, allora, di Antonello da Messina per rappresentare tutto ciò? Il pittore, collettore di influenze fiamminghe e pierfrancescane, rappresenta l'ideale tedorfo di una forza morale serena ed equilibrata, volitiva e tenace, quella stessa forza che permea un momento essenziale nella storia della civiltà figurativa europea. Antonello (al quale è dedicato in modo esplicito un capitolo del volume) rappresenta il carattere identitario della classe borghese e la vetta più alta per la città, «questa 'grande Messina', luogo di produzione e di consumo [che] non può essere il simbolo della superbia mortificata/condannata [...], va piuttosto assunta come la chiave del vero Mezzogiorno, la chiave per interpretare quel che è parso a molti di noi 'il paradosso meridionale', un addensamento di culture che può sfidare confronti alti [...], ma che se anticipa la modernità non la vive con la sicura consapevolezza di chi sa farsene precursore. Donde il retaggio che ci appartiene della discontinuità tra il voler essere e il sembrar 'precorrere' [...] che mortifica il presente per via di una lettura inadeguata del passato». (*Postfazione*, pp. 212-213).

In conclusione, la vicenda storica della città peloritana, tra Quattrocento e Cinquecento, viene ricostruita approfonditamente e l'autore provvede a fornire informazioni estremamente dettagliate ed efficaci; a corredo del testo e per agevolarne la consultazione sono inoltre presenti un *Indice dei nomi* e un *Indice delle tavole*. Tale saggio, inoltre, ha il merito di saper coniugare un robusto rigore metodologico – come mostrano il ricorso a svariate fonti documentarie desunte dagli archivi spagnoli e italiani (Simancas, Madrid, Messina, Palermo, Torino) e il continuo “dialogo” con la più aggiornata storiografia esistente sull'argomento richiamata nel testo e in nota – con una buona fluidità sul piano della narrazione, così da risultare pienamente accessibile a tutte le tipologie di lettori.

MANUELA RANDAZZO

Pippo BUFARDECI, *Se la memoria si fa storia. Umori, costumi, personaggi e tradizioni del paese di ieri*, Pachino (Sr), Fratantonio, 2010, 171 pp.

Susiemuni, susiemuni, ca truoppu âmu rurmutu, la Vergini ha passatu e nâ ddhatu u bbuon salutu.

Una lenta preghiera, appena sussurrata, sembra udirsi tutt'intorno, alle prime luci dell'alba, mentre il silenzio e l'immobilità della notte, pian piano, lasciano il po-

sto ai rumori della vita che ricomincia al sorgere del sole: le ruote dei carri sulle trazzerie, il tagliare dei muli imbrigliati per un'altra giornata di fatica, ogni strada del paese che si anima e nei cortili riprende il vociare delle donne e dei bambini.

Comincia così *Se la memoria si fa storia* opera di Pippo Bufardecì, politico, politologo e scrittore siciliano; attraverso questa scena iniziale, in cui il buio della notte cede il posto alla vita di ogni giorno, il lettore riesce subito ad immergersi nella narrazione, avanzando dapprima quasi in punta di piedi, in una Pachino anni cinquanta, microcosmo rurale alle soglie di una modernità che avanza inarrestabile.

Bufardecì ripercorre le tracce di un passato, personalmente vissuto, non con toni eccessivamente nostalgici o mitici. Traspare in questo libro quasi una vera e propria ricerca etnologica verso usanze e tradizioni. Ogni oggetto, così come ogni rito, fatto di nomi che sembrano risuonare oggi dimenticati o sconosciuti, è spiegato attraverso la viva narrazione del suo uso e del suo manifestarsi nella vita di ogni giorno.

Non è infatti un vero e proprio racconto, quello che si snoda fra queste pagine, ma un tentativo caparbio di racchiudere attimi di vita trascorsi in quei luoghi, rappresentandoli nei suoi momenti più significativi e sottrarli dunque all'avanzata dell'oblio.

Nel suo narrare, rappresentare, spiegare, lo scrittore ripropone anche alcune sequenze di vita vissuta, regalandoci scene dal gusto quasi cinematografico come quelle che prendono vita al *Basalatu*, la strada principale: lì, fa eco il vociare delle donne, immerse nelle loro faccende tra *sciarre* che esplodono all'improvviso, con imprevedibili conseguenze.

La narrazione si riveste anche di una sottile ironia quando sono messi in evidenza altri momenti della vita di un paese in cui l'apparire conta più dell'essere, quando la televisione è solo *u cinima nnâ scatula*, un oggetto quasi magico, quando anche un funerale diventava un modo per rinsaldare legami, stringere affari, tra il pianto, il riso e i lamenti "corali".

Questi e tanti altri momenti riprendono vita in queste pagine su cui il lettore è spinto a sorridere o riflettere.

Completano il libro due brevi prefazioni del poeta e scrittore Corrado Di Pietro e Santina Giannone, giornalista e direttrice della rivista culturale «Talè», insieme ad un' *Introduzione* dello stesso autore ed una ricca galleria di foto d'epoca.

RITA ORLANDO

Michele BURGIO, *Vocabolario- atlante dei dolci rituali in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2012, 190 pp. (Materiali e Ricerche dell'Atlante linguistico della Sicilia, 33), ISBN 978-88-96312-71-1.

Dell'ultima generazione degli Atlanti, quella che, in gergo, è chiamata la terza, fa parte l'*Atlante linguistico della Sicilia* (ALS) che si configura come un conte-

nitore di percorsi di ricerca i quali, inquadrando di volta in volta un singolo aspetto in prospettiva sincronica, mirano ad una rappresentazione esaustiva della complessità linguistica dell'isola. Dalla sua fondazione ad oggi è stato necessario un ripensamento, una rifondazione relativamente al rapporto con le discipline antropologiche (e dunque con l'etnografia e con la cultura materiale) nasce dal fatto che si cambia innanzitutto l'*oggetto* dell'indagine, le *fonti* e le *tecniche*: non più solo questionari rigidi, ma anche interviste guidate, retroversioni, raccolte di parlato spontaneo, anche in situazione. La lunga gestazione del progetto, ormai quasi trentennale, si pone come obiettivo quello di incanalare le forze di un gruppo di ricerca molto numeroso, cambiando i criteri di costruzione della rete geolinguistica. Cioè, nel momento in cui si ribadisce il nesso cultura-lingua, quest'ultima è però legata al dialetto: ovviamente, ciò non significa che non si creda possibile una cultura in italiano, ma che quella tradizionale è legata al dialetto, o che comunque, il gruppo ha scelto di occuparsi di quella. I ricercatori dell'ALS hanno infatti esplicitato e risolto il problema distinguendo nettamente due direzioni di lavoro: la prima, la sezione etnodialettale e la seconda, la sezione sociovariazionale. Per quel che riguarda la prima prevede la pubblicazione di microatlanti settoriali, in vari ambiti, orientati al censimento di una cultura tradizionale.

Infatti, ormai da più di un decennio l'attenzione è rivolta all'alimentazione. In particolar modo, accanto alle inchieste volte a sondare gli usi linguistici vi sono quelle strettamente connesse alla preparazione e alla consumazione dei cibi. Prende forma nel 2009, con la pubblicazione del 23° volume della collana *Materiali e Ricerche* 33, un vocabolario-atlante che permette di coniugare tre soluzioni di restituzioni del dato in fase di ricerca. La prospettiva lessicografica consente di offrire una sintesi in cui la geomonimia viene resa al meglio attraverso carte geolinguistiche che a colpo d'occhio facilitano l'individuazione di aree lessicali o etnografiche. Poi, la silloge di etnotesti e i rimandi ai documenti fotografici permettono di inquadrare nel proprio contesto l'«oggetto culturale» costituito dal referente.

Il lavoro svolto da Michele Burgio testimonia la costruzione di un quadro completo attorno alla definizione *di ciò che è un dolce e ciò che non lo è*. Ruolo fondamentale nelle scelte alimentari dei siciliani è la ritualità. All'interno della festa si ostentano passaggi antropologici significativi che hanno portato alla spettacolarizzazione di alcuni momenti e dei dolci. Spesso si rinuncia alla preparazione domestica dei piatti rituali anche per via dell'adattamento ad una mutata stagionalità. Dunque, non tutti *i dolci sono rituali* però *il rapporto tra dolce e festa è fortemente biunivoco*. La maggior parte dei dolci, che in questo lavoro sono analizzati, è collegata al calendario liturgico che ha da sempre rafforzato la tradizionale consuetudine a segnalare con certi cibi, spesso dolci, la ricorrenza di significative feste.

Rilevanti, per la totale comprensione del volume, sono le tre appendici che riportano i punti di rilevamento, la cartografia e i realistici documenti fotografici. Il curatore dipana un itinerario che consente al lettore di apprezzare, oltre che l'aspetto prettamente alimentare, anche le questioni linguistiche e storico-antropologiche connesse all'ambiente siciliano. Pertanto, il *Vocabolario-Atlante dei dolci rituali siciliani*, come programma di ricerca e restituzione dei dati, vuole far comprendere come

sia possibile rendere ancora oggi un servizio alla propria terra attraverso la ricerca e la ricostruzione storico-culturale. E vuole ribadire, come fa già da diversi anni senza mai smentirsi, che anche la lingua connessa all'alimentazione è di per sé un bene culturale.

AURORA PRESTIANNI

Vincenzo CALÒ, *Pancide il centauro*, Fondi, Eupolis, 2012, 236 pp., ISBN 978-88-97130-05-5.

Pancide il centauro è l'unico romanzo di Vincenzo Calò (1927-2011) pubblicato postumo da Eupolis. Il protagonista, Pancide, si trova in ogni capitolo a dialogare con uno o più individui dalle fattezze e dai nomi più svariati (un sedicente Tyco Brahe, la psicanalista Melanie Klein, Robinout, ma anche Piero, Giuseppe, Caterina). Gli episodi narrati e gli incontri del protagonista, pur non necessitando di una collocazione temporale determinata, si svolgono nell'arco della sua intera vita. I personaggi si confrontano di volta in volta con il centauro Pancide in un "dia-logare" che spazia dalla scienza, alla medicina, alla filosofia, alle dottrine orientali, alla religione, alla letteratura, alla storia che si intreccia alla politica. Personaggi che sembrano essere fantastici, fuori dal tempo e dallo spazio, si ritrovano a discutere lucidamente di temi di interesse culturale, storico e scientifico; argomenti di carattere meramente speculativo si trovano spesso a poche battute di distanza da descrizioni e conversazioni relative alle esigenze più "materiali" dell'uomo.

Il personaggio di Pancide, perfettamente in accordo alla logica dell'intero romanzo, è fortemente caratterizzato dalla duplicità delle istanze che convivono in lui: in quanto centauro, è "diviso" tra la natura umana e quella equina; allo stesso tempo due "anime" sembrano comporne la personalità: quella medica e quella socio-politica. Tyco Brahe nota già nel primo capitolo dialogando col protagonista: « - Mezzo e mezzo, come tutto. [...] Dunque, lei s'interessa ai mali della persona e a quelli della polis. Del corpo individuale e di quello sociale? - Ai mali, certo. - assenti Pancide, apprezzando la precisazione tutt'altro che ovvia.» (p. 14). È interessante notare come la vita di Pancide ricorda in qualche modo quella del suo autore: Vincenzo Calò, come il protagonista del suo romanzo, si è laureato in medicina, ha coltivato la passione per la politica, la storia e il sociale, si è interessato di agopuntura e ha soggiornato a lungo in Cina (l'incontro con il pensiero orientale costituisce un importante capitolo della vita di Pancide).

VALERIA MERCURIO

CESARE BARONIO tra santità e scrittura storica. Atti del Colloquio Internazionale di Studi (Roma, 25-27 giugno 2007), a cura di Giuseppe Antonio Guazzelli, Raimondo Michetti e Francesco Scorza Barcellona, Roma, Viella, 2012, 516 pp., ISBN 978-88-83344-688.

Il volume, curato da Francesco Scorza Barcellona, Raimondo Michetti e Giuseppe Antonio Guazzelli, raccoglie gli interventi effettuati a Roma dal 25 al 27 giugno del 2007, in occasione del Colloquio Internazionale di Studi su *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*. Il convegno, coordinato dagli stessi curatori del volume, intende celebrare il noto storico e religioso soriano nel quarto centenario della morte, avvenuta nel 1607. Cesare Baronio, prete membro degli Oratoriani di san Filippo Neri e successivamente cardinale, fu autore dei primi volumi degli *Annales Ecclesiastici* (storia della Chiesa dalle origini al 1198), opera pubblicata per la prima volta tra il 1588 e il 1607. Fu anche revisore del *Martyrologium Romanum* (1586-1589), incarico che gli fu affidato da papa Gregorio XIII. Nel 1593 succedette a Filippo Neri come Superiore generale della Congregazione dell'Oratorio.

Già dalla *Premessa* del volume (pp. VII-X), redatta da Francesco Scorza Barcellona, apprendiamo subito l'idea dell'origine del colloquio dedicato a Cesare Baronio. Il progetto nasce all'interno dell'allora Dottorato di ricerca in Agiografia del Dipartimento di Storia dell'Università di Roma "Tor Vergata", coordinato proprio da Scorza Barcellona. Nell'ambito del suddetto Dottorato l'interesse per l'oratoriano di Sora era stato da poco ravvivato dal progetto di ricerca su Baronio e il *Martyrologium Romanum* presentato e portato a termine da Giuseppe Antonio Guazzelli, dottore di ricerca in *Agiografia: fonti e metodi per la Storia del culto dei santi*. Inoltre, la proposta di tale iniziativa fu avanzata e sostenuta da Raimondo Michetti, «in una prospettiva che intendeva ricordare la data di morte di Baronio anche per un altro snodo emblematico nella storia dell'agiografia critica, in quanto nello stesso anno furono pubblicati i *Fasti Sanctorum* di Heribert Rosweyde, con cui si fondarono le premesse della pubblicazione, nel 1643, degli *Acta Sanctorum*». L'intero progetto resta incluso entro la cornice degli studi dell'AISSCA (Associazione Italiana per lo Studio della Santità, dei Culti e dell'Agiografia), nata con lo scopo dichiarato di promuovere gli studi di agiografia «in una prospettiva apertamente diacronica e multidisciplinare».

L'*Introduzione* del volume (pp. XI-XXXI) è affidata a Raimondo Michetti, il quale traccia brevemente le linee direttrici che saranno approfondite nei contributi. Questa particolare memoria agiografica si muove sul confine che unisce due temi convenzionalmente distanti: scrittura storica e sentimento religioso. Infatti le riflessioni qui presentate concentrano l'attenzione sulla produzione storiografica di Baronio, opere storiografiche che conservano inevitabilmente tracce della sua esperienza religiosa. Le risposte degli studiosi, qui raccolte, tentano di far luce su due grandi interrogativi collocati, come detto, sul confine che separa la storia dalla teologia.

Baronio fu incaricato dalla chiesa di Roma di replicare con gli *Annales Ecclesiastici* alle protestanti *Centurie di Magdeburgo*, una storia della chiesa pubblicata nel 1559 da studiosi luterani di Magdeburgo, opera che fa da base a tutta la storia

della chiesa moderna protestante, e di assumere un ruolo determinante nella stesura del *Martyrologium Romanum*, all'interno della riforma liturgica posttridentina. Il primo interrogativo riguarda i parametri utilizzati da Baronio, durante la redazione delle sue opere, per stabilire la veridicità storica proprio durante quel particolarissimo periodo che segnò il passaggio dalla Chiesa antica a quella medievale. Oggetto degli studi sono anche i modi con i quali l'accertamento storico-filologico del documento e le problematiche della storiografia umanistica si siano o no saldate con la necessità di riaffermare, dopo la Riforma protestante, il primato di Roma.

Il secondo interrogativo riguarda l'attività diplomatica dello storico e gli effetti concreti sulla sua opera: dal confronto con la corona spagnola fino ai rapporti con Venezia; dall'accostamento alla corona francese all'attenzione per l'Europa orientale. «Nel complesso, dai saggi emerge il superamento della polemica storiografica odierna sulla Controriforma, tra denigrazione ed esaltazione del Baronio, per ricollocare il suo lavoro nel cantiere della ricerca storica tra i secoli XV e XVIII».

Il volume è suddiviso in quattro ampie sezioni tematiche, ognuna raggruppa al suo interno contributi fra loro vincolati dall'argomento trattato.

La prima sezione, denominata *Storia e santità nelle opere di Cesare Baronio*, contiene tre saggi di carattere introduttivo, che forniscono al lettore un valido e fondamentale supporto conoscitivo per l'immediata comprensione delle vicende storiografiche a cui si farà riferimento nei saggi successivi: *Baronio storico nel suo tempo* di Simon Ditchfield (pp. 3-21); *La metodologia storica nella «Prefatio» degli «Annales Ecclesiastici»* di Mario Mazza (pp. 23-45); *Cesare Baronio e gli eretici: le fonti della controversia* di Marina Benedetti (pp. 47-64).

La seconda sezione del volume è denominata *Biografia e agiografia* e comprende i seguenti saggi: *Baronio attraverso il «Martyrologium Romanum»* di Giuseppe Antonio Guazzelli (pp. 67-110); *La dispersa «Historia delle sante vergini forestiere» di Antonio Gallonio. Una vicenda editoriale* di Giuseppe Finocchiaro (pp. 111-121); *L'immagine agiografica di Cesare Baronio* di Tommaso Caliò (pp. 123-135); *Il processo di beatificazione di Cesare Baronio: dall'introduzione della causa ai nostri giorni* di Edoardo Aldo Cerrato (pp. 137-194); *Gli atti dei martiri negli «Annales Ecclesiastici»* di Francesco Scorza Barcellona (pp. 195-221); *La santità martiriale femminile tra modello e paradigma* di Sara Cabibbo e Carmela Compare (pp. 223-245).

Baronio in Europa è il titolo della terza sezione del testo, che comprende i seguenti interventi: *Cesare Baronio e Venezia* di Stefano Andretta (pp. 249-279); *Baronio e la «controversia de auxiliis»: discussioni dottrinali e posizionamenti politici durante il pontificato di Clemente VIII* di Paolo Broglio (pp. 281-308); *Baronio storico e il mondo slavo* di Giovanna Brogi Bercoff (pp. 309-323); *«Annales Ecclesiastici» e «Martyrologium Romanum» come fonti per la correzione delle «Vite dei Santi» di Piotr Skarga* di Andrea Ceccherelli (pp. 325-340); *Considerazioni su Cesare Baronio e la Spagna, tra controversia politica e ricezione erudita* di Manfredi Merluzzi (pp. 341-365); *Baronio nelle controversie del XVII secolo tra cattolici e protestanti francesi* di Bernard Dompnier (pp. 367-389).

La quarta ed ultima sezione presenta un titolo parecchio esplicativo, *Tra iconografia e archeologia*: essa contiene, infatti, saggi altamente specializzati e arricchiti da figure riportanti affreschi, dipinti, piante e mappe del XVI secolo: *Cesare Baronio, «peritissimus antiquitatis», e le origini dell'archeologia cristiana* di Lucrezia Spera (pp. 393-423); *Chi era Priscilla? Baronio e le ricerche sulla Roma sotterranea* di Ingo Herklotz (pp. 425-444); *Baronio e l'iconografia del martirio* di Alessandro Zuccari (pp. 445-502).

Alla fine dei contributi è riportata integralmente una delle incisioni realizzate da Luca Ciamberlano e commissionate dagli Oratoriani di Roma, relative alla vita di Filippo Neri (1515-1595) – definito “secondo apostolo di Roma” e fondatore della Congregazione dell'Oratorio – che corredano la *Vita* (Roma, 1703) redatta da Pietro Giacomo Bacci. L'incisione è intitolata *Filippo Neri appare in sogno a Cesare Baronio* e riporta un messaggio del santo allo storico sorano: *Scribes Annales*. Un particolare dell'incisione ha fornito anche l'immagine di copertina di questo volume. Dal messaggio evocativo prendono avvio le *Riflessioni conclusive* di Giuseppe Antonio Guazzelli (pp. 503-516), pagine capaci di affrontare con equilibrio i punti nodali del pensiero storiografico e dell'attività ecclesiale di Baronio, suggellando un progetto scientifico ed editoriale di grande valore, estremamente utile per approfondire la ricerca sulla Chiesa della Controriforma.

L'*indice dei nomi* (pp. 517-535) è curato da Maria Rosa Patti. Purtroppo il volume non è ulteriormente migliorato da un indice delle illustrazioni, strumento sempre utile e comodo sebbene tutte le figure siano comprese nell'ultima sezione del testo.

MIRKO TAMBURELLO

Antimo CESARO, «*Machina mundi*». *Incursioni simbolico-politiche nell'arte federiciana*, Milano, Franco Angeli, 2012, 124 pp. (Il limnisco. Cultura e scienze sociali, 28), ISBN 978-88-204-0379-9.

È lo stesso autore a fornire al lettore, in un passo della *Nota introduttiva* (pp. 9-11), la giusta chiave di lettura da applicarsi a questo volumetto: «*Machina mundi* è il binomio che funge da titolo a questo volume. Se, da un lato, esso intende richiamare il poetico *incipit* del *Liber Augustalis* (*Post mundi machinam...*), la singolare raccolta delle *Constitutiones Regni Siciliae* voluta e promulgata da Federico II a Melfi nel 1231, dall'altro, intende evocare i due estremi, natura (*mundus*) e artificio (*machina*), dello spettro semantico lungo il quale si è consumata l'esuberante esperienza umana, culturale e politica del sovrano» (p. 10).

In questo volumetto Antimo Cesaro si pone in dialogo con la vasta tradizione degli studi federiciani e ne segue il solco, scegliendo allo stesso tempo di perseguire un filone d'indagine innovativo: «protagonisti delle riflessioni contenute in queste pagine saranno, via via, istituti giuridici (*defensa, laesa maiestas* ed eresia) e prodotti

del genio creativo (una preziosa moneta d'oro, l'*augustale* e gli affreschi della cripta della cattedrale di Anagni); costruzioni architettoniche (Castel del Monte) e monumenti normativi (il *Liber Augustalis*); dottrine filosofiche (l'*averroismo politico*) e metafore astronomiche (l'*homo microcosmus*)» (p. 11). Un confronto ampio, su più fronti, non meramente dedicato al più immediato e intuitivo approccio estetico, ma che si estende anche al piano filosofico-concettuale, politico-giuridico e astronomico.

Il volumetto è articolato in tre capitoli, all'interno dei quali l'autore indaga da punti di vista diversi lo stretto rapporto tra Medioevo, universo simbolico (immaginario e ideologico) e la figura di Federico II: Capitolo 1. *Sull'ermeneutica simbolo-politica* (pp. 13-39); Capitolo 2. *Stupor mundi* (pp. 41-79); Capitolo 3. *Una metafora medievale del concetto di ordine* (pp. 81-124). Non è presente alcuna bibliografia né alcun indice tematico, ma solo l'apparato di note a piè di pagina.

FABIO CUSIMANO

CITTÀ NEL VICINO ORIENTE E NEL MEDITERRANEO: linee di storia e di simboli dall'antichità ad oggi, a cura di Rita Dolce - Antonio Pellitteri, Palermo, Flaccovio, 2011, 240 pp., ISBN 978-88-7804-304-6.

Tema principale dell'opera è la nascita e lo sviluppo della città nel vicino Oriente e nel Mediterraneo dalle epoche preistoriche a oggi, non solo da un punto di vista architettonico-urbanistico ma sottolineando anche aspetti fondamentali come la popolazione, le attività economiche, le zone di residenza e altro. Vengono messe in evidenza anche la funzione simbolica della città, ideologicamente distinta dalla campagna in quanto sede direzionale e di riferimento per le attività umane, e quella religiosa, poiché essa appare sostenuta fin dagli albori dei tempi dal volere degli dei. A tal proposito Lorenzo Verderame, nel saggio *L'immagine della città nella letteratura sumerica* (pp. 99-126), parlando delle città della Mesopotamia riferisce che «nella città l'uomo gode e partecipa del mantenimento dell'ordine divino, tramite l'intervento, il controllo e la trasformazione del caos [...]; si tratta di un equilibrio instabile, che la comunità concorre a mantenere, ma che in qualsiasi momento può essere destabilizzato, quando viene a mancare l'appoggio divino» (p.124).

Il libro è diviso in tre parti. La prima si intitola *Vicino Oriente Antico* e comprende i seguenti saggi: Rita Dolce, *Città, capitali, metropoli del Vicino Oriente antico e del Mediterraneo* (pp. 9-52); Marco Rossi, *Architettura e propaganda nel periodo del Ferro nel Vicino Oriente: riflessioni su Siria, Assiria e Mesopotamia* (pp. 53-98); Lorenzo Verderame, *L'immagine della città nella letteratura sumerica* (pp. 99-126). La seconda ha come titolo *Islam Mediterraneo* e comprende i seguenti saggi: Antonino Pillitteri, *Topografia urbana e funzioni della città in ambito arabo-islamico: varietà ed importanza della fonti in lingua araba* (pp.127-170); di Maria Grazia Sciortino, *Donne e città: lo spazio urbano damasceno nelle cronache locali*

del diciottesimo secolo (pp.171-184). La terza e ultima parte è intitolata *Contatti e comprende i seguenti saggi: Laura Auteri, Luoghi dell'immaginario o della realtà? Città islamiche nella letteratura tedesca dei secoli XV-XVIII* (pp. 185-196); Enrica Cancelliere, *Funzioni simboliche della città nel teatro di Calderòn* (pp. 197-228); Attilio Carapezza, *Dalla parabola visionaria al travelogue: le città arabe di Wyndham Lewis* (pp. 229-239).

Il volume è, inoltre, corredato da un indice generale posto nella parte finale e da parecchie illustrazioni. Sono presenti, inoltre, un buon numero di note e ampie bibliografie, utilizzate dagli autori dei saggi. L'opera risulta un utilissimo strumento di supporto per l'approfondimento delle conoscenze sulla storia delle città del vicino Oriente e del Mediterraneo esposte da validi esperti del settore arabo-islamico-mediterraneo.

BENEDETTO ERRANTE

Giuseppe L. COLUCCIA, *Basilio Bessarione. Lo spirito greco e l'Occidente*, Firenze, Leo S. Olshki, 2009, 444 pp. (Accademia delle Arti e del Disegno – Monografie, 15), ISBN 978-88-222-5925-7.

Quella di Basilio Bessarione è, senz'ombra di dubbio, la più avvincente, complessa e affascinante figura di umanista nella storia della civiltà cristiana mediterranea, tra Oriente e Occidente, nel secolo XV. Su questo grande filosofo, teologo e diplomatico, protagonista indiscusso del Concilio di Ferrara-Firenze, Giuseppe L. Coluccia ci consegna una monografia, da oggi imprescindibile per chiunque voglia accostare e/o approfondire lo studio dell'Umanesimo in Italia.

Bessarione vive l'intreccio di azione e studio nel cuore della Chiesa ortodossa; entra, poi, nella cultura occidentale e aderisce alla filosofia platonica di Giorgio Gemisto Pletone.

Nei dodici, densi capitoli che strutturano il volume, l'autore tratteggia un profilo del cardinale Niceno completo e estremamente documentato. Bessarione è un uomo – ci spiega Coluccia – che ha pensato molto all'Oriente, in un primo tempo; poi, in virtù di un continuo scambio culturale con l'Italia, attraverso gli umanisti, che andavano di continuo alla ricerca dei codici antichi, viene incaricato dall'imperatore Giovanni VIII Paleologo di partecipare al Concilio di Firenze. Negli anni in cui il dibattito conciliare in Italia si accende, Bessarione dovrà contrastare il partito antiunionista bizantino e cercare – per ovvie necessità politiche – di far avvicinare, seppur in maniera drammatica, il cristianesimo orientale al mondo latino. Centrale sarà, in sede di dibattito teologico, la questione del Filioque, che il Niceno tenterà di affrontare una volta per tutte nel suo capolavoro teologico giovanile, l'*Oratio dogmatica sive de unione*.

Per realizzare questa sua imponente ricerca, Coluccia ha rassegnato pressoché tutta la letteratura critica esistente su Bessarione e sull'Umanesimo italiano, analiz-

zando i diversi codici, bessarionei e non, e i documenti che si conservano a Torino, Venezia, Roma, Firenze, Pisa, Parma, Napoli e, addirittura, anche a Mazara del Vallo, della cui Diocesi Bessarione fu anche vescovo, donando alla Cattedrale della città siciliana una preziosa icona della Trasfigurazione, purtroppo andata perduta.

Scorrendo le pagine del volume, il lettore paziente sarà accompagnato in un mondo meraviglioso e terribile, in cui l'amore per lo studio e la totale dedizione ai principi più alti della sapienza cristiana dovranno convivere con il cinismo politico e l'ansia collettiva, che spingeranno il mondo mediterraneo di quegli anni ad immergersi in un confronto epocale col mondo asiatico, simbolicamente riconducibile al pericolo Turco. Dopo la catastrofe costantinopolitana, Bessarione diventerà uno dei più autorevoli esponenti della Chiesa di Roma, cardinale, traduttore eccelso dei pensatori dell'antichità classica (si pensi alla sua elegante versione della *Metafisica* di Aristotele) e collezionista di codici. Lascerà in eredità la sua biblioteca privata alla Repubblica di Venezia. Questo lascito sarà il nucleo costitutivo della Biblioteca Marciana.

VINCENZO MARIA CORSERI

CULTURA IN (S)VENDITA. L'associazionismo culturale palermitano tra innovazione e frammentazione, a cura di Giovanni Notari, Milano, Franco Angeli, 2010, 176 pp. (Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale, 16), ISBN 9788856824667.

Il rapporto che intercorre tra il fenomeno dell'associazionismo culturale e lo sviluppo socio-economico di un territorio è al centro di un interessante lavoro di ricerca condotto sulle associazioni culturali che animano la città di Palermo i cui risultati sono confluiti nel volume dal titolo *Cultura in (s)vendita* curato da Giovanni Notari, direttore dall'Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe, che ha sede a Palermo.

Lo studio, che ha posto la lente di ingrandimento su 802 organizzazioni senza scopo di lucro attive a Palermo nei molteplici settori che possono essere definiti culturali, spaziando dalla produzione artistica propriamente detta (rappresentazioni teatrali e musicali), alla formazione, alla promozione di eventi (festival, rassegne, mostre), alla gestione di biblioteche, archivi o palazzi storici, pone l'accento sulla nozione di capitale sociale qui inteso nella sua accezione relazionale secondo la definizione data dal Putnam, nel saggio *Making democracy work* (pp. 84-120), che lo ravvisa come l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali che possono migliorare l'efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui.

La tesi che si cerca di dimostrare è che una sinergica combinazione di elementi culturali e capitale sociale, quale un'associazione che opera nell'ambito culturale dovrebbe essere, possa contribuire al miglioramento della qualità della vita anche in contesti afflitti da un grave ritardo di sviluppo come le regioni meridionali d'Italia. È

opinione in massima parte condivisa, infatti, che il fenomeno dell'associazionismo, in qualità dei valori di condivisione e partecipazione su cui si basa, rivesta un ruolo importante nella formazione del capitale sociale e che la presenza di gruppi di individui, organizzati e motivati verso il perseguimento di un comune scopo atto al miglioramento della società in cui operano, rappresenti un indicatore della qualità del capitale sociale presente all'interno di un territorio in un dato momento storico. L'importanza rivestita da tale variabile, fatta di senso civico, reti amicali, inclusione sociale, è cresciuta in maniera vorticosamente nel corso degli ultimi anni, fino a diventare un fattore chiave dello sviluppo insieme alla cultura, divenuta a sua volta il nuovo centro di gravità dei sistemi produttivi post-industriali, grazie al progressivo affermarsi dell'economia della conoscenza e del capitalismo cognitivo.

Un fenomeno che, tuttavia, sembra solo toccare marginalmente le regioni meridionali italiane che continuano a registrare livelli di capitale sociale notevolmente più bassi rispetto alle regioni del Centro e del Nord. Se si escludono alcuni esempi di buon funzionamento, lo studio condotto sulle associazioni culturali operanti nella città di Palermo restituisce un quadro che non si discosta di molto da quello dipinto dall'indagine effettuata quasi vent'anni prima dal Putnam sulla tradizione civica nelle regioni dell'Italia. L'associazionismo culturale palermitano, come messo in evidenza da Fabio Massimo Lo Verde nelle *Conclusioni* (pp. 147-156) a chiusura del volume, risente ancora delle solite contraddizioni dei sistemi economici e sociali meridionali, ingessati all'interno di una struttura organizzativa che li vuole strettamente dipendenti da un'autorità politica invadente e da interessi particolaristici e clientelari. La cultura, allora, diventa un prodotto mercantile che addirittura in alcuni casi viene messo in svendita, quando dietro la nascita di un'associazione culturale o di promozione sociale si nascondono secondi fini rispetto alla elargizione di un bene comune. Non sono infrequenti i casi di associazioni nate per accedere ai finanziamenti pubblici e successivamente scomparse una volta terminate le risorse economiche elargite loro dalle amministrazioni locali, dallo Stato e dalla Comunità Europea o dalla Regione Sicilia. L'esistenza di dinamiche di questo tipo sembra falsare il risultato finale dell'equazione tra cultura e sviluppo, in quanto all'interno del contesto palermitano ad un aumento del numero di associazioni per abitante non corrisponde né un accresciuto senso civico né un miglioramento sostanziale della qualità della vita.

Certo le eccezioni alla regola esistono e sono rappresentate dalle buone prassi, la cui analisi e descrizione sarà oggetto di studio del prossimo passo del lavoro che il gruppo di ricerca guidato da Giovanni Notari porta avanti ormai da molti anni. L'auspicio è che le riflessioni contenute nel volume *Cultura in (s)vendita* possano contribuire a evitare che l'associazionismo culturale diventi per il meridione l'ennesima occasione mancata sul cammino verso una maggiore emancipazione culturale, economica e sociale.

ALBERTO CASTELLI

DALL'HABITAT RUPESTRE all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X-XV). (Savelletri di Fasano - BR, 22-24 novembre 2007), a cura di Enrico Menestò, Spoleto, CISAM, 2009, 396 pp., ill., ISBN 978-88-7988-166-1.

Il volume raccoglie gli *Atti* del III Convegno Internazionale sulla civiltà rupestre svoltosi a Savelletri di Fasano nel 2007, appuntamento che si colloca all'interno di una serie di ricerche sistematiche sul territorio pugliese e di incontri organizzati con cadenza biennale dal 2003 e pubblicati a cura di Enrico Menestò (nel 2004 *Quando abitavamo in grotta. Atti del I convegno internazionale sulla civiltà rupestre*, e nel 2007 *Puglia tra grotte e borghi. Atti del II Convegno internazionale sulla civiltà rupestre*). Determinante la collaborazione della Fondazione San Domenico che, negli ultimi anni, si è distinta per l'organizzazione di convegni di studio e per iniziative volte alla divulgazione dell'habitat rupestre, promuovendo anche diversi interventi a tutela e conservazione degli insediamenti.

Il popolamento rupestre è, infatti, un fenomeno di lunga durata che ha attraversato tutti i periodi storici: il vivere in grotta è solo uno dei tanti modi dell'abitare che, indipendentemente dalla civiltà storicamente determinata a cui apparteneva, l'uomo ha scelto in moltissime regioni della terra dove il contesto geomorfologico lo consentiva. Si tratta quindi di un fenomeno globale che va indagato in tutti i suoi aspetti, tenendo conto delle caratteristiche strutturali, corrispondenti alle diverse funzioni degli ambienti: luogo di culto, abitazione, ambiente di servizio, aree funerarie. La conoscenza di tali *unità funzionali* nell'ambito dell'insediamento è fondamentale per la comprensione delle dinamiche insediative e delle specifiche modalità e tipologie che caratterizzano il popolamento rupestre. Lo studio delle unità rupestri adibite a diverse destinazioni funzionali, nonostante le difficoltà di indagine dovute alla stratigrafia in negativo, ha permesso di sviluppare negli ultimi anni una metodologia di indagine rigorosa e specializzata nello studio del fenomeno rupestre che, se da un lato è caratterizzato da tipologie insediative differenti da quelle costruite in muratura, dall'altro si qualifica sempre più come un forma di insediamento parallelo, non disgiungibile "dal più generale fenomeno dell'antropizzazione e dello sviluppo globale del territorio stesso", come afferma Cosimo Damiano Fonseca nella presentazione del convegno. In particolare i contributi pubblicati in questo volume dimostrano proprio come l'*habitat* rupestre costituisca una parte costitutiva dell'organizzazione insediativa dell'*habitat* pugliese che, nei secoli del Medioevo, appare caratterizzata da un estremo dinamismo di tipologie insediative: lame, casali, monasteri, strutture fortificate, frantoi.

Nel volume vengono evidenziati i rapporti esistenti tra gli insediamenti nelle lame e il paesaggio e, in particolare, vengono analizzate le diverse forme di aggregazione demica che caratterizzano i casali, ma anche le strutture militari, i monasteri, le strutture produttive e funerarie non trascurando la cultura materiale tardomedievale pugliese, rappresentata dai materiali ceramici. Diffusissime sono le grotte a uso funerario con frequentazione in età tardoantica ed i frantoi ipogei, cui è dedicata la seconda sezione, particolarmente attestati nei territori dell'alto e basso Salento. Tale capillarità di diffusione trova precise motivazioni di ordine eminentemente economi-

co, legate proprio alla tipologia dell'ambiente ipogeico: la possibilità di poter disporre di un ambiente riscaldato per facilitare la spremitura dell'olio, ma anche il minor costo della manodopera grazie all'utilizzo di ambienti già scavati che consentivano anche di risparmiare le spese per l'acquisto e il trasporto dei materiali da costruzione e le spese di realizzazione.

La seconda parte del volume (*L'area ipogea della Masseria San Domenico*, pp. 301-391) raccoglie i contributi frutto della ricerca sistematica condotta sull'area ipogea della masseria San Domenico, sede della Fondazione omonima, che costituisce un esempio di metodologia d'indagine rigorosa e specifica che oramai è entrata a pieno titolo nella ricerca, soprattutto nell'aria pugliese, tradizionalmente più indagata. I contributi, ciascuno per la propria parte, ricostruiscono il complesso produttivo di San Domenico grazie alla lettura stratigrafica dei tre frantoi (A,B,C) che lo compongono. Tale lettura permette di restituire tutta una serie di tracce in negativo, relative alla frequentazione delle grotte ed alla loro funzione, esplicitata dalla presenza di numerosissimi segni legati alla produzione dell'olio, al trasporto, allo stoccaggio, alle fasi di lavorazione e di spremitura delle olive, oltre che segnate dalla presenza delle tracce degli stessi torchi utilizzati: nella fattispecie i torchi alla calabrese o alla genovese. Lo studio di tali unità funzionali produttive, da un lato conferma il quadro testimoniato dalla documentazione storica meridionale, dove il *trapetum* è menzionato frequentemente sia negli atti privati che nei documenti pubblici; dall'altro contribuisce ad arricchire la conoscenza del sistema produttivo legato all'olio nel Medioevo grazie ai dati offerti dallo studio delle tecniche molitorie che spesso consentono di seguirne l'evoluzione fino ad età moderna. Nei frantoi ipogei, oltre alle tracce di lavorazione sono anche attestati diffusamente nell'area di Fasano, numerosi segni cruciformi (cui è dedicato l'ultimo contributo del volume), con funzione apotropaica, in connessione con la tutela della produzione agricola.

I singoli contributi sono corredati ciascuno di una cospicua documentazione inserita in tavole fuori testo: foto (in bianco e nero), piante, cartografie, rilievi, disegni dei materiali, restituzioni grafiche. In particolare nella seconda sezione la documentazione relativa agli aspetti più tecnici dello studio dei frantoi, contribuisce a chiarire ulteriormente gli aspetti metodologici (ma anche le problematiche) dell'analisi storico-archeologica condotta sulle unità rupestri.

Hanno contribuito al volume Cosimo Damiano Fonseca, *Le lame fattore di aggregazione demica e di infrastruttura ambientale* (pp. 3-13); Maurizio Minchilli, Loredana Francesca Tedeschi, *Correlazioni spaziali degli insediamenti rupestri alla scala territoriale: salvaguardia e ricostruzione storica del paesaggio* (pp. 15-30); Jean-Marie Martin, *Il Casale* (pp. 31-46); Hubert Houben, *Le strutture militari, secoli VI-XV* (pp. 47-59); Giovanni Cherubini, *I segni e le tecniche della produzione agricola* (pp. 61-70); Pietro Dalena, *Frantoi ipogei del territorio pugliese, secoli X-XV* (pp. 71-98); Paolo Amirante, Antonia Tamborrino, Franco Marzano, *Tecniche di molitura dal tardo antico al tardo medioevo* (pp. 99-113); Stella Patitucci Uggeri, *La ceramica tardomedievale pugliese. Bilanci e aggiornamento* (pp. 115-190); Marina Falla Castelfranchi, *I monasteri bizantini in Italia meridionale e Sicilia fra tradizione e innovazione. Studio preliminare* (pp. 191-237); Francesco Panarelli, *I monasteri la-*

tini e l'organizzazione territoriale (pp. 239-256); Giorgia Lepore, *La frequentazione funeraria nelle lame del territorio di Fasano* (pp. 257-298); Gioia Bertelli, *Strutture produttive ipogee di masseria San Domenico, Savelletri di Fasano (BR). Introduzione alla ricerca* (pp. 301-306); Roberto Rotondo, Angelofabio Attolico, *Lettura stratigrafica di architetture in negativo: il frantoio A di masseria San Domenico - Savelletri di Fasano-BR* (pp. 307-329); Maristella Miceli, Enza Cigliola, *Lettura stratigrafica di architettura in negativo: il frantoio B di masseria San Domenico* (pp. 331-343); Sara Airò, Michela Rizzi, *Lettura stratigrafica di architetture in negativo: il complesso del frantoio C di masseria San Domenico -Savelletri di Fasano-BR* (pp. 345-366); Giuseppe Donvito, *I frantoi ipogei in età post-medievale nel territorio tra Monopoli e Fasano: il complesso produttivo di masseria San Domenico* (pp. 367-379); Ruggero G. Lombardi, *I segni cruciformi incisi in ambito rupestre nell'area di Fasano- BR* (pp. 381-391).

DANIELA PATTI

DARE CREDITO ALLE DONNE. Presenze femminili nell'economia tra Medioevo ed Età moderna. Convegno internazionale di studi. Asti, 8-9 ottobre 2010, a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti, Asti, Centro Studi Renato Bordone, sui lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, 268 pp. (Atti del Convegno, 6), ISBN 978-88-89287-10-1.

Il volume prende le mosse dal convegno internazionale sul tema *Presenze femminili nell'economia tra Medioevo ed Età moderna*, tenutosi ad Asti nei giorni 8-9 ottobre 2010, promosso dal "Centro Studi Renato Bordone, sui lombardi, sul credito e sulla banca". Docenti e studiose italiane e straniere si sono confrontate sul tema del credito concesso alle donne, inteso sia in senso morale e giuridico come fama e capacità di agire, sia in senso economico come inserimento nella vita produttiva attraverso il ricorso al credito monetario, al prestito, al denaro o ad altre forme di gestione patrimoniale. Il volume si compone di 14 saggi; alle 11 relazioni presentate al convegno *Dare credito alle donne*, dove si è deciso di puntare esclusivamente su relatrici donne, sono stati aggiunti i contributi di 3 borsisti che hanno seguito i lavori del convegno.

Il saggio di Giovanna Petti Balbi (*Forme di credito femminile: osservazioni introduttive*, pp. 9-24), una delle curatrici del volume, introduce il tema del convegno, che viene affrontato dalle relatrici, attraverso l'analisi di documentazione notarile e contabile, prendendo in considerazione ambiti geografici e cronologici diversi. Tiziana Lazzari (*Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, pp. 25-36) e Paola Guglielmotti (*Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, pp. 37-49) si soffermano sulla fondazione e la gestione dei monasteri femminili tra VIII e X secolo; Rossella Rinaldi (*Figure femminili nel sistema produttivo bolo-*

gnese (secoli XIII-XIV), pp. 101-119) analizza la presenza delle donne nel sistema produttivo bolognese tra XIII e XIV secolo; Angela Orlandi (*Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento*, pp. 149-166) sottolinea l'importanza delle donne nel commercio di tessuti nella Maiorca di fine Trecento; Teresa Vinyoles Vidal e Carmen Muntaner i Alsina (*Affari di donne a Barcellona nel basso Medioevo*, pp. 179-194) presentano la loro ricerca sull'attività creditizia svolta dalle donne a Barcellona nel basso Medioevo; Anna Esposito (*Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)*, pp. 247-257) tratta degli investimenti delle donne a Roma tra XV e XVI secolo, mentre Anna Bellavitis (*Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)*, pp. 259-267) della presenza delle donne nella Venezia del XVI.

I contributi dei tre borsisti sono quello di Laura Bertoni (*Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*, pp. 50-73), relativo alla partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del Duecento; quello di Viviana Mulè (*Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo*, pp. 167-178) che, attraverso l'analisi di documentazione notarile, dimostra il coinvolgimento frequente di donne cristiane ed ebreo nel mondo del credito siciliano nel XV secolo; e quello di Pietro Delcorno (*Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione*, pp. 211-245), che, attraverso l'analisi di tre sacre rappresentazioni fiorentine, mostra come in esse venisse presentata la capacità di agire delle donne da un punto di vista sia economico sia morale. Il saggio è seguito da un'appendice iconografica che raccoglie alcune immagini collegate alle sacre rappresentazioni analizzate dall'autore.

Il volume costituisce un prezioso strumento di conoscenza per chi voglia approfondire il tema relativo alla presenza delle donne nell'economia tra Medioevo ed Età moderna.

SIMONA FAZIO

Stefano DE CARO, *Storia [breve] di Napoli*, Napoli, Arte'm, 2010, 160 pp., ill., ISBN 978-8856-90077-4.

Non è facile raccontare tremila anni di storia, di civiltà che hanno reso la grande città partenopea ricca di leggende e di storia. Una città il cui golfo, con le sue sinuosità, ricorda quelle di una bellissima donna-sirena, come la mitologia ci racconta, della quale l'immaginario artistico da sempre si nutre. Annoverata tra le grandi città d'arte nazionali e internazionali essa porta in sé quei tratti indelebili di una città crocevia di cambiamenti, di scambi culturali ed economici, luogo di multiculturalità in cui tutto è emblematico, unione di sapienza e di follia.

Storia [breve] di Napoli è raccontata da cinque studiosi della storia di Napoli. Ad aprire il volume è il saggio di Stefano De Caro, *La città greca e romana* (pp. 7-

30), narrazione attenta e densa di particolari, arricchita da fotografie che ritraggono i luoghi del periodo greco-romano: le mura greche della città; i resti di un'imbarcazione di epoca romana, per caso restituita alla storia; l'antico mercato romano coperto e la scuola di Virgilio a Posillipo.

«Interessante periodo, per Napoli, fu quello medievale, che la impone come centro di scambi. Roberto delle Donne in *Il Medioevo* (pp. 31-50) affronta il tema con rigore scientifico, suddividendo la trattazione in due parti: *la città altomedievale* (pp. 32-40) e *la città bassomedievale* (pp. 40-50)». Una ricostruzione storica impreziosita dalle fotografie che raffigurano la basilica di santa Restituta; la chiesa di sant'Eligio maggiore e di Castel nuovo.

Un viaggio denso nella storia continua ripercorrendo grazie a Girolamo Imbruglia la storia de *L'età moderna* (pp. 51-72) suddivisa in *Il Cinquecento* (pp. 54-60), *Il Seicento* (pp. 60-66) e *Il Settecento e l'Illuminismo* (pp. 66-72), e anche in questo saggio le immagini giocano un ruolo importante: guida alla comprensione del ruolo svolto dall'arte all'interno della città.

Il passaggio da Napoli, capitale del Regno, a città meridionale viene segnato nell'ottocento, di cui Giuseppe Civile scrive nel suo saggio *L'Ottocento* (pp. 73-96) a corredo del quale sono inserite le immagini delle opere monumentali che sorgono in quello spirito di metamorfosi. Un lungo itinerario che si conclude con il saggio di Adolfo Scotto di Luzio, *Il Novecento* (pp. 97-119), in cui l'autore si sofferma a riflettere su quei momenti storici e politici che, nel bene e nel male, hanno trasformato Napoli agli inizi del Novecento e di cui forse ancora adesso si vedono gli effetti; una cornice di immagini mostra la città e i suoi panorami. Il saggio di Adolfo Scotto di Luzio è suddiviso in *Napoli è il mezzogiorno* (pp. 98-102); *Il napoletano inutile: Aurelio Padovani* (pp. 102-105); *La forma della città* (pp. 106-110); *I moderni: la Napoli di Giuseppe Cenzato e Alberto Beneduce* (pp. 110-114); *Il comandante* (pp. 114-116); *Da Gava e Gava* (pp. 116-118); *L'inabissamento* (pp. 118-119).

Un itinerario ben strutturato che attraversa la lunga storia di Napoli e che si conclude con una *Cronologia comparata* (pp. 120-153) tra la storia partenopea e quella universale, inserendo altresì l'*Indice dei Nomi* (pp. 154-158) e una *Bibliografia essenziale* (pp. 159-160), suddivisa per saggi.

MARZIA SORRENTINO

Florinda DE SIMINI, *Il buddhismo. Storia di un'idea*, Roma, Carocci, 2013, 168 pp. (Quality paperbacks, 395), ISBN 978-8843-06637-7.

Questo volume è il frutto di un'attenta riflessione sulla "conoscenza" del buddhismo. Obiettivo dell'autrice è quello di sfatare false speculazioni filosofico-utilitaristiche che spesso hanno contribuito a dare una visione troppo semplicistica della dottrina buddhista. Già nell'*Introduzione* di Francesco Sferra viene posto l'accento sul ruolo che da sempre è stato dato al buddhismo, ossia «risposta appro-

priata al bisogno religioso dell'uomo moderno» (p. 11). Secondo Francesco Sferra, l'errore sedimentatosi negli anni è stato determinato non solo da una lettura limitata dei testi, ma anche dalla non conoscenza di ulteriori strumenti come quelli archeologici, epigrafici, ma soprattutto dalle testimonianze viventi che seppur mutate restano fonti primarie di arricchimento culturale.

Buddhismo come speculazione filosofico-spirituale, dunque, non è da ritenersi la sola chiave di lettura possibile e questo volume vuole illustrare le fondamenta di questo "fenomeno culturale" sempre più diffuso in Occidente, ma spesso privo di un adeguato metodo scientifico di lettura. Una grande matassa che l'autrice si propone di svolgere affrontando nel corso dei cinque capitoli alcune tematiche chiave della dottrina.

Il primo capitolo, *Nascita di un'idea*, suddiviso in otto paragrafi ne analizza i punti cardine: *La parola "buddhismo"*; *Vita di Śākyamuni*; *Il "Risvegliato" e le "nobili verità"*; *Il sangha in India e oltre*; *Le scuole antiche*; *Il "grande veicolo"*; *Il buddhismo e l'Europa, tra mitologia e storia*; *Il Dharma*.

Il secondo capitolo, *Le idee chiave della dottrina del Buddha*, introduce il lettore alla conoscenza della dottrina buddhista: *Due immagini in contrasto*; *Il ciclo delle rinascite*; *Le caratteristiche dell'esistenza*; *Anātman e nichilismo: il Buddha e l'ontologia*; *L'originazione dipendente: la legge del Karman*; *Il nirvāna*; *L'ottuplice sentiero*; *Il Risveglio*.

La De Simini, dopo aver fornito al lettore gli strumenti essenziali per la conoscenza della dottrina, pone particolare attenzione, nei capitoli terzo e quarto, alla conoscenza e diffusione del buddhismo nell'età moderna e contemporanea, attraverso un percorso che ingloba le diverse concezioni che su questa dottrina si sono generate e diffuse tra Oriente e Occidente. Il terzo capitolo, *I volti del buddhismo tra "modernismo" e cultura contemporanea*, si concentra sul concetto di buddhismo assegnatogli durante particolari momenti storici di ricerca di una dottrina "vincente" che andasse a collimare con le idee del momento. La trattazione, anche questa volta, viene suddivisa in paragrafi: *Il "modernismo": principi teorici e protagonisti*; *Il buddhismo e l'Occidente contemporaneo: storia e sviluppi*; *Ecumenismo ed eclettismo*; *Il confronto con la scienza occidentale*; *Il buddhismo e la fede*; *La presenza del buddhismo nell'Occidente contemporaneo*.

L'analisi continua nel quarto capitolo, *Le fonti del Dharma: lo studio del buddhismo tra Oriente e Occidente*, attraverso un percorso minuzioso che analizza i fondamenti su cui poggia la dottrina: *Le "Bibbie dell'Est" e la nascita della buddhologia*; *La prima trasmissione del Dharma*; *La molteplicità delle fonti e il problema dell'autorità*; *Il canone della scuola Theravāda*; *Le scritture del Mahāyāna*; *I "tre corpi" del Buddha*; *Le traduzioni in cinese e tibetano*; *Insegnamenti provvisori e insegnamenti definitivi*.

Il volume si chiude con il quinto capitolo che risulta essere la chiave su cui si fonda l'intera lettura di questo studio. L'autrice riserva particolare importanza alle fonti documentarie che da sempre rappresentano l'unica via direttrice per una rigorosa comprensione. Il capitolo *Strumenti per capire il buddhismo. Bibliografia e sitografia tematica*, si apre con le *Introduzioni generali* e prosegue fornendo al lettore

alcuni strumenti utili per lo studio: *Principali traduzioni in italiano di testi buddhisti*; *Principali risorse online per lo studio del buddhismo*; *Strumenti per lo studio delle lingue*; *Periodici online*; *Storia dello studio del buddhismo*; *Studi sul buddhismo in Occidente*; *Buddhismo e cristianesimo*; *Buddhismo, psicologia e scienze cognitive*.

Ogni paragrafo è corredato da un complesso di note particolarmente ricco. Con l'uso di un linguaggio molto chiaro, la De Simini rende il volume di facile comprensione, grazie anche alla presenza di due strumenti essenziali quali l'*Indice dei nomi* e l'*Indice delle opere*, che forniscono al lettore stimoli per ulteriori approfondimenti ed eccellenti strumenti di lettura.

MARZIA SORRENTINO

Stefania DE VIDO, *Le guerre di Sicilia*, Roma, Carocci, 2013, 188 pp. (Quality Paperbacks, 404), ISBN 978-88-430-6788-6.

Il volume, uno dei «percorsi possibili» (p. 11) all'interno della storia siciliana, analizza e descrive il secolare conflitto sviluppatosi in terra siciliana tra Siracusa e Cartagine tra il V e IV secolo a.C., un tema che vanta una corposa bibliografia e che è affrontato con rigore scientifico e precisione metodologica. In queste pagine Stefania De Vido condensa i risultati di decennali studi di settore sulla storiografia antica (in particolare diodorea) e sull'epigrafia siciliana. Con un'attenzione vigile agli aspetti del territorio e alla geografia storica, ella fornisce al pubblico un agevole ma dettagliato manuale che offre interessanti spunti di riflessione e che risulta un valido strumento didattico anche grazie a uno stile che preserva la piacevolezza narrativa di un racconto.

L'opera consta di sette capitoli: nel primo (*Premesse*, pp. 13-31) l'autrice ripercorre i principali eventi siciliani del V secolo a.C., interpretandoli come un preludio agli eventi del IV: la scontro fra le truppe geloniane contro quelle Cartaginesi a Imera nel 480 non risulterebbe che «la punta emergente di una conflittualità in cui i Cartaginesi sono solo utili comparse» (p. 21) in un momento storico in cui caratterizzanti risultano piuttosto i frequenti conflitti interni tra *poleis* siceliote e il *polemos* contro Atene. Solo a partire dal 409 si assisterebbe al manifestarsi di un conflitto tale da proiettare in maniera decisa la Sicilia in una dimensione mediterranea caratterizzata da delicati equilibri giocati sul filo delle alleanze e dagli scontri bellici preludio al primo conflitto punico.

Il tessuto narrativo evenemenziale si snoda dal secondo al quarto capitolo (*Le guerre di Dionisio I*, pp. 33-52; *Il figlio e il filosofo*, pp. 53-68; *Il liberatore e il re*, pp. 69-92) attraverso gli interpreti principali della storia siciliana di quegli anni (Dionisio I, Dionisio II, Dione, Timoleonte e Agatocle), mentre i restanti tre capitoli sono dedicati all'approfondimento di singole tematiche: il quinto, *Guerra e potere* (pp. 93-114), alla questione terminologica e sostanziale della definizione del sistema istitu-

zionale adottato per la guida politico-militare sul territorio siciliano; il sesto, *Guerra e pace* (pp. 115-133), alle nuove strategie belliche diffuse a partire dal conflitto peloponnesiaco (coinvolgimento di sempre più larghi strati di popolazione, massiccio utilizzo della componente mercenariale, tattiche di difesa della città assediata, strumentalizzazione di valori condivisi per il rafforzamento del senso di appartenenza alla comunità); il settimo, infine, *Guerra e territorio* (pp. 135-156), dedicato alla centralità del paesaggio siciliano, non soltanto in termini logistici ma anche in relazione agli aspetti legati alla rappresentazione mentale della terra siciliana, alla ridefinizione dei confini e alla dimensione territoriale che le forme di potere manifestarono sull'isola, alla luce del delicato rapporto tra iconografia letteraria e urbanistica; in questa sezione rientra anche l'analisi della componente antropica presente sul territorio esaminata, in particolare, in ragione del contributo militare offerto dalla cospicua componente multietnica presente in Sicilia.

Stefania De Vido conclude la monografia segnalando la polifonia delle istanze politiche, militari, ideologiche di una terra dilaniata tra velleità di conservazione e preservazione della propria identità e relazioni reciproche che la proiettarono verso l'esterno di un composito scenario politico: «le guerre di Sicilia ribadiscono una situazione di stallo in cui nessuna delle due parti riesce davvero a prevalere. Siracusani e Cartaginesi si provocano e si scontrano ma mai giungono a una definitiva risoluzione, né militare né diplomatica, quasi che nel *polemos* in sé fosse l'ingrediente più significativo e fruttuoso della loro relazione» (*Per una conclusione*, pp. 157-165, a p. 165).

L'aspetto innovativo che l'autrice offre è senz'altro l'attenzione alle prospettive narratologiche (duplicazioni interpretative, scorciatoie narrative, retrodatazioni) presentate dalle fonti letterarie che le permettono di suggerire prospettive nuove e stimolanti rispetto al mero dato politico-militare. Il volume è corredato da una breve cronologia degli eventi principali, da un'utile sezione bibliografica tematica e da un indice dei nomi e dei luoghi citati.

FRANCESCA MATTALIANO

Corrado DI PIETRO, Vittorio LUCCA, Munnu ha statu e munnu è. *La saggezza della Sciabbica. Proverbi siciliani tradotti e commentati*, Siracusa, Marone Editore, 2011, 174 pp. (Trischele. Collana di studi e di cultura siciliana diretta da Corrado Di Pietro).

“Cani vecchju nun abbaia ammàtula” (n. 246, p. 113). I proverbi, sempreverde veicolo della saggezza e dell’identità stessa di un popolo, tramandati di generazione in generazione, sono oggetto di trattazione di questo volume che, nello specifico, riporta i proverbi siciliani raccolti nel territorio siracusano da Vittorio Lucca dalla viva voce dei pescatori e tradotti e interpretati da Corrado Di Pietro.

Dopo una breve presentazione di Corrado Di Pietro (pp. 5-7) che fornisce, tra l’altro, alcune indicazioni sui metodi di trascrizione utilizzati, segue un’*Introduzione* (pp. 9-26) nella quale i proverbi vengono contestualizzati e analizzati, nei molteplici aspetti che li caratterizzano, in altrettanti paragrafi: *Il simbolismo*; *I referenti*; *Il parallelismo*; *L’aspetto psicologico*; *L’aspetto sociale*.

Il volume è diviso, poi, in tre capitoli, ognuno dei quali corredato da una parte introduttiva che presenta e analizza più nello specifico l’ambito entro cui si muovono i proverbi, raggruppati, per affinità di argomento, all’interno dello stesso capitolo. Il primo capitolo, infatti, si occupa specificamente dei proverbi legati al mare e alla pesca (*Barche e pesca, pesci e pescatori*, pp. 27-68); il secondo raccoglie quelli legati alla meteorologia e al tempo (*Mare e fiumi, venti e mesi dell’anno*, pp. 69-101); il terzo capitolo si occupa di proverbi legati alla terra, alla vita quotidiana (*I proverbi della terra*, pp.102-169). Ogni proverbio è seguito da traduzione e da una breve interpretazione, a volte un po’ “personale”, resa con un linguaggio semplice e colloquiale.

Il volume è arricchito, inoltre, da alcune fotografie e da disegni di Ferruccio Ferri, scelti anche allo scopo di commemorare l’artista in occasione del centenario della sua nascita.

GRAZIA ADAMO

Carmela Angela DI STEFANO - Giuseppe LO IACONO, *Il Castello a mare di Palermo. Cronistoria della demolizione di un monumento*, Enna, EditOpera, 2012, 334 pp., ISBN 978-88-905540-1-8.

Il volume, corredato da numerose immagini e foto d’archivio, ripercorre la cronistoria della demolizione del Castello a mare di Palermo, una delle maggiori fortezze portuali del Mediterraneo nonché antico e noto monumento palermitano. L’idea dell’opera, curata da Carmela Angela Di Stefano e Giuseppe Lo Iacono, nasce dal rinvenimento di una consistente documentazione d’archivio pressoché sconosciuta fino a epoca recente, che ha consentito di ripercorrere nei dettagli le vicende che hanno portato alla demolizione del monumento, avvenuta all’epoca del soggiorno di

re Vittorio Emanuele III e del suo seguito a Palermo. Attraverso il carteggio vengono messi in luce alcuni degli eventi più significativi del primo trentennio del XIX secolo ed è possibile parimenti ripercorrere la storia urbanistica della città. Il carteggio, le cui trascrizioni sono riportate integralmente nella seconda parte del volume, si conclude nel 1930.

Dopo la II Guerra Mondiale, i pochi resti del monumento sono rimasti in stato d'incuria e abbandono per molto tempo, per poi essere nuovamente valorizzati dalla Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo a partire dal 1988. Del Castello esistono oggi le poche parti sfuggite alle demolizioni e l'ampio spazio, pressoché vuoto, è perimetrato dalle fondazioni delle originarie strutture bastionate. Se fosse stato preservato, sarebbe attualmente il più imponente monumento palermitano.

Il ricco apparato testuale, fotografico e bibliografico permette di fare luce sulla sua storia, suscitando una spontanea riflessione sull'importanza di tutelare il nostro patrimonio culturale e sulla necessità di evitare che un simile avvenimento possa nuovamente verificarsi nella storia della città.

FEDERICA BERTINI

ERACLITO: La luce dell'oscuro, a cura di Giuseppe Fornari, Firenze, L. Olschki, 2012, XXVI-296 pp., ISBN 978-88-222-6145-8.

Il volume nasce dal convegno "La luce dell'oscuro. Il punto su Eraclito" tenutosi il 30 settembre 2009 all'Università degli studi di Bergamo, Dipartimento di Scienze della persona. Organizzato da Giuseppe Fornari, professore associato di Storia della Filosofia e membro del collegio docenti al Centro di ricerca in Antropologia ed Epistemologia della Complessità presso la stessa università, il convegno è stato un momento importante nell'ambito degli studi sul filosofo di Efeso, soprattutto per la partecipazione dello studioso franco-russo Serge Mouraviev: la presentazione della sua ultima ricostruzione della perduta opera eraclitea, frutto di un ultraquarantennale lavoro, potrebbe finalmente porre fine alla problematica ricostruibilità testuale dei famosi frammenti. Una conquista significativa, se si pensa che la filologia eraclitea si è finora dovuta accontentare di una lettura frammentaria dei testi, riordinata ora seguendo le indicazioni di fonte esterne (come Diogene Laerzio) ora quelle interne provenienti dall'«intuibile sviluppo del pensiero di Eraclito» (p. 11).

Pubblicata in Italia in anteprima assoluta in questo volume, l'ipotesi di ricostruzione di Mouraviev sotto forma di discorso ininterrotto permette ora di leggere Eraclito senza soluzione di continuità, riempiendo i vuoti tra un frammento e l'altro con brevi aggiunte e raccordi sempre riportati tra le diptere o in corsivo per non alterare l'originalità del testo.

Giocando sulla suggestione che la coppia oppositiva luce/oscuro riesce a creare, Giuseppe Fornari mette insieme i contributi di quel convegno in un volume che intende presentarci con più chiarezza un pensatore tanto enigmatico da essere stato

denominato già nell'antichità "l'Oscuro", per lo stile oracolare di molti suoi detti e per la sottigliezza e profondità teoretica del suo pensiero.

Senza alcuna pretesa di operare una benché minima "fotologia" che ne risolva aproblematicamente la complessità, in questo volume la scommessa del curatore è quella di poter rivisitare con un senso rinnovato il pensiero di Eraclito, riprendendolo in una prospettiva di fecondo dialogo tra filologia e filosofia e secondo un'interpretazione transdisciplinare che ne recuperi anche lo sfondo religioso e ideologico.

Dopo l'introduzione del curatore, *Il Polemos eracliteo tra filologia e filosofia* (pp.V-XXV), il testo si articola in tre sezioni: la prima, di carattere più strettamente filologico, presenta la traduzione italiana della ricostruzione ipotizzata da Mouraviev arricchita delle sue *Avvertenze sulla traduzione* e di un *Breve saggio di storia critica delle edizioni eraclitee* di Giuseppe Fornari; seguono due contributi su questioni testuali e dossografiche: Lucia Saudelli, *Il frammento 96 DK di Eraclito: tra antropologia ed escatologia*, pp. 53-65 ; Emmanuele Vimercati, *Eraclito e gli stoici*, pp. 67-104. La seconda parte raccoglie una serie di interpretazioni storico-filosofiche del pensiero eracliteo nel suo rapporto col mondo del sacro e del sacrificio, con i contributi di: Riccardo Di Giuseppe, *La mistica del fuoco in Eraclito l'oscuro: nascita della filosofia dallo spirito del sacrificio*, pp. 107- 125; Enrico Giannetto, *Herakleitos, un fisico delle origini*, pp.127- 142; Giuseppe Fornari, *Immortali/mortali. Il sacrificio in Eraclito*, pp. 143- 186. La terza parte invece riguarda la ricezione moderna di Eraclito nella cultura e nell'immaginario dell'Occidente, con i contributi di: Sonia Maffei, «È facile la censura implacabile del riso». *Linee della fortuna del topos di Eraclito che piange e Democrito che ride fino al XVIII secolo*, pp. 189- 221; Gianfranco Dalmaso, *Eraclito in Hegel*, pp. 223- 232; Leonardo Messinese, *Il Logos prima della 'metafisica' e della 'logica'. Heidegger lettore di Eraclito*, pp. 233- 264. Chiude il volume una ben curata appendice storico-bibliografica, con un contributo di Elena Gritti, *Il testo eracliteo: breve storia di una riscoperta*, pp. 267- 288, e una rassegna aggiornata delle principali edizioni eraclitee a partire dal XVI secolo, pp. 289- 292.

Il volume contiene anche diverse illustrazioni e una utilissima bibliografia di riferimento per ogni singolo contributo.

ROSA LAURA GUZZETTA

Amedeo FENIELLO, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari, Laterza, 2011, 306 pp., ill. (I Robinson / Letture), ISBN 978-88-420-9658-0.

In questo volume, pubblicato per i tipi dell'editore Laterza, Amedeo Feniello si prefigge lo scopo di ripercorrere la complessa e affascinante storia della presenza musulmana nell'Italia medievale dal IX secolo al 1300, «periodo in cui gran parte della Penisola diventa più Oriente che Occidente, più Africa e Asia che Europa, estrema propaggine, civilizzata ed evoluta, di un mondo che, tutto intero, andava da

Cordova alle rive del Gange» (primo risvolto della sovraccoperta). Lo scenario tracciato in queste poche righe è volutamente accattivante ed evoca scenari esotici da “Mille e una notte”, ma – come spesso avviene – la storia sa essere più ammaliatrice della fantasia: più di 400 anni in cui l’Italia e la Sicilia diventano il vero centro nevralgico del Mediterraneo, dal punto di vista commerciale, economico, tecnologico, scientifico, religioso, militare, politico e culturale, per poi passare – nella sua evoluzione incessante – da «nord del mondo a sud dell’Europa» (p. 176); una storia vera, dunque, ma che allo stesso tempo offre all’attenzione del lettore uno scenario che non può non apparire ricco ed entusiasmante come la trama di un romanzo. Una storia “recuperata” dopo anni di “confinio” storiografico: l’autore stesso, infatti, nella *Premessa* (p. 5) precisa come dall’illustre precedente segnato dalla *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari questa storia non abbia più suscitato l’interesse dei medievisti italiani, ma solo di alcuni studiosi stranieri.

Il titolo del volume strizza l’occhio a una credenza che voleva la Sicilia sotto l’influsso – negativo – del segno zodiacale del Leone: secondo quanto descritto nel *Libro delle Curiosità*, infatti, la costellazione del Leone sorgeva obliquamente sulla Sicilia. Gli astri esercitavano in questo modo la loro maligna influenza contribuendo a rendere la popolazione dell’isola particolarmente difficile da governare e incline alla ribellione. L’anonimo autore di questa particolare sezione del *Libro delle Curiosità* dedicata alla descrizione della Sicilia scriveva molto probabilmente verso la fine delle rivolte e della guerra civile che colpì la Sicilia musulmana verso la fine degli anni Trenta dell’XI secolo. Guardando, però, alla successiva dominazione normanna non si può non pensare, a tal proposito, al particolare mantello dell’incoronazione di Ruggero II d’Altavilla: un magnifico manufatto in seta rossa ricamata in oro che presenta un motivo decorativo dal significato a dir poco illuminante: due leoni che sormontano due cammelli; una rappresentazione allegorica, questa, che vedrebbe nel leone il simbolo della casata degli Altavilla e del predominio dei Normanni sugli Arabi in Sicilia, a loro volta raffigurati dall’immagine del cammello attaccato e sopraffatto. Astrologia e simbolgia animale: due immagini allegoriche appartenenti alla stessa storia, ma che ne fotografano due momenti differenti: la dominazione musulmana e la successiva dominazione normanna.

Il taglio dell’opera è divulgativo e la narrazione fluisce senza mai diventare stancante. A proposito dell’importanza e del ruolo che la casa editrice riconosce all’opera all’interno del mercato editoriale italiano non si può non fare riferimento a un’efficace strategia di *marketing*: sul sito Internet della casa editrice Laterza, all’interno della pagina Web relativa al volume (http://www.laterza.it/index.php?option=com_content&view=article&jd=462:sotto-il-segno-del-leone&Itemid=101), il lettore può approcciarsi all’opera anche mediante uno scenografico *booktrailer* dal sapore cinematografico.

Questo libro traccia una storia di vinti, permeata da ripetute invasioni che innescano il collasso e la riconfigurazione di antiche frontiere tra l’Africa e l’Europa; dall’avvento di nuovi stati e di nuovi sistemi di governo; dallo scambio di credenze religiose tra Islam e Cristianesimo; dall’evoluzione delle arti e dell’architettura, della cultura e della scienza; e dalle modifiche delle dinamiche socio-economiche nel Me-

diterraneo centrale: «Una società nata *sotto il segno del Leone*, poco scrupolosa verso l'autorità, politica o religiosa che fosse. Ma la Sicilia è sicuramente, con la sua capitale Palermo, una terra di transito e di passaggio, di commerci, di pensiero, di cultura. Un'area di complementarità, integrata in una civiltà senza confini» (p. 55).

La narrazione si articola in sei capitoli che coprono un arco cronologico compreso tra il 21 maggio 878 (sebbene la presenza musulmana in Sicilia comincia cinquant'anni prima, il 15 giugno 827, a Mazara del Vallo) e il 27 agosto 1300, dal lungo assedio della Siracusa, capitale bizantina, alle deportazioni di saraceni verso la Lucera di Federico II: I, *Siracusa, 21 maggio 878* (pp. 4-18); II, *Al nord del mondo* (pp. 19-55); III, *Quando in Italia c'era il «Jihad»* (pp. 57-120); IV, *Nel Mediterraneo musulmano* (pp. 121-182); V, *Una nuova guerra santa* (pp. 183-241); VI, *Lucera* (pp. 243-255). Seguono una *Bibliografia* (pp. 257-280) che offre i riferimenti bibliografici (suddivisi in "Fonti" e "Studi") relativi a ogni capitolo; un breve *Glossario* (pp. 281-284) che aiuta a fare il punto su venti voci specifiche (in particolare su alcuni dei nomi delle principali dinastie musulmane) e una sezione dedicata alle *Cartine* (pp. 286-291) con cinque mappe che vanno dalla visione d'insieme del mondo islamico alla pianta di Palermo nell'ultimo periodo islamico; chiudono il volume un *Indice dei nomi e dei luoghi* (pp. 295-304) e l'*Indice del volume* (pp. 305-306).

Compresa tra le pp. 154-155 è presente una sezione fotografica con ventitré riproduzioni fotografiche a colori che raffigurano panorami, manufatti e monumenti.

FABIO CUSIMANO

Jean FLORI, *La fine del mondo nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2010, 182 pp., ISBN 978-88-15-13680-0.

Argomento fortemente dibattuto negli scritti dell'Antichità e del Medioevo, l'attesa della fine del mondo rappresenta una delle credenze principali dell'uomo che ne ha profondamente influenzato l'agire e il pensiero attraversando i secoli fino ai tempi recenti e costituendo un elemento di comprensione della cultura dell'Europa medievale.

Jean Flori, studioso della cavalleria e delle Crociate, approfondisce in questo lavoro le credenze connesse all'attesa della fine dei tempi nel mondo cristiano, ricostruendo con indagine storica, i fondamenti, l'ampiezza e le conseguenze che ebbero sui comportamenti umani. Tacciata di oscurantismo in tempi moderni e considerata incompatibile con il costante progresso dell'umanità, la tematica affonda le sue radici ideologiche nel pensiero ebraico, cristiano e dell'Islam, ponendo le basi alla formazione della percezione della storia umana come un percorso lineare che ha avuto un inizio e avrà una fine e nel corso del quale si realizza il destino di ogni individuo. In questa concezione predeterminata, l'uomo, pur essendo libero, non è artefice del proprio destino, ma fa parte di un progetto escatologico che, per volere divino, con-

durrà al trionfo del Bene sul Male e alla realizzazione del Regno di Dio. Flori rintraccia dunque le radici bibliche dalle quali si plasma il concetto della fine e che costituiscono un riferimento fondamentale nella formazione e nell'evoluzione della concezione della storia umana. La storia è un percorso condotto da Dio verso la sua fine, scandito da eventi che rappresentano delle tappe obbligate verso il suo termine. In tutte le religioni la promessa di una vita eterna costituisce la base della fede e della speranza dei credenti; tale attesa è intrisa di speranza per una ricompensa ultraterrena alla sofferenza della vita umana, ma anche di timore per il giudizio divino e di inquietudine per il passaggio verso il regno che è preannunciato come epilogo di un percorso travagliato caratterizzato da flagelli, persecuzioni e massacri. L'attesa della fine si carica di angoscia e assume aspetti apocalittici in un percorso storico che, secondo le profezie rivelate nel libro di Daniele e dall'evangelista Giovanni, dovrà affrontare la successione di quattro potenze universali, la suddivisione dell'ultima in dieci regni rivali, uno dei quali vedrà sorgere un potere empio che si ergerà contro Dio, prima di essere definitivamente sconfitto.

L'autore affronta così un viaggio diacronico ripercorrendo, attraverso una molteplicità di fonti, i momenti e i segni precursori dell'intervento divino che porteranno alla fine dei tempi: dalle profezie bibliche dell'Antico e del Nuovo Testamento, attraverso i passi dei libri di Daniele e l'Apocalisse di Giovanni, che tratteggiano la fine dei tempi come l'epilogo di un tempo tormentato, alle nuove interpretazioni profetiche che nel tempo si affiancano a quelle tradizionali, fino alle manifestazioni celesti. Sono proprio le dimensioni immanente e trascendente, tra protensione verso Dio e ripiegamento sul mondo, tra speranza nella realizzazione del Regno e «terrore di dover attraversare le ultime convulsioni del secolo» che si ritrovano insieme nella maggior parte dei testi cristiani antichi e medievali.

L'autore, nel suo studio, affronta come i pensatori medievali si siano rapportati con la simbologia e i misteri profetici enunciati nei testi sacri, cercando di collocare cronologicamente la fine dei tempi e di individuare l'Anticristo che precederà la vittoria di Dio sul Male. La scansione del tempo, raffigurata dalle profezie fino alla fine dell'umanità, non trovando una corrispondenza assoluta negli avvenimenti della storia, genera una "cronologia relativa" con cui i commentatori si confronteranno nel tentativo di attribuire punti di riferimento databili nella successione delle potenze che domineranno il mondo e nell'identificazione della fine in bilico fra « un tempo, più tempi e la metà di un tempo » (Ap. 12,14). I segni di preludio alla fine, rappresentati allegoricamente nell'apocalisse di Giovanni attraverso i sette sigilli, costituiscono la base interpretativa dalla quale prende avvio la riflessione nei testi medievali, in una ricerca di datazione che si struttura sull'interpretazione degli avvenimenti o meglio sul tentativo di collocare i fatti a loro contemporanei nel disegno divino della fine dei tempi. Una fine che i primi cristiani attendevano come imminente («perché il tempo è vicino» recita l'Apocalisse) interpretando nell'invasione e distruzione di Gerusalemme del 70 d.C., la realizzazione storica della profezia, ma che si rimodulava con il trascorrere del tempo di fronte ai mutamenti del panorama politico. L'attesa della fine dei tempi viene intesa, secondo l'autore, come elemento interpretativo impre-

scindibile per la comprensione della storia degli uomini e in particolare per la ricostruzione del pensiero della civiltà occidentale.

Il pensiero medievale è indagato con l'apporto di una molteplicità di fonti: dai testi sacri (dai passi più conosciuti del libro di Daniele e dall'Apocalisse alle lettere degli apostoli, dagli scritti apocrifi, fino ai testi palesemente falsi come quello dello pseudo-Methodio), spiegato e strettamente connesso con le principali vicende politiche medievali che hanno lasciato un segno nell'immaginario collettivo dell'umanità dalle origini del cristianesimo al XV secolo. L'autore offre al lettore un affresco della percezione della fine che si andava via via modificando in rapporto alle vicissitudini storiche che suggerivano o imponevano una rilettura delle profezie più conformi alle condizioni politiche che si erano venute a creare: dalla riflessione storicizzante dei primi tre secoli del cristianesimo alla spiritualizzazione di sant'Agostino che avrà un'influenza determinante sull'esegesi delle profezie bibliche in ambiente occidentale; dalla riaffermazione della lettura storicizzante nel VII secolo con l'espansione dell'Islam e la presa di Gerusalemme (l'apocalisse dello pseudo Methodio), all'uso politico delle profezie, dalla prima crociata, al conflitto ideologico tra papato e impero, a Federico II e all'identificazione dell'Anticristo, fino a diventare un'arma ideologica, aspetto della dissidenza interna alla Chiesa.

In questo panorama complesso e molteplice, Flori ci guida in un viaggio nella storia della mentalità occidentale, sulle influenze che le profezie bibliche hanno avuto sulla formazione del pensiero cristiano medievale e sulla percezione della Fine dei Tempi attraverso le vicende storico-politiche. Un tema che, lungi dall'esaurirsi in epoche passate, trova terreno fertile per una riflessione sul mondo contemporaneo. Oggetto di attenti studi nell'età classica e medievale, da sant'Agostino a Gioacchino da Fiore, il concetto della fine del mondo dopo un lungo oblio, ha riacceso il dibattito culturale e sociale nell'ultimo cinquantennio sulla base delle recenti scoperte e oggi, con le possibili conseguenze dell'energia atomica e del surriscaldamento globale, riscopre la sua attualità. Superando la dimensione escatologica connessa all'attesa profetica, la fine del mondo viene oggi avvertita, alla luce di una nuova interpretazione laica, come una diretta conseguenza dell'operato dell'uomo contemporaneo artefice della distruzione dell'umanità.

ELISA VERMIGLIO

Matthew FOX, *In principio era la gioia*, introduzione di Vito Mancuso, Roma, Fazi Editore, 2011, L-424 pp., ISBN 9788864112473.

«Si tratta finalmente di capire che l'autentica via di ingresso al cristianesimo non è il male, ma il bene; non è la maledizione, ma è la benedizione; non è il dolore, ma è la gioia. La via cosmocentrica illustrata con entusiasmo da Matthew Fox in questo suo capolavoro costituisce l'unica possibilità perché il cristianesimo torni a incidere nella vita concreta dell'umanità» (p. XI). Così, Vito Mancuso nell'*Introduzione* espri-

me il fondamento del messaggio espresso e gridato a gran voce da Matthew Fox dal 1983 a oggi.

Original Blessing, pubblicato negli Stati Uniti nel 1983 è stato fin da subito un vero *bestseller*, letto in tutto il mondo e spesso ritenuto anti-dottrinale. Tradotto in francese, spagnolo, filippino, coreano, malese, polacco e olandese, giunge in Italia dopo circa trent'anni dalla sua prima edizione, accompagnato da aspre critiche. L'opera di Matthew Fox, teologo domenicano statunitense, ha contribuito a rendere l'autore una figura scomoda all'interno del mondo ecclesiastico, tanto che nel 1993 gli è stato espulso dall'ordine dei Domenicani per volontà del cardinale Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

In principio era la gioia è quell'*itinerarium in Deum*, quel percorso di spiritualità che vede come sua meta ultima il recupero del cristianesimo delle origini, voluto dal suo fondatore Yeshua ben Yosef. Un cristianesimo non di dolore, in cui il peccato non è contemplato, ma in cui esiste solo il bene e la gioia. Fox, con il suo pensiero fa rivivere «la spiritualità [...] amica di Dio e amica del mondo, [...] della perfetta letizia, vissuta da Ildegarda di Bingen, Francesco d'Assisi, Tommaso d'Acquino [...] papa Giovanni XXIII e altre grandi figure spirituali» (p. VIII).

Vito Mancuso nella sua *Introduzione* vede nella persona e nell'agire di Matthew Fox un Giordano Bruno dei nostri giorni. Diverse sono, infatti, le analogie che li uniscono: entrambi membri dell'ordine domenicano ed entrambi espulsi per le loro idee, ma molto altro accumuna i due. Quella di Fox è, dunque, una lotta intellettuale, mossa da una fervida spiritualità che mira a cancellare l'ideologia della concezione del peccato. Al di là del suo messaggio religioso, il suo ruolo è certamente quello di un provocatore che ha cercato di ribellarsi alle gerarchie ecclesiastiche, che lo hanno costretto all'espulsione dal suo ordine.

Ad aprire il volume è l'*Introduzione* di Vito Mancuso (pp. VII-XXX), seguita dalla *Prefazione all'edizione italiana* (pp. XXI- XL), dalla *Prefazione all'edizione 2000 di Matthew Fox* (pp. XLI-XLVIII) e infine dalla *Nota del Traduttore* (pp. XLIX-L), nella quale è espressa la volontà di quest'ultimo di mantenere il tono discorsivo dell'autore nel trattare una tematica così profonda.

Il messaggio enunciato da Fox, all'interno del volume, mira a condurre il lettore verso Dio mediante un itinerario che percorre quattro sentieri, divisi in ventisei temi: *Via Positiva ovvero il primo sentiero: diventare amici del creato* (pp. 27-148); *Via Negativa ovvero il secondo sentiero: diventare amici dell'oscurità* (pp.149-207); *Via Creativa ovvero il terzo sentiero: diventare amici della creatività* (pp. 211-302); *Via Transformativa ovvero il quarto sentiero: diventare amici della nuova creazione* (pp. 305-382). L'approccio alle tematiche è reso di facile comprensione grazie al corredo di strumenti complementari al testo, come l'*Appendice: Un confronto a colpo d'occhio tra la spiritualità della caduta e della redenzione e la spiritualità del creato* (pp. 385-388); il ricco corpus di *Note* suddiviso per temi (pp.389-418) e l'*Indice dei nomi* (pp. 419-423).

MARZIA SORRENTINO

Horst FUHRMANN, *Guida al Medioevo*, traduzione di Paola Vasconi, Roma-Bari, Laterza, 2011, 306 pp., ISBN 978-88-420-7428-1.

Horst Fuhrmann, già professore emerito di storia medievale all'Università di Regensburg e presidente emerito dei *Monumenta Germaniae Historica*, propone all'interno di questo volume (già più volte pubblicato in edizioni precedenti) uno spaccato delle caratteristiche peculiari di un periodo storico denso di apporti come di contraddizioni: il Medioevo.

Il taglio divulgativo, ma ben strutturato, della trattazione ha come obiettivo la fruibilità da parte di un'utenza vasta, che sia in grado di apprezzare la molteplicità dei punti di vista offerti dallo storico, frutto del sapiente assemblaggio di estratti di saggi, di lezioni, di articoli: l'approfondimento della visione della vita, l'*identikit* della figura papale, l'interpretazione del concetto del tempo e della dimensione dell'umano, lo spaccato sulla cultura e sulle sue modalità di diffusione, le concezioni della politica e la consistenza del potere imperiale costituiscono alcune delle chiavi di lettura per una ampia conversazione, leggera ma rigorosa. La panoramica che si delinea innanzi al lettore coglie lo scopo dell'autore, intenzionato ad offrire la possibilità di uno sguardo nelle svariate "stanze" del Medioevo, impossibili da visitare a fondo per vastità e numero ma aperte a chi è interessato a conoscere e apprezzare la loro intricata ed affascinante struttura.

Il volume è corredato di un ricco apparato iconografico in bianco e nero, comprensivo di accurate didascalie esplicative e suddiviso in due sezioni distribuite nel corpo del volume (tra le pp. 84-85 e 180-181). A chiusura del testo è presente una vasta bibliografia (pp. 277-296, la cui suddivisione rispetta la partizione del volume per aree tematiche, agevolandone così la consultazione) e un indice dei nomi (pp. 295-302).

CLAUDIA D'ARCAMO

Edoardo FUMAGALLI, *Il giusto Enea e il pio Rifeo. Pagine dantesche*, Firenze, Olschki, 2012, VIII + 264 pp. (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 391), ISBN 978-88-222-6119-9.

Venendo incontro alle istanze, ai suggerimenti e alle sollecitazioni di alcuni colleghi e amici (Luca Azzetta, Marco Baglio, Mirella Ferrari, Carla Maria Monti, Marco Petoletti), come egli stesso – utilizzando il procedimento retorico della *praemunitio* – scrive nella *Premessa* (pp. V-VII), Edoardo Fumagalli raccoglie in questo vol. undici saggi danteschi, tutti – tranne il nono, che è inedito – apparsi in tempi recenti e/o recentissimi (fra il 2000 e il 2011) sulle pagine di riviste specializzate, miscellanee, studi in onore.

Il titolo del vol. (tratto dal primo dei contributi qui accolti), come è evidente, allude a una importante raccolta di saggi, danteschi anche essi, allestita nel 1977 da

Giorgio Padoan (*Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna 1977). Come il vol. del Padoan, anche questo di Edoardo Fumagalli insiste sul tema della tradizione classica nel Dante della *Commedia* (si vedano, soprattutto, i saggi su Dante e Virgilio, su Dante e Stazio, sulla figura di Ulisse), non trascurando, però, i rapporti fra l'Alighieri e la tradizione biblica (si pensi soltanto all'intervento sulla sapienza di Salomone) e quella (anche filosofica) medievale (come attestano i saggi su Dante e Pier Damiani e su Dante e Gioacchino da Fiore). Nel complesso, siamo di fronte a una raccolta di scritti che – a parte l'alta qualità specifica di ognuno di essi e complessiva del vol. nel suo insieme (né poteva essere diversamente, con uno studioso esperto e acuto come il Fumagalli) – si configura in maniera unitaria e univoca per la coerenza e la coesione che la informa, la sostiene e la vivifica, dalla prima all'ultima pagina.

Ciò premesso e chiarito, fornisco, qui di seguito, l'elenco degli undici contributi che costituiscono la materia del vol., con l'indicazione (fra parentesi) della sede originaria (opuscolo indipendente, rivista, miscellanea, studi in onore) nella quale il singolo saggio ha visto la luce per la prima volta: 1. *Il giusto Enea e il pio Rifeo* (pp. 1-33 = *Il giusto Enea e il pio Rifeo. Appunti su Dante e Virgilio*, Friburgo 2006); 2. *Per l'interpretazione del canto XXIV dell'«Inferno»* (pp. 35-53 = *Canto XXIV*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. Güntert e M. Picone, I, *Inferno*, Firenze 2000, pp. 335-343); 3. *Tra falsi profeti e profeti veri: l'Ulisse di Dante* (pp. 55-88 = *La retorica dell'ingegno. Tra falsi profeti e profeti veri*, in «Testo» 61-62 [2011], pp. 145-173); 4. *Il lauro e il mirto. Osservazioni e dubbi sullo Stazio dantesco* (pp. 89-108 = *Il lauro e il mirto. Osservazioni e dubbi sullo Stazio di Dante*, in *Anagnorismos. Studi in onore di Hermann Walter per i 75 anni*, a cura di N. Agapiou, Bruxelles 2009, pp. 193-214); 5. *Dante, donna Berta e ser Martino: il canto XIII del «Paradiso»* (pp. 109-128 = *Dante, donna Berta e ser Martino: osservazioni sul canto XIII del «Paradiso»*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., 19 [2008], pp. 211-231); 6. «Paradiso» XVIII 88-114, *l'enigma del giglio e la sapienza di re Salomone* (pp. 129-145 = «L'Alighieri» 26 [2005], pp. 111-125); 7. *Dante e Pier Damiani* (pp. 147-157 = «Studi Umanistici Piceni» 29 [2009], pp. 75-84); 8. *Il canto XXV del «Paradiso» e l'incoronazione* (pp. 159-178 = *Canto XXV*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. Güntert e M. Picone, III, *Paradiso*, Firenze 2002, pp. 391-404); 9. *Sulla preghiera di san Bernardo alla Vergine Madre* (pp. 179-196: testo inedito di una conferenza tenuta all'Università di Göttingen il 15 giugno 2010); 10. *Gioacchino da Fiore, Dante e i cerchi trinitari: una questione aperta?* (pp. 197-214 = *Gioacchino da Fiore, Dante e i cerchi trinitari*, in *Pensare per figure. Diagrammi e simboli in Gioacchino da Fiore*, a cura di A. Ghisalberti, Roma 2010, pp. 295-309); 11. *Dante e Virgilio* (pp. 215-245: già in *Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, a cura di A. Ghisalberti, Milano 2001, pp. 79-92).

Il vol. è completato dall'*Indice dei nomi* (pp. 247-256) e dall'*Indice dei passi danteschi* (pp. 257-261).

ARMANDO BISANTI

Rosalba GALVAGNO, *I viaggi di Freud in Sicilia e in Magna Grecia*, Catania, Maimone, 2010, 198 pp. (Universitates, Saggi, 1), ISBN 978-88-7751-315-1.

Il volume, oltre a essere traduzione di *Les voyages de Freud en Grande Grèce*, pubblicato nel 1998 per le stampe Panormitis di Parigi, ne è un ampliamento e una revisione che tiene conto delle numerose testimonianze, inedite fino a pochi anni fa, relative alla corrispondenza e ai viaggi di Freud. Quest'ultimo, grande estimatore dell'Italia e dei suoi tesori, vi si reca ogni volta che può durante il suo periodo di riposo estivo tra la fine di agosto e settembre, ritrovando nelle bellezze archeologiche e del paesaggio sia un piacere meramente sensoriale sia spunti di riflessione che influenzano la sua concezione della psiche umana. I viaggi di Freud, e in modo particolare quelli in Sicilia e nel sud dell'Italia, colpiranno in modo indelebile l'immaginario del padre della psicanalisi e lo condurranno a un'approfondita riflessione sul proprio io che sfocerà in un più ampio sviluppo del suo pensiero. Particolare rilevanza, relativamente allo sviluppo delle dottrine psicanalitiche, è riconosciuta dagli studiosi del campo al viaggio in Sicilia, ricordato come "Siracusa 1910": sarà durante questo soggiorno che Freud elaborerà uno studio sulla paranoia e che porrà le basi della sua amicizia con Ferenczi.

La passione di Freud per l'archeologia, di cui è ricca la Magna Grecia, va di pari passo con quella per la psicanalisi: «la psiche non poteva essere immaginata se non come una stratificazione di epoche storiche, le più antiche delle quali sono protette, conservate e, nello stesso tempo, dimenticate e perfino cancellate. Donde la necessità dello scavo, dell'approssimazione massima a una mitica origine, luogo di un ritrovamento e di un occultamento» (p. 24). L'unica sostanziale differenza tra archeologia e ricerca psicanalitica starebbe, secondo lo stesso Freud, «nel fatto che mentre per l'archeologia la ricostruzione coincide con la meta e il termine di tutti gli sforzi, per l'analisi la costruzione è soltanto un lavoro preliminare» (p. 86).

Il volume è suddiviso in due sezioni principali: *Terra madre, terra amata e Desiderio d'Italia*; la prima sezione (pp. 11-45), redatta da Rosalba Galvagno, presenta per tappe i viaggi di Freud in Grecia e in sud Italia dal 1902 al 1910 circa, mostrando, con l'ausilio di varie fonti, l'importanza che avrebbero rivestito nel corso della storia della psicanalisi. La seconda sezione (pp. 49-188) riporta invece in ordine cronologico, parallelamente alla prima parte del libro, la corrispondenza di Freud in prossimità e durante le sue partenze, e alcuni brani che mettono in luce l'importanza che queste ultime avrebbero avuto sullo sviluppo del suo pensiero.

Il volume si conclude con una *Bibliografia* (pp. 189-192), seguita dall'*Elenco delle tavole* (pp. 193-194), ovvero un indice delle immagini che corredano il volume.

VALERIA MERCURIO

GIL DE ROMA (EGIDIO ROMANO), *Los errores de los filósofos*. Traducción del texto latino, introducción y notas de Rafael Ramón Guerrero, con la colaboración de Laura Llamas Fraga, Madrid, Editorial Trotta, 2012, 106 pp., ISBN 978-84-9879-351-2.

Da quando Pierre Mandonnet – nella seconda edizione del suo *Siger de Brabant et l'averroïsme latin au XIII^e siècle* del 1908 (vol. II, p. xxiv) – ha messo in dubbio la paternità egidiana del *Tractatus de erroribus philosophorum* o *Errores philosophorum*, l'appartenenza dell'opera al corpus di Egidio Romano non è mai stata dimostrata in maniera univoca e definitiva. Infatti, sebbene oggi l'autenticità dell'opera venga ammessa da quasi tutti gli studiosi di Egidio Romano, i dubbi sollevati dal Mandonnet e le ragioni da questi addotte per avvalorare le proprie tesi non sono mai stati confutati e superati definitivamente.

Alla questione della paternità del *Tractatus* viene dedicato ampio spazio nell'*Introducción* di questo volume da parte del suo curatore, Rafael Ramón Guerrero che, a seguire, ne cura la traduzione, con un ricco apparato di note bibliografiche ed esplicative. Un trattato, il *De erroribus philosophorum*, scritto nel 1270 e il cui titolo attribuisce da subito la paternità del testo ad Egidio Romano; a *Gli errori dei filosofi* segue infatti – come una sorta di sottotitolo – *Iniziano gli errori dei filosofi Aristotele, Averroè, Avicenna, Al-Ghazali, Al-Kindi e del rabbino Mosè (Maimonide), riuniti da frate Egidio dell'ordine di sant'Agostino* (p. 52). Il suo autore stabilisce in esso che le opinioni dei diversi filosofi si oppongono alla verità cristiana; i pensatori qui esaminati e criticati, infatti, elaborano quelle tesi ritenute eterodosse che, secondo Egidio, hanno a che vedere fundamentalmente con la condanna del 1270 dell'allora vescovo di Parigi Étienne Tempier e di cui, dopo averle esposte singolarmente, ne fa un riassunto conciso. Questo scritto è frutto dell'atteggiamento critico di Egidio Romano nei confronti dell'averroismo eterodosso e dell'aristotelismo radicale e presenta, per la prima volta nel mondo cristiano, le fonti di quegli errori che, al suo tempo, venivano invece mantenuti e difesi dai suoi contemporanei.

Il volume si compone di due parti: una introduzione che esamina *Las traducciones de textos filosóficos en los siglos XII y XIII* (pp. 13-17); *Las condenas de Aristóteles en el siglo XIII* (pp. 17-29); *Gil de Roma y el «Tractatus de erroribus philosophorum»*. *Autoría y estructura* (pp. 29-34); *Autores criticados. Traducciones latinas de sus textos* (pp. 34-41); *Las opiniones condenadas* (pp. 41-52) e la traduzione in castigliano de *Los errores de los filósofos* (pp. 53-95).

Nel complesso la monografia curata da Rafael Ramón Guerrero si presenta ben organizzata e strutturata, ma dispiace che manchi il testo latino originale dell'opera qui tradotta che consentirebbe al lettore non solo di uscire dalla rigidità dell'atto traduttivo per cogliere, invece, il “ritmo” proprio dei testi medievali, ma anche di fare un'analisi comparativa tra i due testi, quello originale e la traduzione che, comunque, si rivela decisamente chiara ed esaustiva.

Chiude il testo un'aggiornata e dettagliata *Bibliografía* (pp. 97-105).

GIULIANA MUSOTTO

GIOVANNI DA CAPESTRANO e la riforma della Chiesa. Atti del V Convegno storico di Greccio, 4-5 maggio 2007, a cura di Alvaro Cacciotti e Maria Melli, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2008, 186 pp. (Biblioteca di frate Francesco, 6), ISBN 978-88-7962-136-6.

Il volume offre alla comunità degli studiosi gli atti del Convegno che si è svolto a Greccio in data 4-5 maggio 2007, dedicato alla figura di Giovanni da Capestrano dopo il 550° anniversario della sua morte.

Gli interventi sono i seguenti: Pietro Maranesi, *Giovanni da Capestrano. Identità e sviluppo istituzionale dell'osservanza*, pp. 13-58; Marco Bartoli, *L'ecclesiologia di Giovanni da Capestrano*, pp. 59-73; Letizia Pellegrini, *Giovanni da Capestrano predicatore*, pp. 75-94; Alberto Forni - Paolo Vian, *Bernardino da Siena e Bonaventura da Bagnoregio: due santi francescani fra Giovanni da Capestrano e Sisto IV*, pp. 95-140; Paolo Evangelisti, *Metafore cristologiche per l'etica politica. Fonti e percorsi di ricerca nei testi di Giovanni da Capestrano*, pp. 141-168. Le *Conclusioni* sono affidate a Grado Giovanni Merlo, pp. 169-177.

Chiudono il volume l'*Indice dei nomi* (pp. 179-183) e l'*Indice generale* (p. 185).

FABIO CUSIMANO

Paolo GOLINELLI, *Il Medioevo degli increduli. Miscredenti, beffatori, anticlericali*, Milano, Mursia, 2012, 262 pp. (Storia, biografie, diari. Storie generali e particolari), ISBN 978-88-425-3575-1.

Paolo Golinelli presenta un contributo interessante e anche “insolito” su un tema che generalmente non è oggetto di indagini di ambito storiografico: stiamo parlando dell'incredulità. Attraverso l'analisi di un ricco ventaglio di fonti (testi di carattere agiografico, teologico, letterario in prevalenza, predicazioni e penitenziali) viene delineato un quadro in 29 capitoli – che non ha nessuna pretesa di completezza – che vuole mostrare ai lettori l'esistenza di forme di dissenso, anche se non istituzionalizzate, nei confronti della religione, ovvero delle sue manifestazioni (l'atteggiamento nei confronti delle reliquie e dei miracoli, ad esempio). Tali manifestazioni vengono viste, senza differenziazioni del punto di vista sociale, ora con disincanto, ora con distacco, condito da punte di derisione. Una incredulità che, si precisa, si limita a questo, senza voler mettere in discussione né la religione in sé, né tanto meno l'esistenza di Dio, ma che focalizza l'obiettivo principale nel far divertire, insieme a quello, potenziale e non secondario, di far riflettere il pubblico sull'incidenza di questo tema nell'attualità, come auspica l'autore.

Il volume è completato da un ricco apparato di note afferenti a ciascun capitolo (pp. 197-218), da una *Bibliografia* che si distingue per ampiezza ed esaustività (pp. 219-246) e, in conclusione, dall'*Indice dei nomi* (pp. 247-262).

CARLA POLIZZI

I GRANDI CAPOLAVORI DEL CORALLO. I coralli di Trapani del XVII e XVIII secolo. Catalogo della mostra (Catania, Palazzo Valle, Fondazione Puglisi Cosentino, 3 marzo - 5 maggio 2013 – Trapani, Museo Interdisciplinare Regionale “Agostino Pepoli”, 18 maggio - 30 giugno 2013), a cura di Valeria Patrizia Li Vigni, Maria Concetta Di Natale, Vincenzo Abbate, Cinisello Balsamo - Milano, Silvana Editoriale, 2013, 192 pp.

La singolare magnificenza dei capolavori in corallo del XVII e XVIII secolo, esposti in mostra a Palazzo Valle a Catania, sede della Fondazione Puglisi Cosentino e da maggio al Museo Pepoli a Trapani, è documentata nel catalogo pubblicato da Silvana Editoriale (*I grandi capolavori del corallo. I coralli di Trapani del XVII e XVIII secolo*, febbraio 2013), che ripercorre nei diversi settori di ricerca presi in esame da Valeria Patrizia Li Vigni, Aldo Sparti, Maria Concetta Di Natale e Vincenzo Abbate, l'antica storia del corallo, documentato a partire dal Medioevo, come filo rosso che si intreccia con la storia della città di Trapani e della Sicilia, rendendo evidente l'importanza della sua centralità nel Mediterraneo.

Il volume si apre con una breve premessa del curatore della mostra, Valeria Patrizia Li Vigni, autrice del saggio *Corallium Drepanum* (pp. 15-27), che illustra attraverso fonti storiografiche e letterarie l'aspetto naturalistico del corallo, le sue virtù terapeutiche e la sua valenza simbolica sin dall'antichità. E come si giunse poi nel XIX secolo alla classificazione della natura animale del corallo, di cui esistono diverse specie. Tra le più antiche realizzazioni in corallo, vengono citate le fibbie per le tuniche, gli spilloni e i bracciali di epoca romana. Particolare attenzione la studiosa dedica ai metodi di pesca tradizionali del corallo, attraverso strumenti antichi, quali l'ingegno, la salabra e la croce di sant'Andrea, alle imbarcazioni le cosiddette coralline e alle testimonianze materiali, emerse dalle più recenti campagne di archeologia subacquea. Infine tratta le modalità di lavorazione realizzata ai nostri giorni presso le botteghe artigiane.

Risulta particolarmente interessante sotto il profilo storiografico e l'attenzione rivolta alle fonti medievali il saggio di Aldo Sparti, *Coralli e corallari. Il monopolio degli ebrei trapanesi nel Medioevo mediterraneo* (pp. 29-37), che accerta attraverso lo studio dei documenti notarili il primato degli ebrei trapanesi nella lavorazione del corallo. Rispetto ai precedenti studi sull'ebraismo in Sicilia condotti da Di Giovanni, La Lumia, Lagumina e altri, che prendevano in esame prevalentemente gli atti degli uffici centrali del Regno e del Viceregno, cioè i documenti pubblici, evidenziando in tal modo i rapporti tra gli Ebrei, per *status servi Regie Camere* e la Corona, la novità della ricerca storiografica condotta da Sparti si accorda all'indirizzo tracciato da Carmelo Trasselli e seguito poi da altri studiosi di fama come H. Bresc e E. Ashtor di rivolgere l'attenzione ai documenti privati, gli atti notarili, segnando in tal modo un nuovo percorso metodologico della ricerca storica, che mette in luce la cultura materiale e la vita quotidiana della comunità ebraica in Sicilia nel Medioevo mediterraneo.

Il tema affrontato si inserisce nel filone di studio delle fonti sulla storia di Sicilia, settore di ricerca di notevole rilevanza, da cui emerge il costante interesse per

l'Ebraismo siciliano dello studioso che, occorre ricordare, nel 1986 ha pubblicato il volume *Fonti per la storia del corallo nel Medioevo mediterraneo*, l'edizione di un considerevole *corpus* documentario che ha contribuito ad arricchire il sostrato storico della mostra "L'arte del corallo in Sicilia", promossa dall'allora Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, e che nel 1992 ha organizzato a Palermo il quinto incontro di *Italia Judaica V*, che ha messo in luce l'Ebraismo siciliano in rapporto alla storia economica della Sicilia medievale. Ed ancora nel 2002 in *Gli ebrei siciliani e l'arte del corallo*, in *Ebrei in Sicilia*, Flaccovio Palermo 2002, lo studioso ha affrontato attraverso lo studio delle fonti il tema della stretta correlazione tra corallo ed ebrei, protagonisti indiscussi nella lavorazione e nel commercio della "nobil materia" dal forte potere attrattivo ed economico. Il saggio presentato in catalogo, riprendendo l'argomento, aggiorna il *corpus* documentario, citato in un ricco apparato in nota, anche alla luce di ricerche effettuate attraverso il portale dell'Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo. Nel contributo Sparti evidenzia come la Sicilia medievale, la regione più araba dell'Occidente cristiano, per storia e per la sua posizione privilegiata di centralità nel Mediterraneo, sul piano storico-culturale risulti aperta alla tolleranza e alla coesistenza di comunità differenti, e la comunità ebraica, che rappresenta l'etnia più europea nel Mediterraneo arabo e orientale, perfettamente integrata nella popolazione siciliana, non faccia eccezione. La comunità ebraica trapanese nell'"affare" del corallo risulta essere l'emblema di questa operosa simbiosi in Sicilia tra mondo occidentale e orientale. Ed è singolare come gli ebrei non abbiano avuto alcun ruolo nella pesca, mentre abbiano detenuto il monopolio della lavorazione e si siano occupati del suo commercio. Attraverso gli atti notarili presi in esame dallo studioso si ricava una miriade di informazioni, utili nella descrizione di ogni aspetto relativo alla vita materiale, alle attività legate al corallo, dalla pesca, al commercio e alla lavorazione di questo straordinario materiale, nonché i nomi dei protagonisti, pescatori, armatori, mercanti, committenti, artigiani e garzoni. Numerosissimi i contratti di pesca, da cui si evincono i metodi e le attrezzature delle imbarcazioni appositamente equipaggiate, le società "ad curallandum" e gli accordi tra finanziatore, armatore ed equipaggio, le qualità di corallo pescato "comu nexi de mari", "bonum, utilem et mercantilem", "purgatum et nitidum a curallo marcio", "non camulato" e i luoghi di pesca in tutto il Mediterraneo, teatro degli scambi commerciali di mercanti genovesi, toscani, veneziani, catalani, aragonesi, marsigliesi, ecc. Il corallo, infatti, oltre che nelle coste siciliane si pescava in Sardegna, Corsica, Palmarola (arcipelago delle Isole Ponziane), Malta e nelle zone fruttifere del Canale di Sicilia, "in partibus barbarie", "ad Tabarcam", "in loco vocato di la Galita" etc. Comunque i rami più belli del Mediterraneo venivano pescati nel mare di Trapani, chiamato "mari de lu curallu".

Dai contratti di compravendita si individuano i mercanti protagonisti di questo commercio, l'importo delle gabelle, i prezzi a peso, che facevano valutare il corallo prezioso come l'oro, anche in rapporto al valore delle altre mercanzie; i contratti di apprendistato e di garzonato, che mettono in evidenza tante curiosità, come quella di garzoni costretti a svolgere anche altre attività "reliqua servicia" per conto del proprietario della bottega, come quella di badare alla bambina neonata "ad nutricandum

eam et lactandum “, oppure “ad vendemiandum et salmentandum”, ai furti che spesso avvenivano nelle botteghe “noctis tempore... furtivo modo”, data la preziosità del materiale, a volte anche per mano degli stessi garzoni che vi lavoravano ed ancora la vendita a parte delle “granfe”, cioè dei rami, che avevano un prezzo superiore. Dai documenti si ricava inoltre la descrizione delle realizzazioni in corallo, i dettagli sulla lavorazione dei grani per paternostri, collane, crocifissi e altri minuti oggetti, che si riscontrano negli elenchi di beni dei testamenti e degli atti dotali. Da tutte queste informazioni emerge con chiarezza il monopolio dei corallari ebrei trapanesi, che si tramandavano l’arte e le botteghe da padre in figlio per molte generazioni, fino a tutto il XV secolo, come le famiglie Cuyno, Cardamone, Levi, Greco, ecc. Per questa ragione, la continuità dell’impegno, la manualità, la memoria tattile della lavorazione del corallo rimase nelle mani degli ebrei trapanesi anche dopo la loro l’espulsione del 1492, documentata dal perdurare dei cognomi di quelle maestranze ebraiche che continuano ad essere attive anche nei secoli successivi.

Maria Concetta Di Natale, in *Ad laborandum curallum* (pp. 39-55), traccia la storia dei corallari trapanesi a partire dal XVI secolo, quando già l’antica lavorazione in grani dei paternostri da artigianato si trasforma in espressione di vera e propria arte e ricchezza, anche con innovativi metodi di lavorazione con l’impiego del bulino, introdotto dal maestro corallaro Antonio Ciminello, e con la realizzazione di opere complesse nella struttura e nell’impiego anche di altri materiali preziosi, come argento, oro e smalti.

Dalle fonti documentarie emerge la stretta collaborazione tra argentieri, orafi e corallari per la realizzazione di manufatti di arte sacra e profana, presepi, alzate, cornici, piatti, vassoi, catene, crocifissi, acquasantiere, lampade ecc. Dei più interessanti e inediti capolavori in mostra, la studiosa evidenzia le tangenti affinità iconografiche e stilistiche con analoghi manufatti già noti in collezioni siciliane pubbliche e private, come nel caso dei monetieri in mostra.

Chiude il catalogo Vincenzo Abbate che, nel saggio *Corallo: l’arte di lavorare con tal finezza in materia sì difficile* (pp. 57-63), passa in rassegna l’impiego del corallo tra Cinque e Seicento. In quell’epoca erano in voga le *Wunderkammern*, le “Stanze delle meraviglie”, affascinanti per le raccolte di “naturalia” e “mirabilia”, dove il corallo si ritrova tra gli oggetti più rappresentativi, così come nei musei universali, richiesto nella forma naturale e in quella artificiosamente lavorata. Singolare capolavoro di artificio, per citarne solo uno, è la *Montagna di corallo* acquistata nel 1570 a Trapani da Don Francesco Ferdinando D’Avalos, vicerè di Sicilia e inviata in dono a Filippo II di Spagna. Il corallo venne impiegato dagli architetti nell’ornamento di statue e si ritrova raffigurato in molti dipinti, tra i quali il *Trionfo di Galatea* del 1649, probabilmente commissionata da Don Antonio Ruffo di Scaletta, grande mecenate di artisti e collezionista di gioie in corallo. Prendendo in esame le ricche composizioni di alcuni pezzi in mostra, paliotti, acquasantiere, reliquiari, lo studioso giustamente riconduce l’ispirazione del repertorio iconografico e compositivo delle realizzazioni artistiche più elaborate e spettacolari dei maestri corallari di Trapani, alla cultura architettonica e figurativa palermitana della prima metà del Seicento.

Il catalogo è corredato da schede delle opere con le relative illustrazioni (pp. 66-187) e da una bigliografia aggiornata (pp. 188-191).

BENEDETTA FASONE

SALVATORE GRASSIA, *La ricreazione della mente. Una lettura del «Sorriso dell'ignoto marinaio»*, Palermo, Sellerio, 2011, 77 pp. (Le parole e le cose, 25), ISBN 978-88-389-2584-4.

Ampiamente scandagliato dalla critica, *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo, trova in Salvatore Grassia un lettore sensibile e appassionato, attento ad analizzare genesi e architettura del romanzo e a ricostruire, con pazienza e precisione filologica, l'articolato "palinsesto" di suggestioni e citazioni che compone stratigraficamente le sue pagine.

Ne deriva un saggio sulla retorica della citazione che, articolato in quattro capitoli, illustra la singolare poetica dell'"impostura" che sottende alla macchinazione narrativa dell'opera costruita come intarsio di rimandi, allusioni e riferimenti, riconducibili alla memoria poetica dell'autore.

Da Sciascia a Verga, da Daniello Bartoli a Filippo Buonanni, dal siciliano Pitre al cubano Carpentier, le letture e le colte frequentazioni del Consolo sono rintracciate con perizia nel testo come filigrana articolata in un *artificioso labirinto di circoli*.

Il giovane critico analizza la scrittura stratificata, volumetrica, tendenzialmente barocca, dell'autore siciliano ripercorrendo la "geografia letteraria" del romanzo e rivelando la sua peculiare struttura labirintica, a spirale, che si traduce figurativamente nella metafora della chiocciola, perfetta per identificare la poetica intertestuale e meta letteraria di Consolo.

Merito di Grassia l'aver condotto, a partire dal romanzo di Consolo, una riflessione illuminata sul senso della scrittura, sulla responsabilità morale del lavoro dello scrittore come privilegio esclusivo rispetto a coloro che hanno la *disgrazia di non saper tener la penna in mano*.

ALESSIA GERVASI

La GRAZIA DEL LAVORO, a cura di Alvaro Cacciotti e Maria Melli, Milano, Biblioteca Francescana, 2010, 198 pp. (Biblioteca di Frate Francesco, 9), ISBN 978-88-7962-164-9.

Il volume contiene gli atti del VII Convegno di Greccio, svoltosi nel maggio del 2009, sul tema: *La grazia del lavoro*. È il lavoro ad essere posto al centro dell'attenzione: un tema di grande attualità oggi e di capitale importanza per la rifles-

sione francescana. Il ragionamento a più voci parte da un punto che fa da caposaldo: l'indicazione, rivolta da Francesco d'Assisi ad ogni seguace e ad ogni uomo, di esercitare una professione appresa bene ed espletata con cura. Le relazioni, come osserva padre Alvaro Cacciotti direttore del "Centro Culturale Ara Coeli" di Roma nella sua premessa al volume, tentano in modo encomiabile di comprendere la storia e le tematiche scaturite da quell'iniziale indicazione e misurano le ricadute sulla contemporaneità tra scelta e necessità, tra mondo economico e produttività, tra ripetitività e creatività, senza dimenticare il significativo insieme che muove dalla dimensione di "grazia" che connota la ministerialità dell'Ordine francescano tra dono e governo del mondo creato.

San Francesco definisce il lavoro come grazia, come gioia e come rifiuto dell'ozio (*Regola non bollata*, cap. VII; *Regola bollata*, cap. V). Possedere un'arte lavorativa, l'esercitarla con fedeltà, devozione e professionalità, è grazia e dono di amore e non coercizione e castigo. Chi conosce un lavoro lo svolga con onestà, scrive nel *Testamento* il Poverello d'Assisi, e chi non lo conosce ne impari uno non per la cupidigia di ricevere la ricompensa ma per dare l'esempio e tenere lontano l'ozio. Egli era severo con i frati oziosi, che assimilava alla mosca e al fuco. Così si esprime in un passo della *Leggenda perugina*: "Va' per la tua strada, fratello Mosca! Tu vuoi mangiare il lavoro dei tuoi fratelli, ma sei ozioso nel servizio di Dio; sei come il fuco, che non lavora né raccoglie, e divora il frutto della fatica delle api operose". Insomma, il lavoro è contemporaneamente grazia di Dio, servizio reso al Signore e alla società, nobilitazione delle capacità dell'uomo e onesto veicolo per guadagnarsi il pane quotidiano. Tutto ciò introduce notevoli contenuti di spiritualità in un concetto che per tutto il medioevo ed oltre evoca soltanto la durezza di una condizione servile, sulla scia delle sprezzanti visioni del mondo classico a tale riguardo.

Spunti storici e spunti filosofico-religiosi s'intrecciano attraverso le duecento densissime pagine del volume in esame. Molto opportunamente la prima relazione, di Maria Pia Alberzoni (*Ora et labora. La concezione del lavoro nella tradizione monastica fino agli inizi del XIII secolo*; pp. 15-34), tratta della concezione del lavoro nella tradizione monastica fino agli inizi del tredicesimo secolo, ricordandoci che quella del rapporto tra il monaco e il lavoro è stata questione lungamente dibattuta fin dall'età tardo antica quando, appunto, i monaci creano un punto d'incontro tra la vita contemplativa e la vita attiva grazie, in particolare, alla Regola di s. Benedetto. L'apostolo Paolo aveva ammonito "chi non vuol lavorare neppure mangi" e Sant'Agostino nel suo *De opere monachorum* si spinge ad indicare in concreto i lavori manuali più appropriati a partire dal lavoro dei campi. Con un salto di dodici secoli, la relazione di Francesco Compagnoni (*Il lavoro umano nei recenti sviluppi della dottrina sociale della Chiesa*; pp. 121-132), tratta del lavoro umano nei recenti sviluppi della dottrina sociale della Chiesa. Quasi una decina tra encicliche ed altri documenti se ne sono occupati, dalla *Rerum Novarum* in poi! Ragioni di spazio impongono di fare mera citazione delle altre interessanti relazioni, dai luoghi e modalità di lavoro nella prima fraternità minoritica (L. Pellegrini, *Fratres qui stant apud alios ad serviendum vel laborandum: luoghi e modalità di lavoro nella prima fraternità minoritica*; pp. 35-57) alla santificazione delle feste (C. Casagrande, *Astensione dalle*

opere servili e santificazione delle feste: il lavoro nell'esegesi del terzo precetto, secoli XIII-XIV; pp. 59-75), dalla povertà e lavoro negli scritti di san Bonaventura (S. Vecchio, *Povertà mendicITÀ e lavoro negli scritti di san Bonaventura*; pp.77-93) alla distinzione tra *otium* e *ozio* nella tradizione francescana moderna (G. Buffon, *L'occupazione lavorativa tra otium e "ozio" nella tradizione francescana moderna*; pp. 95-120), dalla sostenibilità del lavoro in rapporto al bene comune (N. Riccardi, *Sostenibilità del lavoro e bene comune*; pp. 133-145) ad una originale analisi statistico-finanziaria della Provincia Romana dei frati Minori negli ultimi trent'anni (R. Bongiani, *Lavoro ed evangelizzazione: il caso della Provincia Romana dei frati Minori tra gli anni 1975-2006*; pp. 147-164), per finire con la riflessione di G. Montesarchio e C. Venuleo (*La grazia del lavoro: un ossimoro! Dal lavoro come grazia alla professionalità come trasformazione generativa*; pp.165-183) sulla trasformazione generativa del lavoro come grazia alla professionalità.

Su questo principio della necessità e dell'infinito valore del lavoro i francescani hanno modellato l'azione pastorale attraverso i secoli, guadagnandosi affetto e rispetto; ma oggi emerge una problematicità sia in sede di riflessione, sia in campo operativo. Quale il motivo di ciò? Le spiegazioni possono essere diverse. In certo modo i contributi dei relatori, per quanto approfonditi, profilano delle risposte ma hanno dovuto considerare note alcune questioni di base che avrebbero richiesto forse ben altro spazio. Persuasivo appare padre Cacciotti nella *Premessa*, quando scrive: "Il problema investe a pieno titolo l'ormai mondo globalizzato che non riesce a coordinare nella dimensione del lavoro la realizzazione umana e il benessere sociale. (...)".

L'insegnamento francescano sul lavoro è più che mai valido "perché la dimensione di grazia connota la responsabilità dei più nel tentativo di porre un freno alla barbarie di un dogmatismo economico-lavorativo che genera disuguaglianze e ingiustizie...". La grazia del lavoro sta nel vedersi elevare a collaboratori dell'opera del Creatore, pur con tutta l'umana imperfezione; e ci piace ricordare la modestia profonda con cui papa Ratzinger soleva definirsi null'altro che *un operaio nella vigna del Signore*. Certo è di comune dominio il fatto che il lavoro nel nostro tempo rappresenta un tema delicato e non pacificato. Per un verso, il lavoro dell'uomo libero – sia esso un laico o un religioso – costituisce una luminosa conquista di progresso per la società moderna e per ogni individuo che ne fa parte. Però, al tempo stesso, assistiamo a troppi casi in cui il lavoro risulta misconosciuto, financo ignobile; ed ancora, visto come uno scambio mercificato e disuguale in cui la dignità umana è la grande assente. Laddove i suoi significati autentici rappresentano un patrimonio spirituale e sociale che caratterizza, insieme a pochi altri fondamentali, la nostra civiltà europea che è essenzialmente cristiana. E ciò trae lontane premesse dal Vangelo ed è merito anche dell'opera secolare di ordini religiosi come i Benedettini e la Famiglia francescana, giunta da poco a superare il suo ottavo centenario dalla nascita.

EMANUELE NICOSIA

GRUPPI, FOLLE, POPOLO IN SCENA. Persistenza del classico nella storia del teatro europeo, a cura di Caterina Mordeglia, Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, 2012, 216 pp. (Labirinti 144), ISBN 978-88-8443-445-6.

Questo vol., curato da Caterina Mordeglia, nasce a margine di un progetto di ricerca finanziato nel 2011 dal Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici dell'Università degli Studi di Trento e dalla Biblioteca Civica "G. Tartarotti" del Comune di Rovereto. Il progetto, coordinato dalla stessa Mordeglia, ha avuto il suo naturale sbocco in un convegno sul tema *Gruppi, folle, popolo in scena. Persistenza del classico nella storia del teatro europeo*, svoltosi il 3 e il 4 ottobre 2011 rispettivamente nelle sedi universitarie di Rovereto e di Trento, convegno del quale, in questo vol., vengono presentate le relazioni e le comunicazioni.

Scopo dell'iniziativa è stata l'analisi di una presenza ricorrente nel teatro occidentale, dalla antichità classica e poi durante il Medioevo e il Rinascimento, la modernità e fino al Novecento, e cioè quella del coro, dei gruppi e delle folle, dei popoli. Insieme a ciò, si è cercato di indagare come e con quali funzioni coro, gruppi, popolo, folle venissero rappresentati sulla scena.

Il vol., del quale si dà qui brevemente conto – e che costituisce senz'altro un serio e lodevole contributo nella direzione di ricerca che si è or ora indicata – contiene, oltre a una *Introduzione* (pp. 7-10) della stessa Mordeglia, 14 interventi di studiosi italiani, tesi ad analizzare, in prospettiva storico-letteraria e/o teatrale, la funzione e il ruolo che, di volta in volta, da Sofocle fino ai nostri giorni, il coro, i gruppi, le folle e il popolo hanno ricoperto sulla scena tragica o comica. La maggior parte dei contributi qui accolti – tutti, sia detto preliminarmente, di buona o, in taluni casi, eccellente qualità scientifica – riguarda argomenti, autori e testi sostanzialmente lontani, per ambiti cronologici, dagli interessi di questa rivista, con l'eccezione dell'intervento di Sandra Pietrini e, almeno in parte, di quello di Federico Doglio.

Al teatro greco classico sono dedicati, in apertura, gli interventi di Guido Paduano (*Il popolo e il coro in Sofocle*, pp. 13-23, volto soprattutto all'analisi dell'*Antigone* e dell'*Edipo re*) e di Giorgio Ieranò (*Cori di anziani, cori di cittadini*, pp. 25-33, sui vari aspetti relativi alla rappresentazione del coro di anziani nella tragedia greca). Più ampio il ventaglio di relazioni inerenti il teatro e la letteratura latina, con cinque contributi rivolti, rispettivamente, a Plauto (Ferruccio Bertini, *Schiavi e popolo in Plauto*, pp. 35-44, con osservazioni su alcune scene della *Rudens*, del *Poenulus*, dei *Captivi* e del *Curculio*), a Terenzio (Caterina Mordeglia, *Gruppi, 'folle', popolo sulla scena comica terenziana*, pp. 45-59, concernente il fatto che Terenzio, a differenza di Plauto, usa sovente porre contemporaneamente in scena anche sei o sette differenti personaggi, con un preciso effetto teatrale), alla "rappresentazione" che, di se stesso, fornisce Cesare nel *Bellum civile* (Luciano Canfora, *Cesare capo carismatico*, pp. 61-72), alle tragedie senecane, alle quali sono destinati due contributi, quello, più generale, di Giuseppe Gilberto Biondi ("*Vox populi*"... in *Seneca tragico. Per una semiologia del coro nel teatro senecano*, pp. 73-81) e quello di Gabriella Moretti, specificamente dedicato alle *Troades*, tragedia "collettiva" del popolo

troiano prigioniero (*Seneca tragico e il popolo in scena: il caso delle «Troades» come tragedia collettiva*, pp. 83-95).

Sugli stretti rapporti che, nella riflessione dei grammatici tardo-antichi e medievali, accomunano il genere tragico con quello epico, si intrattiene quindi Sandra Pietrini (*Epica e storia nella tragedia medievale: dalle definizioni dei grammatici all'«Ecerinis» di Mussato*, pp. 97-117), spingendo la propria analisi fino al fiorire, nell'Italia del Trecento (e poi del Quattrocento) dei primi esperimenti di teatro tragico moderno in latino, con l'*Ecerinis* di Albertino Mussato; mentre Federico Doglio (*Tragedia di popoli prigionieri*, pp. 119-129) si sofferma su due testi cinquecenteschi a loro modo emblematici di un teatro tragico che vuol rappresentare vicende di popoli prigionieri, e cioè la *Sofonisba* (1514-1515) di Gian Giorgio Trissino (fondata, come si sa, su Livio e sull'*Africa* del Petrarca) e, assai meno noto, il *Bragadino* (1587) di Valerio Fuligni, dedicato al duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere, in cui viene rievocato il massacro di Famagosta del 1571, in una lunga lotta e un estenuante assedio che vede contrapposti il generale turco Mustafà Bassa e il condottiero italiano Marcantonio Bragadin.

Sul teatro di Shakespeare e, in particolare, su due dei suoi drammi romani (*Julius Caesar* e *Coriolanus*), vertono quindi gli interventi di Alessandro Serpieri (*Lotte di potere: i capi e la plebe in due «drammi romani» di Shakespeare*, pp. 131-158) e di Francesca Di Blasio (*«But mercy at the price of one fair word»: modelli comunicativi e dinamiche scottiche in «Julius Caesar» e «Coriolanus»*, pp. 159-171); mentre, per restare sempre al XVII sec., ma stavolta in terra di Spagna e alla produzione drammatica di Lope de Vega, possiamo leggere le comunicazioni, di Maria Grazia Profeti (*'Popolo' in scena nel teatro dei Secoli d'oro: «Fuente Ovejuna»*, pp. 173-188) e di Pietro Taravacci (*La folla necessaria: Lope de Vega fra storia e «mimesi antirealista»*, pp. 189-198). Manca, purtroppo, qualsiasi intervento riguardante il Settecento e l'Ottocento, il vol. concludendosi quindi con il breve saggio, di interesse novecentesco, di Moni Ovadia (*Azioni di gruppo nel teatro del Novecento*, pp. 199-204).

Gli *Indici* (pp. 205-216), curati dalla stessa Mordeglia, comprendono l'*Indice degli autori e delle opere*, l'*Indice degli studiosi* e l'*Indice dei registi, dei capocomici, degli attori e delle compagnie teatrali*.

ARMANDO BISANTI

Pier Luigi GUIDUCCI, *L'identità affermata. Storia della Chiesa medievale*, Roma, LAS - Libreria Ateneo Salesiano, 2010, 756 pp., ISBN 978-88-213-0764-5.

Nel vasto ambito degli studi della storia del Cristianesimo e della Chiesa il panorama editoriale (nazionale e internazionale) è ricco di proposte più o meno specialistiche. In questo volume, pubblicato per i tipi dell'editore Libreria Ateneo Salesiano, l'autore ha scelto di dedicare la sua attenzione esclusivamente alla storia della Chiesa medievale e questa scelta caratterizzante si esprime già a partire dal titolo.

Come si legge nella quarta di copertina (che peraltro riproduce integralmente la *Prefazione* di Luis Martinez Ferrer), «in tempi più o meno recenti l'epoca medievale è stata oggetto di una serie di ricerche che hanno significativamente rivisitato le valutazioni negative risalenti agli scritti di molti umanisti del '400 [...]. Alla luce degli attuali contributi si può affermare che [...] il Medioevo è in gran parte riuscito nell'impresa di fondere il mondo latino-romano con quello germanico creando per la prima volta uno spirito propriamente europeo accomunato dalla stessa religione» (p. 5). Proprio questa è la chiave metodologica scelta dall'autore per la redazione del volume: ne risulta una *Christianitas*, una *societas christiana* «profondamente segnata da una reale capacità d'iniziativa e di apertura a nuove esperienze» (p. 5), senza mai dimenticare le *auctoritates* fondanti del pensiero e della fede. Il Medioevo, appunto, come la fucina della fede e dell'identità cristiana.

Metodologicamente il volume è impostato in modo progressivo e i contenuti sono esposti con un linguaggio chiaro. La storia della Chiesa nel Medioevo è qui racchiusa in otto parti, ognuna con i propri capitoli di riferimento; il tutto si apre con il Capitolo 1, *Aspetti introduttivi al periodo medievale* (pp. 7-23), un'introduzione utile alla contestualizzazione e al corretto "posizionamento" del Medioevo nella linea temporale della storia. In queste pagine l'autore delinea anche il riferimento a una «antinomia tra l'elemento giuridico e quello carismatico» (p. 16), tipica del Medioevo e del suo particolare rapporto tra scienza e fede, tra filosofia e ragione: «ad alcuni ambienti della Chiesa del tempo che pensavano di realizzare la propria missione usando (talora con eccessi) dei mezzi umani, della potenza politica, della forza, della ricchezza, si affiancherà una Chiesa protesa nell'imitazione più intima di Gesù, pronta a rinunciare a tutti gli appoggi umani, per imitare il suo Maestro della povertà e nelle umiliazioni» (p. 17). Questo capitolo (come tutti i successivi) si chiude con delle brevi indicazioni bibliografiche.

Questo lo schema delle parti tematiche del volume:

La I Parte, *Dalle invasioni barbariche all'espansione islamica*, propone sei capitoli: 2, *Le invasioni barbariche. Dagli Unni (375) ai Longobardi (568)*, pp. 27-51; 3, *Lo sviluppo missionario in Occidente*, pp. 53-76; 4, *L'azione dei Pontefici nelle iniziative missionarie*, pp. 77-94; 5, *Il processo di evangelizzazione degli Slavi*, pp. 95-112; 6, *L'Islam. Le fasi di conquista dalla morte di Maometto (632). Effetti per le comunità cristiane*, pp. 113-131.

La II Parte, *Dal nuovo ruolo del Vescovo di Roma alla separazione con l'Oriente*, propone tre capitoli: 7, *Le responsabilità religiose e civili del Vescovo di Roma. Prodrumi dello Stato della Chiesa*, pp. 135-146; 8, *La scelta della Chiesa di*

un "advocatus". *Il sacro romano impero (800)*, pp. 147-163; 9, *I due polmoni dell'unica Chiesa. La separazione dell'Oriente (1054)*, pp. 165-182.

La III Parte, *Sacerdotium et Imperium*, propone sette capitoli: 10, *La "Ecclesia Universalis" (dall'anno 800 al 1073)*, pp. 187-204; 11, *La "Christianitas" (dal 1073 al 1198). L'età gregoriana*, pp. 205-231; 12, *I quattro Concili lateranensi: punto di incontro e foto della "Christianitas" (1123, 1139, 1179, 1215)*, pp. 233-247; 13, *Una espressione della "Christianitas": il movimento crociato (1096-1291). Ruolo del laicato*, pp. 249-272; 14, *L'epoca bernardiana (1100-1150)*, pp. 273-290; 15, *La Scolastica. I confronti critici nella Chiesa. Aspetti nodali in Occidente*, pp. 291-309; 16, *La teocrazia e la ierocrazia (dal 1198 al 1303). Innocenzo III (1198-1216)*, pp. 311-327.

La IV Parte, *Ortodossia ed eterodossia nei nuovi movimenti religiosi*, propone due capitoli: 17, *Gli Ordini Mendicanti e quelli Ospedalieri nella vita della Chiesa*, pp. 331-361; 18, *L'eterodossia nel consolidarsi dei nuovi movimenti ecclesiali di base. L'Inquisizione*, pp. 363-382.

La V Parte, *La fede manifesta: nei vissuti, nella cultura, nell'arte, nella letteratura*, propone sei capitoli: 19, *Le ore el quotidiano e il tempo di Dio*, pp. 385-419; 20, *I vissuti sacerdotali, religiosi e laicali mirati alla "sequela Christi"*, pp. 421-437; 21, *La mistica medievale*, pp. 439-464; 22, *La cultura filosofico-teologica*, pp. 465-499; 23, *Le opere artistiche*, pp. 501-517; 24, *Le espressioni letterarie*, pp. 519-539.

La VI Parte, *Il tramonto progressivo di un'epoca*, propone quattro capitoli: 25, *La ierocrazia negli anni di pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303)*, pp. 543-561; 26, *Il periodo della cattività avignonese (1305-1376)*, pp. 563-586; 27, *Il grande Scisma d'Occidente (1378-1417). Il conciliarismo*, pp. 587-610; 28, *Il Cocilio di Pavia-Siena (1423) e quello di Basilea-Ferrara-Firenze-Roma (1431-1443)*, pp. 611-627.

La VII Parte, *Gli albori dell'epoca moderna*, propone quattro capitoli: 29, *Nascita e sviluppo della "devotio" moderna*, pp. 631-650; 30, *La fase di passaggio dall'epoca medievale all'età moderna. Rinascimento e Umanesimo religioso*, pp. 651-678; 31, *L'estendersi del movimento umanistico nei Paesi europei*, pp. 679-695; 32, *Aspetti dei pontificati in periodo rinascimentale*, pp. 697-724.

L'VIII Parte, *Misericordia divina e indulgenze ecclesiali*, propone un solo capitolo a chiusura dell'*excursus* proposto: 33, *Dalla promulgazione del primo giubileo (1300) all'anno santo del 1550*, pp. 727-739.

Dispiace dover segnalare che il libro non è corredato da alcun tipo di indice tematico che sarebbe risultato certamente un utile strumento di corredo, considerata la mole del volume e la complessità degli argomenti trattati. Alla mancanza di una bibliografia generale di riferimento in parte suppliscono i riferimenti bibliografici segnalati alla fine di ogni capitolo e le relative note a piè di pagina.

FABIO CUSIMANO

JONAS D'ORLÉANS, *Instruction des laïcs. Tome I (livres I - II, 16)*. Introduction, texte et notes par Odile Dubreucq, préface de Michel Rouche, Paris, Cerf, 2012, 468 pp. (Sources Chrétiennes, 549), ISBN 978-2-204-09985-1.

Questo volume, pubblicato per i tipi de Les Éditions du Cerf all'interno della prestigiosa collana «Sources Chrétiennes», offre alla comunità degli studiosi di storia del Cristianesimo e della Chiesa altomedievali la traduzione (con testo a fronte) dal latino al francese della prima parte del *De Institutione Laicali* di Giona d'Orléans (Libri I - II, 16); il tutto preceduto da un'introduzione dedicata alla figura, alla vita e all'opera del vescovo d'Orléans, all'interno del particolare contesto ecclesiologico carolingio. E proprio in questo contesto Giona d'Orléans va considerato un significativo esponente della "teoria degli *ordines*", ovvero della tripartizione della società cristiana in chierici, monaci e laici. La collocazione del mondo laico all'interno della teoria dei tre ordini trova le sue manifestazioni più significative nelle *auctoritates* di Agostino e Gregorio Magno.

Il *De Institutione Laicali* consta di tre libri di differente estensione (il Libro I e il Libro III comprendono ciascuno venti capitoli; il Libro II consta di ventinove capitoli) e si configura come uno *speculum* dedicato ai laici: esso nasce dalla domanda del conte Matfrido d'Orléans (cui l'opera è dedicata), che aveva chiesto delucidazioni in merito al matrimonio e al suo *status* di coniugato, domandandosi come, essendo sposato, egli avrebbe potuto condurre una vita gradita a Dio. Il vescovo d'Orléans si propone il compito di istruire il cristiano circa i doveri precisi che comporta l'appartenenza all'*ordo laicalis*. L'opera di Giona va interpretata, infatti, come un vero e proprio codice di spiritualità per l'ordine laicale.

Il libro si apre con la *Préface* di Michel Rouche (pp. 7-9), cui segue un breve *Avant-propos* della curatrice (pp. 11-12). Viene poi proposta una tavola delle abbreviazioni (*Sigles et abréviations*, pp. 13-15), per poi passare alla *Bibliographie* (pp. 17-31) delle opere di Giona, molto ricca e ben strutturata. Dopo questa prima parte, funzionale a una più agevole consultazione da parte del lettore, la curatrice entra *in medias res* delineando i tratti principali e caratteristici della figura di Giona d'Orléans e della sua opera dedicata ai laici. Si inizia con una *Introduction* alla *Première partie: aspects historiques, doctrinaux et littéraires*, che comprende: 1, *L'auteur, Jonas d'Orléans* (pp. 33-43); 2, *Caractères et contenu du «De Institutioni Laicali»* (pp. 43-53); 3, *Aspects doctrinaux* (pp. 54-68); 4, *Aspects littéraires* (pp. 68-81); chiude questa parte una breve *Conclusion* (pp. 81-82).

La *Deuxième partie: la tradition textuelle*, comprende: 1, *Les manuscrits* (pp. 83-87); 2, *La double recension* (pp. 88-103); 3, *Les éditions anciennes* (pp. 104-110); il 4, *Principes de la présente édition* (pp. 110-114); infine, in un percorso di avvicinamento al testo, la sezione dedicata ai testimoni manoscritti, alle edizioni e alle abbreviazioni utilizzate (pp. 117-118). Segue la parte principale, quella dedicata al *Texte et traduction* dei libri I e II, 16 (pp. 119-461), offerto con testo a fronte latino-francese. Il volume si chiude con l'*Indice generale* (pp. 463-467).

FABIO CUSIMANO

Anthony KENNY, *Nuova storia della filosofia occidentale. Filosofia antica*, edizione italiana a cura di Gianluca Garelli, Torino, Einaudi, 2012, XXX + 370 pp. (PBE Mapped, 40), ISBN 978-88-0621-223-0.

Anthony KENNY, *Nuova storia della filosofia occidentale. Filosofia medievale*, a cura di Gianluca Garelli, Torino, Einaudi, 2012, XX + 364 pp. (PBE Mapped, 41), ISBN 978-88-0621-224-7.

Primi due volumi di una *Nuova storia della filosofia occidentale*, i due testi sono il frutto di un lungo studio di Anthony Kenny, durato circa dieci anni, su commissione della Oxford University Press. La sfida è legare «in una narrazione unitaria, attraverso lo sviluppo di tematiche fra loro connesse, la filosofia antica, quella medievale, quella d'età moderna e quella contemporanea».

L'opera completa conterà di quattro volumi: il primo e il secondo, già pubblicati e oggetto di questa *lectura*, coprono rispettivamente i secoli che vanno dagli inizi della filosofia alla conversione di sant'Agostino, nel 387 d.C., e la storia da Agostino fino al Concilio Lateranense del 1512. Il terzo si concluderà con la morte di Hegel nel 1831. Il quarto e ultimo volume condurrà il racconto fino alla fine del secondo millennio» (vol. II, *Introduzione*, p. XIII). Nell'invitarlo a scrivere una storia della filosofia in quattro volumi, da Talete a Derrida, e non a più mani ma da solo, l'università inglese si è affidata al grande rigore scientifico di questo autore di formazione scolastico-tomista e impegnato sul versante della filosofia analitica e della mente. Formatosi all'Università Gregoriana di Roma, Kenny si è poi nutrito dei fervidi stimoli culturali dell'ambiente oxoniense negli anni d'oro della filosofia del linguaggio ordinario. Attento anche a ricordare il ruolo peculiare dell'Italia e degli italiani nella storia del pensiero occidentale, l'autore scrive con lo sguardo critico di chi pur non pretendendo di essere uno specialista di tutti i filosofi trattati, tenta un approccio obiettivo e *super partes* nella sua trattazione, abbracciando la sfida di scriverla «interamente da un punto di vista analitico», ma senza che essa risulti «ingenerosa anche nei confronti delle tradizioni filosofiche concorrenti» (vol. I, *Prefazione*, p. XV).

Con un taglio problematizzante capace di tenere sempre presente sullo sfondo «il senso della perenne importanza che in filosofia conservano certi *problemi* e certe intuizioni» (vol. I, *Introduzione*, p. XXVII), l'opera è redatta a partire da una duplice ottica: quella di uno «storico dall'atteggiamento filosofico e un filosofo storicamente avvertito» (ivi, p. XXX). Infatti, in uno stile chiaro e semplice, i volumi in questione nascono dalla combinazione di un approccio storico – che attenziona l'andamento cronologico e la capacità di contestualizzare eventi e fenomeni stabilendo relazioni lungo l'asse spazio-temporale – e un approccio teorico-concettuale, capace di tematizzare e trattare problemi. La struttura stessa di ognuno dei due volumi mostra quanta importanza Kenny attribuisca all'idea della doppia natura, storica e teorica, dell'indagine filosofica. La prima parte dei volumi è, infatti, organizzata in modo tradizionale, seguendo lo sviluppo cronologico dei pensatori e delle scuole; la seconda parte è invece dedicata all'approfondimento concettuale delle tematiche teoreticamente centrali nel pensiero degli autori studiati.

Così, nel primo volume, dedicato alla filosofia antica, dopo la *Prefazione all'edizione italiana* (pp. XI-XV), una breve *Nota del curatore* (p. XVII) e l'*Introduzione* (pp. XIX-XXX), la prima parte si presenta come una rassegna cronologica, affrontando la genesi del pensiero dai presocratici fino agli inizi della patristica e si compone di due capitoli, il I dei quali tratta *Gli inizi: da Pitagora a Platone*, pp. 3-73; il capitolo II, *Le scuole filosofiche: da Aristotele ad Agostino*, pp. 74-127. Segue la parte più strettamente "tematica" del testo (capp. III-IX) in cui Kenny presenta le argomentazioni e le analisi concettuali sviluppate nel pensiero antico nell'ambito di metafisica, ontologia, etica, logica e epistemologia: Capitolo III, *Come si argomenta: la logica*, pp. 128-160; Capitolo IV, *Il sapere e i suoi limiti: la teoria della conoscenza*, pp. 161-195; Capitolo V, *Come accadono le cose: la fisica*, pp. 196-218; Capitolo VI, *Che cosa c'è: la metafisica*, pp. 219-251; Capitolo VII, *Anima e mente*, pp. 252-281; Capitolo VIII, *Come vivere: l'etica*, pp. 282-316; Capitolo IX, *Dio*, pp. 317-348. Seguono in appendice una *Tavola cronologica* (pp. 351-352), la *Bibliografia* (pp. 353-364), che senza alcuna pretesa di esaustività per ciascun autore trattato suggerisce una selezione di testi in lingua inglese e italiana e rimandi a bibliografie a loro volta più complete; un *Indice dei nomi* (pp. 365-368) conclude il volume. Il testo è inoltre arricchito da illustrazioni, i cui riferimenti si trovano nell'*incipit* dell'opera, *Elenco delle illustrazioni* (pp. IX-X).

Quasi identica l'impostazione del secondo volume, dedicato alla storia della filosofia medievale, troppo a lungo svalutata e ridimensionata rispetto invece alla sua reale portata speculativa nella tradizione del pensiero. Il testo si apre con l'*Indice* (pp. V-VII), cui seguono l'*Elenco delle illustrazioni* (pp. IX-X), la *Nota del curatore* (p. XI) e l'*Introduzione* (pp. XIII-XX). La prima sezione offre una panoramica dello sviluppo del pensiero occidentale sempre seguendo un ordine cronologico: Capitolo I, *Filosofia e fede: da Agostino a Maimonide*, pp. 3-57; Capitolo II, *Gli scolastici: dal XII secolo al Rinascimento*, pp. 58-124. La seconda parte, invece, (capp. III-IX), affronta i "problemi" o temi del filosofare in età medievale: dalla logica alla teoria della conoscenza, dalla questione etica alla questione di "Dio", passando dalla metafisica, all'anima/mente: Capitolo III, *Logica e linguaggio*, pp. 125-168; Capitolo IV, *La conoscenza*, pp. 169-190; Capitolo V, *La fisica*, pp. 191-204; Capitolo VI, *La metafisica*, pp. 205-231; Capitolo VII, *Mente e anima*, pp. 232-272; Capitolo VIII, *L'etica*, pp. 273-301; Capitolo IX, *Dio*, pp. 302-339. Il volume è parimenti corredato di *Tavola cronologica* (pp. 343-344) e di una *Bibliografia* di riferimento (pp. 345-356) utile ai lettori che vogliano approfondire qualche pensatore medievale di maggior interesse o le problematiche filosofiche da loro discusse. Chiude il volume l'*Indice dei nomi* (pp. 357-360).

ROSA LAURA GUZZETTA

Paul KNITTER, *Senza Buddha non potrei essere cristiano*, introduzione di Luciano Mazzocchi, traduzione di Paolo Zanna, Roma, Fazi Editore, 2011, 320 pp. (Campo dei Fiori, 002), ISBN 978-88-6411-239-8.

Paul Knitter – sacerdote dal 1966 al 1975, data in cui decide di rinunciare ai voti – è un uomo dedito alla continua ricerca teologica del senso ultimo dell'esistenza e del modo in cui poter portare nel mondo pace e giustizia. Knitter non è soltanto un cattolico che ha scelto di dedicarsi al volontariato internazionale, a sostegno dei gruppi etnici «mortificati dall'invadente colonialismo americano» (p. XI) e, nello specifico, del popolo salvadoregno; è anche un teologo cattolico che, consapevole della propria missione di mediatore tra «religione e cultura» (p. XXXV), decide di scrivere questo libro per rispondere a una domanda cruciale connessa a elementi fondamentali del Credo, dalla natura di Dio, al ruolo di Gesù, al significato della salvezza. La domanda che si pone l'autore e che è alla base di quest'opera di straordinario interesse e di lucida profondità è: «credo davvero a quello che dico di credere?» (p. XXXIV).

In un'epoca di grossi cambiamenti, in cui molti teologi si stanno interrogando sulla capacità della Chiesa di riformarsi, rispondendo alle esigenze imposte dalla postmodernità – si vedano a tal proposito i numerosi interventi di Hans Küng in relazione all'evento epocale e inaspettato delle dimissioni di papa Benedetto XVI – questo libro appare più che mai attuale, proponendosi di offrire una disanima attenta delle varie teorie trasmesse come verità cattolica, ma che oggi sono di difficile accettazione per il credente. «La dottrina ufficiale non riflette il credere comune» (p.110) dice Knitter e anche il linguaggio religioso – ricco di un eccesso di significato – andrebbe rivisto perché le *verità* che ci racconta questo linguaggio sono antiche e lo è anche il modo di trasmetterle, mentre intanto il mondo è andato avanti e non riesce a comprendere più quel modo di comunicare.

Le domande che *si* e *ci* pone l'autore sono delicate e derivano dalle letture, dagli incontri e dalle discussioni ma anche dalle lotte politiche che Knitter ha vissuto intensamente annotando spunti, riflessioni, ma anche possibili soluzioni. Rispondere a certi interrogativi non è impresa facile, ma l'autore sceglie una strada – l'unica a suo avviso possibile – che è quella del dialogo interreligioso o meglio intrareligioso: «il dialogare che coinvolge il proprio intimo e trasforma il proprio modo di stare davanti alle domande sul senso ultimo dell'esistenza» (p. X). Tra tutte le religioni che incontra lungo il suo cammino, quella con cui riesce a stabilire il rapporto più proficuo è il buddhismo. Questo è dunque il libro della vita, della sua vita; l'autore ammette che lo ha scritto prevalentemente per se stesso, per capire se possa dirsi ancora un cristiano buddhista o se, piuttosto, alla fine di questo percorso, sia diventato un buddhista con qualche traccia di cristianesimo. Per rispondere a questa domanda è necessario sciogliere alcuni nodi di non facile interpretazione: il primo problema del cristiano contemporaneo è – secondo Knitter – il dualismo che ha talmente esagerato la differenza tra Dio e il mondo, da arrivare a un pericoloso allontanamento tra i due, tanto che oggi essi non sembrano più formare un'unità. Come impostare, dunque, il rapporto non facile con Dio? Innanzitutto sarebbe forse il caso di cambiare l'immagine che di Dio hanno avuto fino ad oggi i cristiani, imparando a considerarlo

un Dio non onnipotente che «guarda dall'alto verso il basso» (p. 61) bensì un Dio che abbraccia «come una presenza personale» (p. 61). Visto così, forse, l'eterno problema del *male* – legato strettamente alla questione del libero arbitrio e della volontà dell'uomo e dell'intervento divino – assume un'ottica completamente diversa.

In relazione al problema del *male* Knitter si interroga sul modo in cui lo affrontano i buddhisti. Il concetto di *anicca* (impermanenza) diventa cruciale per rispondere a questo interrogativo: per i buddhisti, infatti, ogni cosa esistente, e quindi anche Dio, si trova in costante movimento; nulla rimane quello che è. A differenza dei cristiani, per i buddhisti la qualità basilare del mondo non è l'*essere* (com'è invece per la maggior parte dei filosofi e dei teologi occidentali) bensì il *divenire*. Per i cristiani Dio è perfetto perché non muta, mentre per i buddhisti, al contrario, Dio è perfetto proprio perché muta e tutto muta perché è interconnesso e nulla ha una propria esistenza autonoma. Questo *divenire con* fa sì che l'egoismo (*tanha*), che sottende alla brama, generi sofferenza (*dukkha*).

Un secondo principio buddhista di fondamentale importanza è quello dell'Interessere. Per i buddhisti il Nirvana è l'interconnessione (Interessere) tra le cose; dunque il Nirvana non può che trovarsi nel quotidiano. Secondo questo principio possiamo affermare che anche Dio è Interessere? Secondo Knitter sì. Dio è amore (1 Gv 4,8), pertanto il suo essere amore lo mette in connessione con gli altri e tale connessione produce altre connessioni e altro amore. Ora, poiché la stessa Trinità assume il significato di relazionalità, la simbologia che i Buddhisti utilizzano per *sunyata* (Nirvana) non può che valere anche per il Dio cristiano.

Il tema dell'egoismo (*tanha*) ritorna in modo molto forte, nell'analisi di Knitter, proprio nel punto in cui l'autore afferma che Dio non può essere totalmente soddisfatto di amare Dio stesso all'interno dei rapporti Padre, Figlio e Spirito (p.30) così come vogliono alcuni cristiani. Nessuno può essere appagato dall'amare solo se stesso, figurarsi Dio! L'idea di un Dio come Spirito dell'Interessere, rende meno duro il mistero di Dio come Altro trascendente e aiuta, dunque, a ridurre quella distanza tra Dio e il mondo di cui parlavamo all'inizio e che tanto tormenta l'autore.

Strettamente connesso al tema dell'Interessere è poi, naturalmente, quello del libero arbitrio: Dio permette la libertà umana anche quando essa provoca orrori – quante volte siamo stati tormentati da questo cruccio dinanzi allo sterminio degli ebrei o alle catastrofi naturali? – pur potendoli evitare per il solo fatto di essere onnipotente. Ma il fatto stesso che Dio non intervenga è parte del mistero (ricordo, a tal proposito, che nella versione greca del Siracide (15,14) sta scritto che Dio «ha creato l'uomo e l'ha lasciato in balia del suo proprio volere»). Ciò per Knitter è, però, contraddittorio: egli ritiene assolutamente inaccettabile che i leader religiosi interpretino catastrofi come lo tsunami del 2004, mera volontà di Dio. Non basta, l'autore si spinge addirittura oltre e dichiara di rifiutarsi di credere in un Dio simile. Come risolvere questo impasse? Innanzitutto bisogna cogliere la differenza tra Dio in quanto Persona e il Divino in quanto personale (p.42). Ma i buddhisti cosa ne pensano?

Va precisato che, a differenza dei cristiani che vogliono essere salvati, i buddhisti vogliono solo essere illuminati. L'Illuminazione spinge naturalmente a preoccuparsi degli altri e ad amarli. I buddhisti non hanno, quindi, una relazione *io-tu* con

un Dio ma con tutti gli esseri senzienti. Per i Buddhisti una persona non può definirsi cattiva perché, essendo tutto in continuo divenire, nessuno può essere buono o cattivo per natura. Il male nel mondo, dunque, non è determinato dalle persone cattive ma dall'*ignoranza*. Le catastrofi naturali semplicemente sono cose che accadono. Non c'è una volontà divina a determinarli. Se dunque si smette di considerare Dio un Essere onnipotente e lo si percepisce più semplicemente come «Spirito dell'Interessere» che interagisce col mondo, non possiamo più addossargli la responsabilità del male. Inoltre i buddhisti non individuano altri responsabili del male come fanno, invece, i cristiani col diavolo. Ma – come abbiamo già detto – la responsabilità del male è per i buddhisti l'ignoranza che può essere annientata solo dall'Illuminazione. Le catastrofi naturali, le malattie, persino le alterazioni genetiche, per i buddhisti non sono provocate da qualcosa, bensì da *tathata* ovvero la talità, l'essere tale delle cose. Dunque l'unica soluzione dinanzi a questi eventi è, in primo luogo, l'accettazione e successivamente la capacità di reagirvi con saggezza. Solo così l'uomo può forse riuscire a cogliere dal male che gli è accaduto il bene che ne può derivare.

La contraddizione insanabile tra un «Dio che è amore» e un «Dio che punisce in eterno» (p. 101) è forse il punto più importante del libro e si presenta anche quando Knitter si interroga sul *post mortem*: anche dinanzi a tale mistero non riesce a condividere alcuni discorsi cristiani sulla morte. Le frasi della liturgia ai funerali urtano, infatti, l'autore perché secondo lui, se possiamo credere nella vita eterna, non possiamo essere altresì certi del modo in cui quella vita sarà vissuta. Dopo aver precisato di non credere affatto nell'inferno – potremmo forse considerarlo anch'esso un simbolo si chiede l'autore? – Knitter approda nuovamente al buddhismo: i buddhisti non hanno una visione della vita dopo la morte, perché questa ricerca di risposta non è importante per ciò che loro cercano di conseguire. Il loro interesse è l'*hic et nunc*, «vogliono vivere la propria vita con totale presenza» (p. 104). Non esiste differenza tra *ora* e *poi* se si riesce a vivere bene il presente. Certo, volendo azzardare un paragone, così come per i cristiani esiste l'Inferno, per i buddhisti c'è il *karma* negativo, l'eventualità, ad esempio, di rinascere lumaca e restarlo a lungo. Forse però anche il *karma* negativo è, alla stregua dell'Inferno, un simbolo che serve a incentivare le buone azioni in questa vita.

Sono infine queste buone azioni che dovrebbero portare pace e giustizia nel mondo. Ed è questo l'ultimo punto, forse il nodo cruciale attorno al quale si innesta la straordinaria riflessione di Knitter: considerata la natura umana, la pace e la giustizia sono davvero possibili? Knitter cerca di dare una risposta a questo interrogativo ripercorrendo gli anni in cui fu attivista di *Crispaz* in El Salvador. Per sconfiggere l'ingiustizia imperante nel mondo non basta affatto “cambiare i cuori” (p. 235), è necessario modificare, contestualmente, le strutture economiche, politiche e legislative che legittimano quelle ingiustizie. Senza giustizia la pace è impossibile da conseguire. L'ingiustizia genera infatti violenza a catena. Quando le suore in El Salvador o in Chiapas si armavano per difendere il popolo dai soprusi, o i sacerdoti partecipavano alle riunioni dei ribelli indios, sentivano di essere dalla parte del giusto, sentivano che quello era il modo migliore di vivere il sacerdozio. È difficile per l'autore accet-

tare che la pace passi dalla violenza, eppure Knitter deve ammettere che non solo i mezzi impiegati da *Crispaz* erano inadeguati, ma che gli stessi accordi di pace – tutt'oggi in vigore in El Salvador – non sono riusciti ad essere risolutivi, dato che non hanno portato né pace né giustizia.

Allora come si può risolvere il problema della pace? Il movimento dei *Buddhisti Impegnati*, che corrisponde più o meno a quello cristiano della *Teologia della liberazione*, potrebbe fornire un buon punto di partenza. I buddhisti non credono in nessun tipo di escatologia e per loro non esiste un punto terminale della storia. Non hanno nemmeno una nozione di giustizia, il loro unico scopo sono la saggezza e la compassione. Solo così rispondono alle ingiustizie del mondo. Se siamo saggi e riusciamo ad avere compassione, le cose si sistemeranno da sole. Così ritorniamo al monito buddhista del vivere *nell'hic et nunc*: niente passato, niente futuro, solo il presente. Chi commette ingiustizie sconterà sì il karma negativo, ma ricordare il male o prevenirlo non serve a nulla.

Questa idea – forse rivoluzionaria e funzionale al chiarimento di tante delle difficili e tormentate domande che si pone l'autore nel corso della sua vita spirituale – non è però facilmente accettabile per la cultura occidentale né tantomeno per quella cristiana. Lo è invece il monito secondo il quale per poter costruire la pace, devi prima riuscire ad «essere pace» (p. 245), perché questo precetto accomuna tanto Buddha quanto Gesù Cristo. I buddhisti però riescono ad andare oltre e ciò li porta a non schierarsi mai, perché prendere posizione a favore dell'uno o dell'altro, interromperebbe l'Interconnessione. Nel caso di El Salvador, ad esempio, non si schierano né con gli indigeni sfruttati né con gli squadroni della morte. Anzi chiedono di entrare in contatto con entrambi e spiegare agli uni le ragioni e le sofferenze degli altri, mossi sempre dalla compassione nei confronti di entrambi. Bisogna stare in interconnessione e compassione sia con le vittime che con i carnefici, con i ricchi e con i poveri, con i violenti e gli sfruttati, e bisogna starci allo stesso modo e nello stesso tempo. Knitter però non ci sta. E questo è un punto sul quale il dialogo col Buddhismo sembra subire uno stallo: se, infatti, per i buddhisti la storia non sta andando da nessuna parte, l'autore vuole poter credere che vi sarà un mutamento. E affinché tale mutamento sia possibile non basta la trasformazione individuale ma sono necessarie delle trasformazioni politiche, sociali e legislative. È pertanto necessario «abbinare l'analisi sociale con quella personale» (p. 266).

I temi estremamente delicati, le riflessioni complesse e articolate, il cruccio e il tormento personali trovano, quindi, nel dialogo col buddhismo delle risposte, ma non delle soluzioni definitive. Vi sono differenze e somiglianze naturalmente. Ma appare significativo che l'autore – accusato da Joseph Ratzinger di essersi fatto imprigionare nelle maglie dell'eredità marxista – decida di concludere quest'opera con una riflessione che mette insieme non solo Cristo e Buddha, ma anche – sulla scia dei loro insegnamenti – Martin Luther King e Ghandi: l'arma migliore per cambiare i nostri nemici è amarli.

Il confronto tra religioni e mondi diversi, dunque, non soltanto permette di rispondere a interrogativi di difficile soluzione, ma riesce persino a divenire l'essenza stessa dell'essere credente: «il solo modo in cui riesco ad essere religioso è essendo

interreligioso» (p. 287). Questa affermazione, secondo Knitter, non deve restare una considerazione meramente privata, ma andrebbe estesa a tutta la comunità cristiana perché questo è il modo, forse l'unico, per aiutare a rinnovare non solo le Chiese ma il mondo stesso.

ALESSANDRA MANGANO

Sandro LANDI, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011, 160 pp. (Universale Paperbacks il Mulino, 609), ISBN 9788815233912.

Il volume s'inserisce nell'ampio dibattito storiografico degli ultimi anni sulla stampa, la censura e l'opinione pubblica. Sandro Landi propone una «sintesi problematica» dei fenomeni in questione, ritenuti «costitutivi del mondo moderno» (p. 7), ripercorrendo una vasta letteratura e dando largo spazio agli orientamenti della ricerca storica recente.

I tre oggetti del libro – la stampa, la censura e l'opinione pubblica – mostrano prospettive nuove e intercorrelate, man mano che gli studi di storia del libro affinano i propri strumenti di analisi e d'interpretazione. I risultati evidenti sono, infatti, fitte correlazioni tra i tre ambiti di ricerca.

Il primo capitolo, *La rivoluzione della stampa* (pp. 11-25), è dedicato all'invenzione della stampa a caratteri mobili, che la storiografia tradizionale ha sempre identificato come uno dei presupposti della modernità e dei progressi sociali e scientifici, e che, alla luce di nuovi studi, nella lettura di Landi è ridimensionata nel suo presunto «carattere rivoluzionario» (p. 11). Essa sarebbe, infatti, non tanto l'innovazione tecnica che rende possibile un «mondo nuovo» (p. 14), bensì una «invenzione che emerge in un contesto che è di profondo mutamento dello spazio del pensabile e del possibile» (p. 14). Una serie di trasformazioni materiali e tecnologiche, anteriori all'avvento del libro a stampa, che riguardano principalmente la forma del manoscritto e le pratiche di lettura, sono alcune delle ragioni che «inducono a relativizzare il luogo comune storiografico della stampa come fattore di mutamento rivoluzionario» (p. 16). I primi tipografi non inventano uno strumento nuovo, ma ne producono uno, imitandone di fatto uno già esistente. A questo va aggiunto che la stampa non è sinonimo di libro – seppure sia stato l'oggetto privilegiato per gli studi sul fenomeno – ma comprende anche fogli volanti, immagini sacre, preghiere, manifesti da affiggere, locandine, oggetti di marketing, materiale che spesso è parte rilevante del lavoro dei tipografi e del loro fatturato. È proprio l'ambiente delle tipografie a essere preso in esame dall'autore: esso è fortemente caratterizzato da vincoli corporativi, il che la dice lunga sul valore della stampa quale fenomeno rivoluzionario per i contemporanei. Tuttavia la questione apre un fronte di ricerca molto importante e interessante, che riguarda la comprensione di come il libro «sia divenuto, in Occidente [...], l'oggetto di nuove forme di produzione industriale e di consumo di massa» (p. 20). In questo caso, gli studi sulla «geografia della produzione libraria»

(p. 20) aiutano a comprendere la «connotazione tipicamente urbana» (p. 22) dell'industria del libro e le ragioni del «rapido radicamento della tipografia nell'area italiana» (p. 21) del Centro-Nord, dove fattori come la presenza di una densità cittadina più alta, della frammentazione politica e una forte vocazione mercantile concorrono alla nascita e allo sviluppo di una «industria» (p. 22) tipografica e alla creazione di una rete commerciale per la distribuzione per il prodotto «libro».

Il secondo capitolo, *Tra continuità e mutamenti* (pp. 27-48), evidenzia l'evoluzione della stampa nel corso del suo primo cinquantennio di vita, individuandone le «caratteristiche materiali inconfondibili» (p. 27), che emancipano il libro dal manoscritto, ed altri aspetti inerenti alla diffusione della stampa e della lettura, come «il predominio delle lingue volgari sul latino» (p. 27). Gli studi più recenti hanno messo in luce le caratteristiche strutturali delle grandi stamperie, le quali ricorrono a «una ripartizione sempre più efficace del processo di composizione della pagina e dunque la divisione del lavoro determina un incremento delle capacità produttive che è senza paragone con i secoli precedenti» (p. 29). La ricognizione di Landi non si limita solo alle stamperie, ma si allarga anche a tutti quei «mestieri del libro» (p. 28), come i librai e gli ambulanti che li vendono, gli autori e gli editori. È interessante notare come «le trasformazioni che interessano il processo produttivo e l'economia del libro corrispondano a un significativo mutamento del ruolo [...] dell'editore e dell'autore» (p. 31). Spesso la figura dell'editore coincide con quella del tipografo, ma sovente nei grandi centri tipografici si pongono le basi e le condizioni economiche e intellettuali che consentono l'emergere della figura dell'editore come lo conosciamo oggi. Non è un caso che al mutamento del ruolo degli attori, corrisponda un adeguamento della normativa: già nel Settecento gli autori e gli editori sono riconosciuti responsabili penalmente del contenuto di un'opera.

Un paragrafo importante per l'economia di questo libro, denso, breve ma esaustivo, è dedicato al rapporto tra libro e lettura, *Pratiche e stili di lettura* (pp. 35-48). La comparsa del libro a stampa è legata a un mutamento delle «competenze, dei gusti e delle abitudini dei lettori» (p. 35), ma anche al dato che «la lettura è solo uno degli usi possibili legati alla presenza del libro» (p. 47). Anche l'opposizione tra alfabetizzati e analfabeti, o tra lettori e non lettori risulta meno netta più si va avanti negli studi sulle pratiche di lettura in età moderna: il libro è, infatti, un oggetto largamente presente e conosciuto tra Cinquecento e Ottocento.

La Riforma protestante, inoltre, stabilisce un rapporto particolare con il libro: il principio *Sola scriptura* «istituisce un legame diretto [...] tra libro e libertà individuale» (p. 39). La Riforma dà una spinta notevole alla produzione e alla diffusione di «testi sacri o devozionali in volgare rivolti agli illetterati» (p. 39). Tuttavia la Controriforma, in cui si ribadisce il principio *Fides ex auditu* e quindi identifica il libro quale «principale vettore di diffusione dell'eresia» (p. 41), non si esprime contro l'uso del libro, ma interviene piuttosto per «modificarne gli usi sociali» (p. 41). Gli studi sugli usi sociali del libro nel periodo successivo alla Controriforma in Italia, permettono di capire in che modo e se «le interdizioni e i pregiudizi sul libro abbiano alterato in profondità il rapporto dei lettori potenziali con il libro» (p. 41). Un altro versante di studio riguarda il fenomeno della «appropriazione» (p. 42), ossia «il modo in

cui l'atto della lettura, prendendo forma su un testo storicamente e materialmente determinato, è costitutivo della sua interpretazione e, più in generale, della costruzione della realtà offerta dal lettore» (p. 42). Questa prospettiva permette di ottenere dati importanti sulla «diversa ripartizione sociale, spaziale e temporale della lettura» (p. 42). Un esempio è il celebre, seppur ormai un po' datato, lavoro di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, del 1976.

Il libro di Landi si addentra però anche in altri «territori» (p. 49) della comunicazione, come l'oralità e il manoscritto. La comunicazione in età moderna è un «sistema in cui scrittura a stampa, manoscritto e oralità coesistono e interagiscono» (p. 51). L'oralità, che «si manifesta nel lato più quotidiano dell'attività [umana]» (p. 53), presenta il suo «carattere prioritario e insostituibile» (p. 53) e apre a nuovi oggetti potenziali di ricerca e all'affinamento degli strumenti storici per agire sulle fonti orali e sulle fonti per l'oralità. La pubblicazione manoscritta, invece, mantiene, in tutta l'età moderna, un ruolo importante, seppure sia incontestabile il predominio progressivo della pubblicazione a stampa. Il libro manoscritto conserva tuttavia un certo prestigio: è rivolto a un certo tipo di lettori ed è in grado di aggirare quegli ostacoli della censura che gravano sul libro a stampa. Il libro manoscritto si presenta quindi come «oggetto d'iniziazione» per le accademie o per gruppi ristretti, oppure come forma prediletta per gli epistolari o per la circolazione del *gossip* e della satira. La persistenza della pubblicazione manoscritta e della pubblicazione diffusa per via orale è anche cifra del mondo arabo e musulmano, in cui la prima tipografia ufficiale dell'Impero Ottomano è attestata solamente nel 1726. Un rifiuto per la riproduzione meccanica della scrittura è tutt'altro che sinonimo della mancanza di una «tradizione del libro» (p. 69), ma piuttosto un riconoscimento della sacralità della scrittura, «quale strumento della rivelazione coranica» (p. 67) e quindi direttamente «legato alla parola di Dio» (pp. 67-68).

Il quarto capitolo del volume, *Le logiche della censura* (pp. 71-98), è dedicato all'evoluzione della censura e alle sue conseguenze culturali e sociali. La censura in età moderna non è limitata alla stampa e alla lettura, ma comprende tutta una serie di «pratiche istituzionali e culturali che [...] hanno limitato ma, nello stesso tempo, determinato le condizioni di esistenza pubblica della comunicazione a stampa» (p. 73). La censura fa inoltre parte di quella serie di limitazioni della libertà come quelle corporative e i privilegi di stampa. Il capitolo è dedicato ampiamente ai fenomeni della censura preventiva e della censura repressiva. La censura preventiva è una forma di esame del manoscritto da parte di «revisori designati da autorità civili o religiose» (p. 77). Spesso essa è il risultato di «soluzioni istituzionali o compromessi di fatto» (p. 79) tra le autorità ecclesiastiche e la sovranità di principi e repubbliche in specie di area cattolica. Studi recenti sul fenomeno hanno evidenziato l'esistenza di un regime speciale di clandestinità, spesso tacitamente consentita dall'autorità civile. Nel Settecento la censura preventiva è oggetto di un numero crescente di critiche da parte dei letterati, dei professionisti del libro e dei funzionari, poiché è ritenuta arbitraria, anacronistica e difficile da realizzare. A questo momento di crisi e revisione dei sistemi di censura preventiva non corrisponde però una «liberalizzazione della produzione e del commercio del libro» (p. 87), bensì una «ridefinizione delle strategie censorie»

(p. 87), in particolare di quelle con taglio repressivo. La censura repressiva è la forma più comune e duratura di prassi censoria, rivolta a fermare la diffusione di libelli giudicati osceni, blasfemi, sediziosi o di carattere politico contrario al governo. Questa forma vede il prevalere di ruoli istituzionali su quelli di natura religiosa. Nello stesso modo la censura «si laicizza» (p. 90) e sfugge alla «competenza degli intellettuali» (p. 90), diventando materia «esclusiva degli organi di polizia» (p. 90), i quali agiscono per «riaffermare, in una società che si modernizza per canali diversi e privi di controllo, la presenza di un ordine costituito e l'esistenza di valori politici, religiosi, morali comuni e non negoziabili» (p. 90). Un fenomeno che tuttora interessa notevolmente gli studiosi del libro è sicuramente l'*Indice dei libri proibiti*. I più conosciuti e studiati sono sicuramente quelli messi in atto dalla Chiesa romana, tuttavia ne esistono anche in altri contesti come ad esempio quello inglese seicentesco. Recenti studi sugli *Indici* hanno aiutato a comprendere che la loro esistenza non era pensata in antitesi alla cultura, ma in maniera complementare, poiché disciplinava la lettura anziché vietarla. In ogni caso il rapporto tra censura e cultura è dinamico e complesso e merita di essere studiato e approfondito.

L'ultimo capitolo del volume, *L'opinione pubblica in età moderna: discorsi, pratiche, rappresentazioni* (pp. 99-132), è dedicato al processo di formazione di un'opinione pubblica in Europa. Un processo che, non a caso, viene fuori in tutta la sua importanza dopo le riflessioni che l'autore ha fatto sulla stampa e sulla censura; si parte dal modello di opinione pubblica teorizzato da Habermas, secondo il quale l'abolizione della censura preventiva è condizione necessaria per la nascita dell'opinione pubblica in Europa. In questo processo la stampa svolge un ruolo essenziale. In paesi come l'Inghilterra, la Germania e la Francia emerge nel XVIII secolo una «sfera pubblica borghese» (p. 99), la quale – sempre secondo Habermas – abbandona il suo status di titolarità di razionalità, autonomia e critica nei confronti dello Stato per cedere alla pubblicità, al conformismo e alla massificazione. Gli studi recenti hanno messo in luce però come sia «improprio affermare che l'opinione pubblica [come categoria del discorso politico] esista solo a partire da questo periodo, perché l'accezione settecentesca di opinione evoca e condensa un insieme di significati anteriori e discordanti» (p. 103). Il platonismo rinascimentale assegna infatti alla «moltitudine» (p. 103) la capacità di discernere gli onesti dai disonesti (p. 104). Questo «comun giudizio o opinione universale» (p. 104), secondo il Castiglione, è in grado di «valutare la bontà di un'opera» (p. 104). Per Machiavelli, invece, le opinioni collettive, sebbene siano spesso composte in parte da fantasie, voci, dicerie, calunnie e pronostici, sono tuttavia capaci di produrre effetti reali e verificabili, «verità effettuale delle cose» (p. 104). Per questo stesso motivo «la voce del popolo è paragonabile a quella di Dio» (p. 105) e svolge quindi un ruolo fondamentale nei processi di legittimazione del potere. Secondo Naudé, invece, i «veri cambiamenti politici» (p. 107) possono ottenersi solo da una minoranza, poiché il «popolo comune» (p. 107) con il suo giudizio è vittima di «oratori, falsi profeti, impostori [...], in breve tutti coloro che hanno qualche nuovo disegno, rappresentano le più furiose e sanguinose tragedie» (p. 107). La seconda metà del Settecento è il momento in cui si afferma, prima in Francia e poi nel resto d'Europa, il «sintagma 'opinione pubblica'» (p. 109).

Gli studi recenti sull'opinione pubblica sono ormai rivolti a «comprendere le condizioni che hanno reso possibile l'avvento di un 'pubblico' inteso come soggetto razionale titolare di diritti politici» (p. 109). Non si deve però ridurre all'idea settecentesca di "opinione pubblica" ogni categoria del discorso politico, poiché l'esistenza di un pubblico che s'interessa e discute di politica preesiste alle forme classiche della società borghese e non per forza coincide con il pubblico dei lettori. Negli ultimi anni, infatti, si è diffusa una «tendenza a studiare casi che testimoniano della capacità della gente ordinaria a produrre opinioni di contenuto politico o religioso» (p. 114). Lo spazio urbano (e nel libro si fa riferimento a quello dell'Italia cinquecentesca) è il luogo ideale in cui si sviluppa l'opinione collettiva, quale rapporto che va «stabilendosi tra discorso pubblico istituzionale e non istituzionale» (pp. 117-118). La parola e il manoscritto sono i principali strumenti di «informazione politica» e, non a caso, essi si muovono in un ambiente in cui le notizie circolano insieme alle merci (p. 118). Le disposizioni e le norme per limitare o negare lo spazio pubblico sono quindi una chiara prova dell'importanza che il potere dà all'opinione popolare (p. 121). Ciò dimostra inoltre che «nell'uso storiografico la nozione di opinione pubblica è difficilmente dissociabile dall'esercizio della parola e della critica» (p. 123) anche in ambienti scarsamente alfabetizzati, dove dominano magari forme orali di comunicazione. Suppliche, petizioni e rimostranze sono oggetti storiografici dei recenti studi sull'opinione pubblica. Questi hanno dimostrato come lo spazio pubblico dell'opinione, non sia solo il luogo del dissenso, ma anche del «tacito consenso» (p. 125) che «giustifica la persistenza, su un determinato territorio, di istituzioni, agenti e simboli del potere statale» (p. 126). L'opinione pubblica è, quindi, un «elemento essenziale del processo storico di formazione dello stato moderno» (p. 126). «La storiografia recente ha dunque messo in luce l'antiorità dell'opinione pubblica come categoria politica o come fenomeno sociale della prima età moderna» (p. 127). Essa non è soltanto razionale, critica e autonoma nei confronti del potere, secondo il paradigma di Habermas. Risulta invece un fenomeno ormai più complesso. Gli storici della lettura – che si sono dedicati, ad esempio, allo studio della stampa inglese nel Seicento – hanno evidenziato il rapporto non necessario tra la lettura e l'uso critico della ragione giacché la «critica è solo una delle possibilità offerte dall'esperienza della lettura e la ragione è solo una delle risorse messe in atto dal lettore» (p. 129). In questo contesto la libertà d'espressione non è un principio assoluto, ma un «prodotto contingente e talvolta fortuito di dinamiche complesse e antinomiche» (p. 131), funzionali al potere, come nel caso della politica asburgica di contrasto all'egemonia della Chiesa sull'opinione popolare. L'opinione pubblica è, quindi, espressione del processo di pubblicizzazione del potere. Proprio le ultime pagine del libro sono dedicate all'opinione pubblica. Essa è «concepita come il risultato del libero corso delle divergenze e delle dissidenze, secondo il modello inglese» (p. 132), ma anche come «il segno arcaico di un loro superamento e integrazione in un'opinione collettiva, organica e finalmente unanime» (p. 132). Questa dicotomia è «costitutiva della sfera pubblica moderna» (p. 132).

Il libro, capace di una ricostruzione tematica ampia e rigorosa, non trae conclusioni, bensì esorta a continuare e approfondire lo studio sui fenomeni studiati, dopo

avere più volte sostenuto come la storiografia sia orientata su nuove frontiere di ricerca. Il volume è corredato da *Riferimenti bibliografici* (pp. 135-154) e da un *Indice dei nomi* (pp. 157-160).

PIETRO SIMONE CANALE

Dennis LOONEY, *Freedom Readers: the African American Reception of Dante Alighieri and the Divine Comedy*, Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press, 2011, 280 pp., ISBN 13: 978-0-268-03386-6, ISBN 10: 0-268-03386-2.

Freedom Readers: the African American Reception of Dante Alighieri and the Divine Comedy è l'analisi storico-letteraria dei molti modi in cui Dante si è affermato nella cultura letteraria americana, con particolare riferimento alla ricezione da parte della comunità Afroamericana. L'autore, Dennis Looney – professore di Italiano all'Università di Pittsburgh –, considera come questa comunità abbia letto e interpretato lo scrittore e la sua maggiore opera – *La Divina Commedia* – negli ultimi due secoli, dal 1820 a oggi.

Sotto molti punti di vista, la ricezione americana dell'opera di Dante segue delle linee comuni, che vedono la riabilitazione Romantica dell'autore, il suo essere considerato uno scrittore di riforma e gli adattamenti in prosa del suo lavoro. La prospettiva Afroamericana si rivela però unica all'interno di tale panorama, presentando una chiave di lettura fortemente connotata in senso politico e arrivando a considerare Dante come un abolizionista e ad assimilare *La Divina Commedia* alla *Slave Narrative*. La critica Afroamericana pone fortemente l'accento sull'impegno politico dell'Autore e sulla sua contestazione nei confronti del potere ufficiale: Dante è raffigurato come un libero pensatore, un *freedom reader* (il titolo del volume rimanda al movimento Afroamericano per i diritti civili, i cui attivisti si definivano *freedom riders*) che accompagna simbolicamente gli Afroamericani nella loro lotta contro le discriminazioni razziali.

Dante viene, inoltre, esaltato da un punto di vista linguistico, in quanto forgiatore di un nuovo linguaggio poetico caratterizzato dalla giustapposizione e unione di elementi classici e vernacolari; tale tentativo viene accostato alla ricerca linguistica in atto all'interno della comunità dei neri d'America e alla volontà di trovare una propria voce, di «purificare il dialetto della tribù» (p. 3) creando un nuovo linguaggio.

Altro elemento messo in luce da parte della comunità Afroamericana è la rappresentazione di Dante come autore dell'esilio, tema profondamente avvertito all'interno della comunità stessa e di cui lo scrittore si fa simbolico portavoce.

Attraverso *Freedom Readers*, Looney ricostruisce accuratamente le connotazioni storiche, ideologiche e politiche implicate nella ricezione dell'opera dantesca, considerando autori quali William Wells Brown, W. E. B. Du Bois, Gloria Naylor, Toni Morrison, Dudley Randall e Cordelia Ray. Il lavoro si configura come un tas-

sello che offre ulteriori spunti di riflessione su quel complesso mosaico che è la Letteratura Afroamericana e sottolinea allo stesso tempo la perenne attualità di un autore come Dante, la cui opera si presta a molteplici chiavi di lettura e continua a dare vita a nuove strade di ricerca e interpretazione nel campo delle Letterature comparate.

Chiudono il volume un apparato di *Note*, un'accurata *Bibliografia* e un dettagliato *Indice* analitico e toponomastico.

FEDERICA BERTINI

Ivano LORENZONI, *“Vòlto alla mia Patria”*. *Fonti e documenti per la storia di Giacomo Attilio Cenedella*, Brescia, Ateneo di Brescia Accademia di Scienze Lettere ed Arti (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia), 2011, 626 pp.

Ivano Lorenzoni ci offre, in questa accurata e approfondita raccolta di fonti e documenti, uno studio preciso e completo della tormentata vita di Giacomo Attilio Cenedella, uomo di grandissime qualità intellettuali e morali e al contempo molto semplice e umile. Lo spinge verso tale impresa – cui il curatore dedica gran parte del suo tempo libero – il desiderio di rendere omaggio non soltanto a un uomo veramente apprezzabile, ma anche al suo paese natìo Lonato (provincia di Brescia) e alla sua storia di cui lo stesso Cenedella scrive un testo importante, *Memorie Storiche Lonatesi*, le cui copie dattiloscritte e risalenti agli anni '30, sono depositate presso la Fondazione Ugo da Como e il cui manoscritto originale è conservato presso la biblioteca Queriniana di Brescia.

È curioso come il caso abbia cospirato affinché Lorenzoni, da sempre spinto da grande interesse verso lo studio di queste carte, abbia potuto finalmente imbattersi in questo testo, proprio grazie al suo lavoro – che fino a quel momento non gli aveva dato tregua – per occuparsi della complessa ricerca. Il curatore del testo ci racconta, infatti, di diversi incontri avvenuti, per questioni lavorative, con l'amico Ottavio Marcoli, al tempo *factotum* della Fondazione “Ugo da Como” di Lonato. Nel corso di una lunga chiacchierata tra i due, avvenuta nel 2002, Marcoli gli concede in prestito i due tomi delle *Memorie storiche Lonatesi* di Cenedella. Parte così la ricerca incessante di approfondimento su Cenedella e sui suoi innumerevoli interessi scientifici e storici; ricerca che porta Lorenzoni a scovare, in un mercatino dell'antiquariato di Roncadelle, in provincia di Brescia, l'autobiografia dello studioso. Lorenzoni procede, quindi, alla trascrizione del manoscritto ottocentesco, che viene ampliata da tutta una serie di documenti e materiale, raccolti e selezionati nel corso di otto lunghi anni. Uno studio intenso e appassionato, cui Lorenzoni ha dedicato i pochi momenti di libertà dal lavoro: «scrivevo – dice – al mattino dei giorni lavorativi, dalle 5,45 alle 6,45, seduto alla scrivania dell'ufficio della cava [o a volte] al sedile del mio “studio itinerante”: il camion» (p. XV). Lavoro faticoso che viene alla fine compensato con una pubblicazione voluta e fortemente incoraggiata dal segretario dell'Ateneo di Brescia, Pierfranco Blesio e dal vice-presidente Sergio Onger.

Nel primo capitolo sono inserite le due autobiografie di Giacomo Attilio Cenedella dalle quali trae spunto il lavoro di Lorenzoni: la prima, datata 6 dicembre 1866, consiste in 79 pagine manoscritte; mentre la seconda, del 19 luglio 1875, molto più breve, si trova al margine di un elenco di *Memorie o mie vere miserie* redatte da un uomo costantemente vessato dall'invidia dei suoi compaesani che, con azioni abiette, finiscono per rendergli la vita impossibile. Il lavoro di trascrizione è assolutamente fedele all'originale anche nell'impaginazione, che rispecchia perfettamente quella data dall'autore. Lorenzoni, però, aggiunge un corredo di note al fine, come ci spiega lui stesso, di «permettere al lettore di approfondire la conoscenza della figura umana del Nostro, oltre che della sua levatura di storico e di scienziato» (p. 1).

Giacomo Attilio Cenedella nasce nel 1801 a Lonato. Il padre era uno speciale di idee progressiste e filonapoleoniche, testimone oculare della battaglia di Lonato del 1796, vinta da Napoleone Bonaparte contro gli austriaci. Partecipa alla vita amministrativa di Lonato, riveste importanti cariche pubbliche e viene anche imprigionato per ragioni politiche. La madre, invece, faceva la cameriera al servizio di Caterina Pederzoli Savoldi. Sia la casa che la farmacia dei Cenedella è frequentata da uomini illustri, protagonisti delle vicende politiche del tempo, dai quali lo scienziato apprende, sin dalla più tenera età, idee e convincimenti. Non mancano però i nemici, i cosiddetti "goghi" nostalgici del Governo della Serenissima Repubblica Veneta, i quali sottopongono Cenedella a scherni e beffe di ogni tipo. Erano gli anni delle forti contrapposizioni politiche tra giacobini e goghi: così venivano definiti rispettivamente coloro i quali avevano aderito alle nuove idee e chi, invece, si era attestato su posizioni più tradizionali e conservatrici.

Notizie relative alla prima autobiografia di Cenedella si trovano in una lettera che lo stesso invia all'amico chimico-farmacista Giovanni Battista Ronconi e, dalla quale, emerge l'intenzione di lasciare ai figli un'opera che ha come obiettivo quello di testimoniare la non facile vita dello studioso sottoposto a continui attacchi, dall'infanzia al momento in cui scrive. A tratti, sembra trovarsi di fronte a una vera e propria autoanalisi; non un mero racconto di fatti ed episodi di vita vissuta: l'autore si sofferma, infatti, sulle sue debolezze, sul carattere spesso troppo sincero e sensibile, da attribuire forse all'«educazione della mia infanzia» (p. 2).

Vòlto alla mia patria – espressione che dà il titolo al volume – è una frase che Cenedella usa nella sua autobiografia e che il curatore sceglie, volutamente, per sottolineare l'amarrezza che il trasferimento a Brescia suscita nello scienziato e lo smisurato affetto che continua, nonostante tutto, a tenerlo legato alla sua terra. Cenedella frequenta, sin da piccolo, ambienti culturali molto influenti, come ad esempio il salotto di Isabella Randini, che ospitava personalità di spicco all'epoca e le cui discussioni culturali avrebbero prodotto la nascita di «nuova coscienza civica e politica nel periodo compreso tra la Rivoluzione Francese e la caduta di Napoleone» (p. 92). Mentre studiava a scuola, il padre lo educava alla farmacia e alla botanica fino al trasferimento a Pavia dove inizia a studiare farmacia. Lo studio gli dà molte soddisfazioni, inizia a pubblicare alcuni articoli scientifici eppure, in nessun momento della sua vita, Cenedella riesce a godere dei meritati successi, dovendo far fronte, quotidianamente, alle persecuzioni dei suoi concittadini. La lettura dell'autobiografia dello

scienziato mette in luce, inequivocabilmente, come siano proprio i suoi successi accademici ad accendere, in molti casi, l'ira dei nemici, figlia di una profonda invidia molto puerile. Le dicerie dei paesani finiscono per colpire la stessa farmacia di famiglia, che vede dimezzare i suoi clienti da seimila a tremila annui. La grave crisi economica che ne consegue, e che si ripercuote gravemente su tutta la famiglia, lo vede costretto a impegnare al Monte di Brescia tutti gli oggetti di valore. Questo stato di prostrazione provocherà in Cenedella una forma di depressione che lui racchiude in una frase struggente e molto pesante per un uomo di scienza e lettere del suo talento: «mi ridussi – dice – quasi allo stato di inerzia e di stupidità» (p. 17). Malgrado i maltrattamenti subiti dalla società del suo paese natio, la malignità e le più volgari e basse insinuazioni che si spinsero fino a fare di lui un “povero pazzo”, Cenedella mostra un animo fermo e una forte fede nel Signore, grazie alla quale dice: «sempre ho potuto sostenermi, e superare tutte le traversie che pel corso di tutta la mia vita di oltre sessantacinque anni mi travagliarono» (p. 58).

La seconda autobiografia è quella del 19 luglio 1875 e consiste in tre pagine precedute da un elenco di cinquantadue *Memorie, note e articoli editi* e da un elenco di undici *Memorie inedite*. Oltre alle autobiografie, il curatore riesce a mettere insieme i documenti attestanti la partecipazione di Cenedella ai Convegni degli scienziati italiani di quel periodo, ricostruendone persino le fasi e tracciandone un resoconto piuttosto dettagliato. I documenti dai quali Lorenzoni attinge le informazioni, sono manoscritti di relazioni, atti di convegni e persino le lettere che il Cenedella era abituato a inviare alla moglie per informarla. L'importanza di tali riunioni non è solo scientifica; dalle testimonianze raccolte nei diversi documenti reperiti dal Lorenzoni emerge, infatti, come in quegli anni – la prima metà dell'Ottocento – il tema dell'unità politica dell'Italia fosse assai sentito, sebbene parlarne apertamente, costituisse un rischio assai pericoloso. Gli scienziati riuniti, provarono, da parte loro, a costruire «liberamente un'unità italiana nel campo degli studi e delle scienze» (p. 225) sebbene fosse difficile escludere la presenza di spie nelle sale in cui si svolgevano i convegni «benedetti e favoriti dal generoso e illuminato mecenate del progresso delle scienze» (p. 226) il Granduca Leopoldo II. Le riunioni hanno inizio nel 1844 e durano, con cadenza annuale, fino al 1848, data in cui vengono sospese a causa delle note vicende politiche; riprenderanno poi, dopo l'unità d'Italia, nel settembre del 1861.

La poliedricità del personaggio, i suoi innumerevoli interessi, la versatilità e l'impegno civile oltre che scientifico, vengono fuori con forza dalle carte raccolte, con cura e autentica passione, da Ivano Lorenzoni. Sappiamo quindi che, a parte le innumerevoli pubblicazioni, gli studi sulle acque minerali, i saggi sulla storia di Lonato, Cenedella svolse anche un ruolo molto importante nell'organizzazione del Nuovo Ospedale di San Domenico a Brescia – distrutto completamente da un bombardamento aereo durante la seconda guerra mondiale e demolito nel 1960 – di cui fu capo-speciale dal 1847 al 1865. Di questo importante incarico Lorenzoni ci fornisce un quadro abbastanza dettagliato, che trae da un carteggio contenente i documenti relativi alla sua nomina, alle pratiche del suo licenziamento – cui il Cenedelli stesso accenna nella sua autobiografia – alle pratiche relative alla liquidazione e pensione e

infine alle carte relative alla sua morte (pp. 237-270). Il licenziamento, velato sotto false dimissioni, è conseguenza di tutta una serie di scontri tra lo scienziato e l'Amministrazione dell'Ospedale. In sintesi l'Ospedale contesta al Cenedella il cumulo di cariche perché contemporaneamente al ruolo di capo-speciale, lo scienziato svolgeva attività di docenza presso il Regio Istituto Tecnico.

Il volume contiene, poi, materiale relativo alle più importanti pubblicazioni in ambito chimico prodotte da Cenedella e che Lorenzoni ha ricevuto in copia da alcune delle più prestigiose biblioteche italiane e straniere e, attraverso le quali, è possibile delineare il percorso di ricerca dello studioso che comprende argomenti di svariato interesse scientifico: dagli studi sul cianuro di ossido di potassio alla farmacopea; dagli azoturi al cianogene; dagli alcaloidi all'illuminazione a gas. Il curatore non trascurava poi di analizzare, in un capitolo appositamente dedicato – il quinto (pp. 325-364) – l'analisi chimica delle acque minerali e termali del XIX secolo, delle quali Cenedella fu uno degli studiosi più apprezzati. La purezza delle acque minerali era, infatti, indispensabile nella prevenzione di epidemie come il colera o altre malattie gastrointestinali e dunque le analisi chimiche delle acque potabili avevano anche una funzione di pubblica utilità. Nella parte dell'opera dedicata a questo tema è dunque possibile avere un quadro abbastanza dettagliato delle pubblicazioni di Cenedella sulle analisi fisico-chimiche da esso effettuate sulle acque di Recoaro, di Bovegno e Collio e sulle acque e i fanghi della Laguna di Venezia, solo per fare alcuni esempi.

Nel capitolo sesto (pp. 365-429) vengono prese in esame le Accademie e Società italiane e straniere di cui Cenedella è stato socio. Il lavoro di Lorenzoni è davvero encomiabile, tanto più che alcune di queste Accademie oggi non esistono più, oppure hanno cambiato nome o, ancora, non possiedono un archivio organico e accessibile. Assieme ad una attenta disamina del ruolo che Cenedella svolse all'interno di ciascuna di queste Accademie, Lorenzoni ricostruisce un breve *excursus* storico di ognuna di esse, utile a chi volesse approfondire tali tematiche, dal punto di vista storico e scientifico.

Come dicevamo all'inizio, Giacomo Attilio Cenedella fu, infine, anche autore di una storia di Lonato dalle origini sino al XIX secolo: le *Memorie storiche Lonatesi*, composte da 42 capitoli o libri, per un totale di 329 pagine, il cui manoscritto è conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia; opera cui Cenedella dedica gran parte delle «ore rubate al sonno» (p. 432) e che ha un grande valore storico poiché nasce da un approfondito studio archivistico, svolto dallo scienziato quando la Deputazione comunale di Lonato, gli conferisce l'incarico di raccogliere e ordinare il materiale dell'archivio storico che si trovava nella più totale confusione. Di questo lavoro, Lorenzoni, ci offre un elenco dettagliato dei documenti più importanti, riportandone le caratteristiche fondamentali.

L'opera è infine corredata da un'ampia *Miscellanea* (pp. 461-537), da una *Bibliografia* (pp. 539-544), da *Tavole illustrative* (pp. 547-618) e da un *Indice dei nomi* dei personaggi menzionati negli scritti di Giacomo Attilio Cenedella (pp. 619-626).

ALESSANDRA MANGANO

Julian M. LUXFORD, *The art and architecture of english Benedictine monasteries, 1300-1540. A patronage history*, Woodbridge, The Boydell Press, 2012, 282 pp., ill. (Studies in the History of Medieval Religion, XXV), ISBN 978-1-84383-759-6.

L'autore sottolinea l'importanza dei monasteri benedettini inglesi nel campo dell'arte e dell'architettura tardo-medievali. Il volume (una rivisitazione della tesi di Dottorato conseguito dall'autore presso la Cambridge University) è stato pubblicato per la prima volta per i tipi della Boydell Press nel 2005 e successivamente è stato ristampato nel 2008 e nel 2012. Il libro si apre con l'*Indice generale (Contents)*, pp. V-VI, cui seguono l'elenco delle illustrazioni (*List of Illustrations*), pp. VII-X; i ringraziamenti dell'autore (*Acknowledgements*), pp. XI-XII; l'elenco delle abbreviazioni (*Abbreviations*), pp. XIII-XIV e una *Map of the region Covered by this Book*, p. XV.

L'autore, in apertura della sua *Introduction* (pp. XVII-XXII), definisce in questo modo i parametri del suo studio: «This book analyzes the patronage of Benedictine art and architecture in the west of England from around 1300 until the Dissolution of the Monasteries, a topic not previously addressed.» (p. XVII).

L'opera non va intesa come una “storia dell'arte” dedicata ai monasteri benedettini inglesi, ma è incentrata sul concetto di “mecenatismo” e sul conseguente ruolo svolto in questa direzione dai monasteri benedettini inglesi nel campo della produzione artistica e architettonica. Sulla complessità del concetto di *patronage* è lo stesso autore ad affermare che «commission and material support directed expressly towards art and architectural projects are the central concepts to grasp for an understanding of patronage as discussed here. To avoid confusion, ‘tutelary patronage’ will be used of the guardian-client relationship that is usually intended where church historians refer to ‘patronage’. Patronage can also be understood in another way, and it is convenient to mention this here [...]. An act of patronage may be understood as the fulcrum between a work of art or architecture and the dense complex of ideas, circumstances and actions that come under the heading ‘history’» (p. XVIII).

Un “mecenatismo” che può essere distinto in mecenatismo interno ai monasteri e ai priorati, con particolare riguardo al concetto di *patronage* in seno all'ordine di san Benedetto, mecenatismo dei superiori e mecenatismo esterno (molto spesso reale).

Il volume è suddiviso in tre parti (Part I; Part II, *Precept and Practice: internal patronage in focus*; Part III, «*Auctor pretiosa facit*»: *external patronage*), per un totale di sei capitoli: 1, *Materials for a History* (pp. 3-27); 2, *The Historical Context of Internal Patronage* (pp. 31-50); 3, *The Patronage of Superiors* (pp. 51-82); 4, *The Patronage of Obedientiaries and Cloisters* (pp. 83-113); 5, *The Historical Context of External Patronage* (pp. 119-150); 6, *External Patronage* (pp. 151-200). Segue la *Conclusion* (pp. 201-214). Chiudono il volume due *Appendici* (Appendix 1, *Houses Covered by the Study*, pp. 215-217; Appendix 2, *Motives and Misconceptions in the Patronage of Superiors*, pp. 218-220); gli elenchi dei *Manuscripts Cited* (pp. 221-223) e *Works Cited* (pp. 224-258): quest'ultimo si configura come una sorta di bi-

bliografia generale in riferimento alle opere citate (distinte in fonti primarie e secondarie) nelle note a piè di pagina presenti nel volume. Infine, l'*Indice dei nomi e dei luoghi* (Index, pp. 259-281).

FABIO CUSIMANO

François MASAI, *Pletone e il Platonismo di Mistrà*, traduzione di Giuliana Bartoli, con un saggio introduttivo di Loris M.A. Viola, Forlì, Victrix, 2010, 456 pp., ISBN 978-88-88646-442.

Il volume di François Masai, *Pléthon et le platonisme de Mistrà*, è stato pubblicato in francese, dalla casa editrice Les Belles Lettres, a Parigi nel 1956, ma nonostante i quasi 60 anni trascorsi, rimane ancora oggi un punto di riferimento per gli studi su Giorgio Gemisto Pletone. Ora la casa editrice Victrix, che ha un suo interessante progetto culturale ed editoriale, la propone in italiano per la traduzione di Giuliana Bartoli e con l'aggiunta di un saggio introduttivo di Loris M.A. Viola.

François Masai (Roux 1909 - Schaerbeek 1979), studioso belga di formazione classica, vanta un passato da uomo di chiesa. Da giovane infatti prende i voti e fa carriera nella vita religiosa fino a ricevere il suddiaconato. La sua vocazione viene messa presto in crisi dal desiderio del giovane studioso di recarsi a Louvain per studiare filosofia e lettere classiche e per approfondire lo studio della letteratura greca e cristiana "in tutta libertà di spirito". Tornato alla vita secolare, completa i suoi studi all'Università Cattolica di Louvain, prima in filologia classica e, in seguito, anche in filosofia e lettere; si laurea presentando una memoria su Gemisto Pletone che inaugura una serie di ricerche e studi sul filosofo bizantino. Nel 1961, la libera Università di Bruxelles gli conferisce l'incarico per il corso di Storia della Filosofia del Medio Evo, cui seguono poi numerosi altri corsi universitari. Nel 1965 fonda l'"Istituto di Storia del Cristianesimo", sempre nell'ambito dell'Università di Bruxelles. Fra i suoi numerosi saggi di storia della filosofia ricordo *Le problème des influences byzantines sur le platonisme italien de la Renaissance*, Paris, 1953; *Platonisme et christianisme au XVe siècle*, in «Revue de l'Université de Bruxelles» (1960); *Continuité romaine et réveil évangélique aux origines de la chrétienté médiévale*, in «Revue de l'Université de Bruxelles» (1977).

La fama che accompagna Masai si lega, comunque, principalmente alle sue ricerche filologiche relative a Pletone. Nel tratteggiare la vita e il contesto storico-culturale del filosofo bizantino, Masai mostra il rigore, la padronanza e la completezza proprie di uno studioso eclettico e ben formato. Filologo, codicologo, storico della filosofia e del monachesimo, François Masai ha dedicato gran parte dei propri studi alla ricerca intorno alla figura di Pletone e al platonismo bizantino. Il suo approccio ermeneutico agli scritti di Pletone, da Loris M.A. Viola definito condizionato, in alcuni tratti, da "pregiudizi cristiani", rivela la volontà dello studioso di "ravvivare" il

pensiero del filosofo di Mistrà confrontandolo e collegandolo, nello stesso tempo, a molti degli aspetti non secondari dello sviluppo della filosofia latina del Rinascimento. Come lo stesso autore dichiara, finalità del libro è di «far conoscere lo spirito proprio e le dottrine del platonismo di Mistrà, poiché possa essere apprezzato per sé stesso e più esattamente situato sia nella tradizione bizantina e sia nel movimento spirituale del suo tempo» (*Introduzione*, p. 16).

Troppo a lungo, del resto, la figura e l'opera di Gemisto Pletone, definito dagli studiosi come "l'ultimo degli Elleni" antichi, o "il primo dei greci" moderni, è rimasta nell'ombra e il suo ruolo di primaria importanza per il Rinascimento sia greco che italiano, in particolare per la riscoperta del platonismo in Italia, non ha ricevuto l'attenzione culturale, scientifica ed editoriale che merita.

In questo panorama di studi piuttosto lacunosi e frammentari, l'opera del Masai costituisce la prima importante ricostruzione storica, politica, filologica e filosofica del pensiero di Pletone. Non seguono molti studi organici e monografici degni di nota. Segnalo, ad esempio, l'opera di Christopher Montague Woodhouse, *George Gemistos Plethon. The last of the Hellens*, del 1986 (Oxford, Clarendon Press) e quella più recente di Tambrun Brigitte, *Pléthon, le retour de Platon*, del 2006 (Paris, Philosophie et Mercure, Vrin).

La pubblicazione italiana del volume è accompagnata dal saggio introduttivo di Loris M.A. Viola (pp. III-XXXVI) che colloca l'opera di Pletone all'interno di quella "catena aurea della Sapienza Divina Eterna" che, partendo da Pitagora e attraverso Platone, Proclo, ma anche re divini e sacrali e i fondatori delle religioni e delle grandi civiltà, prende ora forma nelle opere del filosofo bizantino. Pletone si fa, dunque, promotore del Rinascimento greco rivivificando lo spirito ellenico arcaico e restaurando, con l'aggiunta delle sue riflessioni, la religione e la filosofia della Grecia classica.

Il libro di Masai si apre illustrando il contesto politico, culturale e sociale della Grecia nel XIV e XV secolo, attraverso un *excursus* storico che mira a rintracciare le radici politiche dell'Impero bizantino e a sondare le relazioni tra i movimenti del Rinascimento in Italia e in Grecia, con particolare *focus* su Mistrà, l'antica Sparta, dove Pletone si rifugia per oscuri motivi biografici, dopo un periodo di permanenza ad Adrianopoli; Mistrà diviene la capitale culturale della rinascita ellenica. Masai tratteggia la figura del filosofo attraverso lo studio dell'ambiente politico in cui opera, analizzando la sua carriera di consigliere presso il despotato di Morea e del contesto culturale e filosofico in cui si inserisce. Lo spirito e le dottrine del platonismo di Mistrà sono gli elementi chiave su cui far leva per una giusta interpretazione del pensiero di Gemisto Pletone oltre che per comprendere le modalità di affermazione e diffusione del platonismo rinascimentale in Italia. Il pensiero del filosofo è approfondito sotto vari aspetti: politico, metafisico, morale e religioso. Al rapporto tra religione e filosofia l'autore dedica particolare attenzione in un capitolo, *La religione nei limiti della ragione*, che, già nel titolo, segna la volontà di tracciare una netta differenza tra l'ortodossia cristiana e la "teologia sapienziale" professata da Gemisto.

Nel capitolo conclusivo, *Incontri d'Italia*, Masai mostra il proficuo incontro, in occasione del concilio di Ferrara-Firenze, tra gli umanisti italiani e Gemisto Pletone,

sottolineando l'influenza di quest'ultimo per la rinascita del platonismo fiorentino. L'emblema di questo passaggio della tradizione filosofica greca dall'oriente all'occidente è rappresentato dal sarcofago nel Tempio Malatestiano di Rimini, che accoglie, per volere di Sigismondo Malatesta, le spoglie del "più grande dei Greci, dopo Plotino", come è possibile leggere in epigrafe. Mentre la Grecia, invasa dai Turchi, si avvia verso un nuovo Medioevo, gli ultimi resti del platonico di Mistrà, vengono accolti, insieme ai suoi discepoli e alle sue idee, in Italia, che registra invece la rinascita degli studi sul platonismo e sui culti misterici.

Il libro è corredato da cinque appendici (*Lo pseudonimo di «Pletone»*, *Per la cronologia delle memorie sul Peloponneso*, *In quale epoca e contro chi fu scritto il Τό υπέρ Λατίνων βιβλίον di Pletone*, *Osservazioni sulla composizione e la tradizione manoscritta delle leggi di Pletone*, *Note sulla replica di Pletone a Scolario*) che approfondiscono ulteriormente alcuni aspetti delle opere di Pletone e che danno prova del grande lavoro di analisi storica e filologica, condotto da Masai, sui testi e manoscritti dell'epoca. L'autore fornisce all'inizio del volume una breve bibliografia sulle opere che menzionano Pletone o la Scuola di Mistrà che, pur non avendo la pretesa di essere esaustiva, raccoglie i lavori "sufficientemente originali" sul filosofo bizantino e la sua Scuola pubblicati fino agli anni '50. Chiude il volume un indice dei nomi che mostra l'ampia cornice di riferimenti bibliografici (sono citate numerose opere della tradizione filosofica antica e medievale) in cui si colloca lo studio di Masai.

MARGHERITA BARBERIO

Mario MAZZA, *Tra Roma e Costantinopoli. Ellenismo Oriente Cristianesimo nella Tarda Antichità. Saggi scelti*, Catania, Edizioni Del Prisma, 2009, XVIII + 428 pp. (Testi e studi di storia antica, 23), ISBN 978-88-86808-38-5.

Uno spirito unitario lega intimamente questa raccolta di undici saggi – nove dei quali già editi o in corso di stampa in atti di convegni, e qui rivisti, rielaborati e, in parte, aggiornati – ed è l'analisi culturale e sociale della Tarda Antichità alla luce della feconda dialettica tra le due polarità di Roma e Costantinopoli. La consapevolezza di una profonda complessità culturale tra la civiltà ellenistico-romana, le nuove spiritualità cristiane e le antiche civiltà dell'Oriente mediterraneo ne costituisce altresì l'intimo presupposto.

Il volume è suddiviso in tre parti: nella prima sono presenti due sezioni, una di carattere introduttivo sulla nascita della *Spätantike* (*Per Introduzione: Spätantike*, pp. 3-63) e l'altra intitolata *Ellenismo e Oriente* (pp. 64-122); la seconda parte è intitolata *Ellenismo e Cristianesimo* (pp. 123-299) e la terza *Problemi di storiografia* (pp. 301-382). È comunque nelle intenzioni dell'autore ritornare in futuro su questi temi con un'opera «più organica ed imponente» rispetto alla presente con la quale egli

stesso si augura di «portare un sia pur modestissimo contributo agli studi sulla Tarda Antichità» (*Premessa*, p. XI).

Nel primo saggio, di carattere introduttivo all'intera opera, Mazza, alla luce della recente «esplosione di tardoantico» – secondo la fortunata definizione di Andrea Giardina – individua la genesi del tema storiografico della *Spätantike* nel saggio di Burckhardt *Die Zeit Constantin's des Grossen* del 1853, piuttosto che, contro la *communis opinio*, nella formulazione di Alois Riegl. Viene così rintracciata in Burckhardt non solo la nascita del termine ma anche il primo utilizzo del concetto e in lui, nei suoi allievi e nei suoi collaboratori, sarebbe presente anche l'applicazione del tema ai campi della storia culturale e religiosa di età imperiale e tardo-imperiale, oltre che all'ambito della storia socio-economica tardo-imperiale. Non sembra certo possibile eliminare del tutto l'idea di *Alterung*, di decadenza, insita nella tarda antichità, afferma Mazza, ma per la prima volta in Burckhardt è proposta l'idea di «un processo storico che si svolge per interna necessità» (p. 13), capace di far convergere la cultura antica verso posizioni religiose proprie della cristianità; già nello studioso ottocentesco si troverebbe la volontà di sminuire il peso della pressione barbarica e della violenza in generale e di privilegiare l'idea di un procedimento dinamico di trasformazione interna.

Gli altri due saggi della prima parte analizzano in concreto alcuni esempi dell'intreccio unitario fra le tre componenti culturali del periodo, in relazione alla tematica religiosa. Nel primo, intitolato *Di Ellenismo, Oriente e Tarda Antichità: considerazioni a margine di un saggio (e di un convegno)* (pp. 67-94), sulla scia di un saggio di Salvatore Calderone, è affrontato il problema della continuità e della periodizzazione del tardoantico alla luce degli aspetti ellenistico-orientali ed è individuata l'ambiguità di fondo della celebre definizione droyseniana in cui si intravede l'idea di una ellenizzazione dell'Oriente. Mazza insiste invece sulla *Vermischung* tra la componente ellenica e quella orientale e parla di una vera e propria fusione (*Verschmelzung*) come una delle premesse fondamentali alla tarda antichità; il processo di cristianizzazione risulta quindi solo una delle componenti e non l'unica o tanto meno la più significativa tra i fenomeni caratterizzanti. Nell'altro saggio della sezione (*Unità e pluricentrismo nella storia sociale ed economica dell'Oriente tardoantico*, pp. 95-122) viene enfatizzata la forte cesura non evenemenziale registrata dopo il regno di Eraclio ed è ribadita la forte interdipendenza economica del Mediterraneo fino almeno al VII secolo, alla luce anche del raggiunto equilibrio tra economia statale e privata.

La seconda parte del volume raccoglie sei saggi dedicati ad alcuni aspetti del rapporto tra Ellenismo e Cristianesimo: in *Preistoria della storiografia ecclesiastica* (pp. 125-159) è riaffermata la portata identitaria della storiografia ecclesiastica eusebiana, la cui prospettiva si mostra fortemente debitrice verso moduli della storiografia classica; nel secondo saggio dal titolo *Costantino nella storiografia ecclesiastica (dopo Eusebio)* (pp. 161-191), la figura dell'imperatore cristiano è discussa non soltanto a partire dalla creazione del suo "mitologema", ma nella consapevolezza che l'analisi stessa della sua politica religiosa costituisce il terreno di analisi e confronto delle concezioni storiografiche e teologiche degli storici post-eusebiani; nel successi-

vo studio è invece la figura del successore di Costanzo II (*Costanzo II e gli storici ecclesiastici. Una «Constantinopolitan connection?»*) pp. 193-215) a essere esaminata, in particolare, come per il precedente, negli storici “sinottici” Socrate, Sozomene e Teodoro; la volontà di opporsi alle tesi del belga Koch sul tentativo di Giuliano l’Apostata di fondare una chiesa pagana è argomento del successivo contributo (*Giuliano o dell’utopia religiosa: il tentativo di fondare una chiesa pagana?*, pp. 217-244); all’utilizzo della storia antica di Roma e della cultura greco-romana in funzione politico-ideologica da parte dell’*entourage* giurista di Giustiniano è dedicato invece lo studio *«L’uso del passato: temi della politica in età giustiniana»* (pp. 245-268), mentre all’interpretazione della prefettura pretoriana e al tentativo di un utilizzo della storia in chiave politica da parte di Giovanni Lido nel suo *De Magistratibus* è destinato l’ultimo lavoro della seconda parte (*Giovanni Lido, «De Magistratibus»: sull’interpretazione delle magistrature romane nella Tarda Antichità*, pp. 269-299).

La terza parte del volume è composta di due lunghi saggi di carattere storiografico, entrambi relativi alla nascita del tema storiografico della tarda antichità nella storiografia francese tra Settecento (*Montesquieu, Lebeau e la decadenza dell’impero romano*, pp. 303-342) e Ottocento (*Problemi di storiografia: aristocrazia, regime feudale e storia nazionale in Fustel de Coulanges*, pp. 343-382).

Il volume è fornito di un utile indice analitico, ma è sprovvisto di una sezione dedicata a una bibliografia generale. Al termine della maggior parte dei saggi l’autore ha però inserito alcune integrazioni bibliografiche funzionali all’aggiornamento rispetto alla data di pubblicazione o discussione dei singoli contributi. Restiamo, comunque, in attesa della preannunciata nuova opera monumentale su questi stessi temi.

FRANCESCA MATTALIANO

Grado Giovanni MERLO, *Il cristianesimo medievale in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2012, 220 pp. (Universale Laterza, 930), ISBN 978-88-420-9949-9.

Con questo volumetto, pubblicato per i tipi dell’editore Laterza all’interno della conosciutissima collana “Universale Laterza”, Grado Giovanni Merlo propone un’agile sintesi della storia del Cristianesimo medievale in Occidente, con una cronologia di riferimento compresa tra i prodromi dell’età carolingia e la Riforma protestante degli inizi del Cinquecento.

È lo stesso autore, nella *Premessa*, a spiegare che questo volume è stato realizzato «in funzione soprattutto dei destinatari che esso dovrebbe avere: in primo luogo, gli studenti universitari delle facoltà umanistiche impegnati nello studio della storia del cristianesimo e della Chiesa del medioevo, nonché della storia medievale [...]; in secondo luogo, chiunque voglia saperne di più sul come si sia creato e affermato il cristianesimo dell’Europa occidentale, che da allora sarà identificato nel cattolicesi-

mo romano» (p. V). Non si tratta, dunque, di una pubblicazione accademica e/o per specialisti, ma certamente di un'ottima introduzione agli studi.

Nella *Premessa* (pp. V-VIII) l'autore delinea le principali linee di indirizzo del volumetto: «si intende affrontare non la vicenda complessiva di un periodo che per convenzione è stato definito e si dice (in modo sempre più contrastato) “età di mezzo”, bensì una vicenda particolare al suo interno, ossia quella che concerne il definirsi e l'affermarsi di un cristianesimo “latino” [...], in principal luogo distinto da quello “greco”, ossia “ortodosso”» (p. VI). Segue l'*Introduzione* (pp. 3-7), nella quale l'autore mette maggiormente a fuoco la chiave di lettura proposta: «il cristianesimo “latino” e la Chiesa romana, in prospettiva positiva o negativa, sono entrati a pieno titolo negli itinerari di definizione del medioevo [...]. Così, a partire dalla metà del secolo XI, la robusta tradizione del “primato d'onore” (occidentale) del vescovo di Roma si trasforma in superiorità dottrinale e giuridica su *tutta* la cristianità, anche se di fatto essa si eserciterà in prevalenza sulle aree di cristianizzazione più o meno recente coincidenti con l'ambito geografico che oggi usiamo denominare *Europa occidentale*» (p. 4).

Il volumetto è articolato in quattro capitoli: I. *Orientamenti occidentali del cristianesimo* (pp. 8-47); II. *Tra consolidamenti istituzionali e sperimentazioni religiose* (pp. 48-96); III. *La potenza sacerdotale e i suoi limiti* (pp. 97-145); IV. *Tra universalismo e nazionalità* (pp. 146-190). Senz'altro utile (in special modo per gli studenti che si accostano per la prima volta a simili argomentazioni) è la sezione *Suggerimenti bibliografici* (pp. 191-205), che propone i riferimenti in secondo l'ordine dei capitoli. Chiudono il volume l'*Indice dei nomi* (pp. 209-213), l'*Indice dei luoghi* (pp. 215-218) e l'*Indice del volume* (pp. 219-220). Si tratta di uno strumento di consultazione sintetico, moderno e certamente utile.

FABIO CUSIMANO

METAFORA MEDIEVALE. Il “libro degli amici” di Mario Mancini, a cura di Carlo Donà, Marco Infurna e Francesco Zambon, Roma, Carocci, 2011, pp. 274, ill. (Biblioteca Medievale. Saggi, 29), ISBN 978-88-430-6114-3.

Per festeggiare adeguatamente – secondo una nobile e diffusa tradizione accademica – i settant'anni (compiuti nel 2011) di Mario Mancini, illustre studioso di letterature romanze nonché, fra l'altro, ideatore e condirettore (insieme a Luigi Milone e a Francesco Zambon) della serie “Biblioteca Medievale”, nelle sue due sezioni (Testi e Saggi), pubblicata prima dalla casa editrice Pratiche di Parma, poi dalla Luni di Milano-Trento e da oltre un decennio, ormai, interamente rilevata dalla Carocci di Roma, un gruppo di allievi e colleghi ha pensato di dedicargli una miscellanea di studi, in gran parte afferenti agli interessi dello stesso Mancini, che si configurasse sì come un “omaggio”, ma anche e soprattutto come un “libro di amici” (come recita appunto il sottotitolo del vol. che qui si presenta), un *liber amicorum*, nel solco della

più luminosa tradizione medievale. Il titolo scelto per tale miscellanea, *Metafora medievale*, allude poi, esplicitamente, a una delle più significative monografie del Mancini, quel *Metafora feudale. Per una storia dei trovatori* (Bologna 1993), apparso ormai vent'anni fa e cui io stesso, a suo tempo, dedicai una breve segnalazione (in «Schede Medievali» 24-25 [1993], pp. 375-376).

Curato da Carlo Donà, Marco Infurna e Francesco Zambon, il vol. comprende 11 contributi, i cui argomenti spaziano dall'utilizzo di Ovidio nella narrativa oitanica (Manuela Allegretto, *Sguardo inverso, voce inversa: da Ovidio al «Lai di Narciso»*, pp. 11-30: ricordo che Mancini è stato anche studioso, editore e traduttore del *Lai di Narciso*, apparso nella "Biblioteca Medievale" nel 1990 e da me segnalato in «Schede Medievali» 22-23 [1992], pp. 189-191) ai presupposti ideologici, all'immaginario e alle rappresentazioni del combattimento individuale nell'universo cavalleresco (Alvaro Barbieri, *A tu per tu: universali del duello*, pp. 31-48); dal problema della conoscenza o no, da parte di Dante, del *Lancelot* di Chrétien de Troyes (Corrado Bologna, *Galeotto fu il «Lancelot». Dante lesse Chrétien de Troyes?*, pp. 49-80) al *Mercante di Venezia* shakespeariano (Adone Brandalise, *Signori si nasce. Rischio e aristocrazia nel «Mercante di Venezia»*, pp. 81-93); dal motivo, insieme simbolico e rappresentativo, della spada regale nella letteratura, nell'immaginario e nelle figurazioni medievali (Carlo Donà, *La spada del re*, pp. 94-120) a una ricca serie di interventi filologici e testuali sul testo del poema epico franco-italiano *Entrée d'Espagne*, composto da un anonimo padovano nei primi decenni del sec. XIV (Marco Infurna, *Per il testo dell'«Entrée d'Espagne»*, pp. 121-137: l'intervento di Infurna tende a migliorare, in più di trenta loci, il testo dell'*Entrée* fornito cent'anni fa, nel 2013, da Antoine Thomas, ed è finalizzato alla pubblicazione di un'ampia antologia di esso – il poema nel suo complesso annovera ben 15.800 versi – proprio nella "Biblioteca Medievale" della Carocci); da un'indagine su talune forme del medievalismo settecentesco in Francia, all'interno della cosiddetta *Querelle des Anciens et de Modernes* (Giosuè Lachin, *Il Medioevo di Caylus*, pp. 138-169) alla rappresentazione dell'invidia nel *Roman des Eles* di Raoul de Houdenc (Gianfelice Peron, «*Canis in praesepio*»: un'immagine dell'invidia nel «*Roman des Eles*» di Raoul de Houdenc, pp. 170-193); dallo studio del motivo – al centro della mistica islamica e di tanta parte delle letterature musulmane, l'araba, la persiana, la turca, la urdu, la malese – del viaggio di Maometto nel mondo dell'aldilà (Carlo Saccone, *Aspetti spazio-dimensionali del mi'râj di Maometto nella rilettura di poeti e mistici dell'Islam arabo e persiano*, pp. 194-212) ai rapporti fra scrittura e immagine nell'estetica cistercense, in particolare nella riflessione di Bernardo di Chiaravalle (Francesco Zambon, *Immagine e scrittura nell'estetica cistercense*, pp. 213-235).

L'ultimo intervento del vol. – che si distacca degli altri per le caratteristiche che lo contrassegnano – è quello di Luigi Milone, «*Si co-l leos vol la forest*»: Raimbaut d'Aurenga «... [nu]ils hom tan ... [n]on amet» (*BdT* 392, 26a) (pp. 236-274). Lo studioso presenta, infatti, in questo che è il più ampio e complesso fra tutti i contributi qui accolti, l'ediz. critica, con introduzione, trad. ital., ricchissimo apparato di note, elenco dei mss. e ricca bibliografia, di *[nu]ils hom tan ... [n]on amet* (*BdT* 392, 26a), testo acefalo e problematico, dubbiosamente attribuibile a Raimbaut d'Aurenga (do-

po essere stato assegnato anche a Raimbaut de Vaqueiras) e già edito e studiato, prima che da Milone, da Giuseppe Cusimano (*Una canzone inedita attribuita a Raimbaut de Vaqueiras*, in *Miscelânea de Estudos a Joaquim de Carvalho*, Figueira de Foz 1959, pp. 155-157), da J. Linskill (*The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, The Hague 1964, p. 289) e, assai più di recente, da Costanzo Di Girolamo (*Raimbaut d'Aurenga (?)* «... [nu]ils hom tan ... [n]on amet» (BdT 392, 26a), in «Lecturae Tropatorum» 2 [2009]).

ARMANDO BISANTI

METAPHYSICS: Aristotelian, Scholastic, Analytic, eds. Lukas Novak, Daniel D. Novotny, Prokop Sousedik, David Svoboda, Heusenstamm, Ontos Verlag, 2012, 283 pp. (Contemporary Scholasticism 1.1), ISBN 978-3-86838-146-7.

Questa raccolta di saggi presenta un indubbio interesse nella prospettiva della storiografia analitica, offrendo un documento di storia della metafisica che può soddisfare il palato di molti storici della filosofia che non ogni giorno devono indossare gli abiti del filologo, e che talvolta non disdegnano di indossare quelli del simbolismo formale. Autori più noti (van Inwagen, Loux, Lowe, Klima) si affiancano a molti altri, che non elenco sebbene tutti meritino di essere menzionati, insomma tutti i partecipanti ad una conferenza che si tenne a Praga nell'estate del 2010: i capitoli sono raggruppati per nuclei di interesse, le «categorie e oltre», la «struttura metafisica», la «sostanza e l'accidente», l'«esistenza», le «modalità», la «predicazione».

Si passa dall'approccio nominalista di van Inwagen al tradizionalismo tomista di Edward Feser, che respinge con acribia l'idea che si dia un'inerzia esistenziale, ossia un'autonomia propria nell'ordine naturale verso la conservazione della realtà, opponendovi la classica tesi della tradizione giudaico-cristiana della necessità del continuo intervento divino non già per dirigere bensì per conservare il creato; la propensione verso il nominalismo emerge però quando David Novotny rende conto del dibattito scolastico sugli enti di ragione senza impegnarsi a riprodurre pure l'acceso dibattito sul loro grado di realtà, asserendo comunque senza esitazione la pertinenza della tassografia elaborata secoli fa per la metafisica contemporanea; è certo ridimensionato quando Loux discutendo le ontologie mereologiche si limita a porre la questione di una loro possibile persuasività, riconoscendo però con efficacia, grazie a numerose precisazioni analitiche (l'approccio mereologico non è in principio incompatibile con la realtà di universali non-istanziati), la distinzione alternativa che corre tra l'ontologia platonica e quella aristotelica, suggerendo in fondo la preferibilità delle ontologie relazionali alla maniera di Chisholm e di Plantinga. Ad articoli più classici sul versante della storia delle idee che si confrontano con la nozione di mutamento in Aristotele, si affiancano articoli che associano la riscoperta di un essenzialismo aristotelico, scevro di contaminazioni nominalistiche, alla teoria medievale della separazione delle proprietà dal loro soggetto nell'ostia consacrata, che si esemplifica

nell'Aristotele-senza-Tommaso di Duns Scoto. Così Ross Inman può perorare per la fecondità dell'approccio tommasiano nella questione della verofunzionalità, almeno di fronte a quella che gli appare una visione troppo strabica verso la dimensione veritativa della fede nel caso di Scoto; così Lowe disegna nel suo contributo una difesa vigorosa dell'essenzialismo aristotelico inteso senza esitazioni come l'unica forma di realismo proponibile, un realismo aletico che si oppone al realismo ontico di Platone (e di Duns Scoto, negato radicalmente in controtela nella chiusa del suo articolo, a p. 110). È in questa direzione di ricerca che si muovono testi che nella silloge di Aristotele negano la possibilità dell'esistenza di meri individui particolari, privi di ogni proprietà *de re*; oppure che si interrogano sul grado di realtà dei numeri, e non possono che concludere, anche dopo avere lungamente esaminato la posizione platonizzante di Frege, che «the Platonic conception of number, however, is unacceptable for us» (p. 136).

Un caso interessante è l'articolo di Meixner sulla predicazione, in cui, a differenza di letture come quella di Armstrong, sembra emergere come la nozione di partecipazione, e non già quella di rappresentazione, insomma come la *metexis* e non già la *mimesis* costituiscono un fianco molle mostrato dal platonismo alla critica aristotelica del Terzo Uomo. A dispetto delle distinzioni che pone nella stessa tradizione storiografica analitica Anthony Kenny, che nel suo manuale di storia della filosofia, recentemente tradotto presso Einaudi, distingue varie fasi dell'accettazione del principio di auto-rappresentazione in Platone, Uwer sembra dare per scontato che in Platone si dia solo una forma della teoria delle Idee, quella per cui la Forma F gode della proprietà di essere-F, unita senza distinzioni all'altro e distinto principio per cui solo F è massimamente f, a sua volta distinguibile in esclusività dell'essere-F e grado supremo dell'essere-F. Nel corso della sua riflessione, alle pp. 232-233, Meixner parla di relazione di similarità, ma quando traduce la famosa anticipazione del Terzo Uomo proferita da Parmenide nell'omonimo dialogo platonico, usa il verbo «partecipare», dando l'impressione di fare collassare la *mimesis* sulla *metexis*. Non è così: per Meixner, l'argomento del Terzo Uomo è persuasivo se credo che la Forma partecipa all'oggetto di cui si predica essere-F, ma il regresso all'infinito non opera più se dico che la Forma è simile all'oggetto di cui si predica essere-F. È esattamente il contrario di quanto sostiene David Armstrong, secondo il quale una teoria realista degli universali deve rifiutare il principio di auto-predicazione, poiché altrimenti si vedrebbe confutata dal Terzo Uomo aristotelico. Non sono sicuro di avere compreso Meixner, ma se l'ho compreso sembra di essere di fronte ad un rovesciamento semantico: mentre quando partecipo ad un oggetto ne resto distinto tanto da dovere restare un altro oggetto numericamente, quando sono simile ad un oggetto divento numericamente uno con quell'oggetto. La mia comprensione semantica mi porta verso i lidi di Armstrong, non quelli di Meixner, tanto più che l'analogia che san Tommaso applica all'ontologia somiglierebbe sorprendentemente ad una strana univocità monistica, nella misura in cui essere simili è essere numericamente uno, e non si comprenderebbe come possa essere persuasivo l'anti-platonismo aristotelico veicolato dal Terzo Uomo in un regno ontologico in cui la somiglianza è la relazione che soggiace all'analogia di attribuzione. Probabilmente è un grosso equivoco semantico, certo è

un richiamo severo alla inesauribile necessità della precisazione lessicale e semantica, anche quando siamo di fronte a quello che ci appare ovvio.

Si tratta infine di un'opera da raccomandare a chiunque si interessi di storia delle idee, rendendo esplicita almeno per il tempo della lettura un'opzione per la storiografia filosofica analitica.

LUCA PARISOLI

MITI MEDITERRANEI. Atti del Convegno Internazionale (Palermo-Terrasini, 4-6 ottobre 2007), a cura di Ignazio Emanuele Buttitta, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta, 2008, 404 pp. (Acta Diurna, 3), ISBN 978-88-8181-122-0.

Esiste un modo di vivere proprio delle popolazioni del Mediterraneo? Un filo rosso che stringe e accomuna, differenzia e separa, riflette e produce i confini territoriali accorciandoli o ampliandoli di suoni e colori? Esiste uno specchio nel quale specchiare la "mediterraneità", pur riconoscendo un oltre? Ritrovarsi per dire e narrare il senso recondito di un modo di vivere, scavare nella profondità della tradizione orale, cogliere sfumature che conducono all'originario significato di pratiche e credenze, rintracciare nelle leggende e nei riti le ragioni e le speranze degli uomini di ieri e di oggi, nel nome del Mito, anzi dei miti mediterranei, rimane il tentativo antropologico a cui gli studiosi delle culture e delle manifestazioni culturali dell'area del Mediterraneo continuano a tendere. Il volume che qui si segnala si presenta come il tentativo di andare oltre le monografie e gli studi particolari, per rintracciare nei riti e nei simboli, e dunque nelle differenze, l'*humus* che accomuna le visioni e le *performance* del diffuso bisogno di distinguere e separare il bene dal male, di entrare in relazione con il divino e con l'alterità, che da sempre contraddistinguono l'uomo. Storici, filosofi, antropologi, archeologi, etnologi, dialogano a partire dai miti, anzi dalla narrazione e dal racconto di miti tenuti insieme dal Mediterraneo. Nel *limen* tra movimento e privazione del movimento, tra narrazione e azione, la babele mitologica risuona nei suoi leggendari personaggi che toccano l'Europa, il sud Italia, la Sardegna, la Sicilia, il nord Africa e tanti luoghi ancora.

Un corposo volume, curato da Ignazio E. Buttitta, che racchiude i ventisette contributi degli intervenuti al convegno promosso dalla Fondazione Buttitta nel 2007, nella cornice di Palazzo d'Aumale, Servizio Museo Interdisciplinare regionale di storia naturale e mostra permanente del carretto siciliano di Terrasini. Sguardo diacronico e sincronico s'incontrano per una analisi polivalente della narrazione del tempo oltre le coordinate spazio-temporali. Spazio addomesticato, eterna lotta tra caos e cosmo, segni e simboli, immagini dell'alterità e del diverso, topos letterari e metafore contemporanee. Questo e altro segna il ritmo dei contributi della miscellanea: Jean Cuisenier, *L'étranger dangereux: rituels de la rencontre dans l'«Odyssee»* (pp. 11-28); Franco Cardini, *Il nemico. Modelli e profili* (pp. 29-46); Nicola Cusumano, «*Ad infantes terrendos*». *Sortilegi e disordine metaforico nell'immaginario*

mitico greco sull'infanzia (pp. 47-65); Pietro Li Causi, *Il mostruoso, la forma e l'informe. Storie di Scilla e Cariddi (in Omero e Virgilio)* (pp. 66-75); Paolo Scarpi, *Eracle, i mostri e l'addomesticamento del Mediterraneo ovvero: metafora rituale e discorso mitico*; Bernard Sergent, *Taureau du ciel, taureau de la terre* (pp. 85-93); Natale Spineto, *Feste e miti dionisiaci nell'Antica Grecia* (pp. 94-101); Sergio Ribichini, *Didone l'errante e la pelle di bue* (pp. 102-114); Sebastiano Tusa, *Divinità o marionette nella tarda preistoria del Mediterraneo centrale?* (pp. 115-134); Raimondo Zucca, *Il mito di Ercole in Sardegna, Corsica e Baleari* (pp. 135-154); José Manuel Pedrosa, *Superos/Medio/Inferos: los héroes suspendidos entre el cielo y tierra* (pp. 155-174); Giovanni Pettinato, *Cosmologia e teogonia babilonese del mito di Marduk Enūma elîš* (pp. 175-188); Antonio Pellitteri, "Ti narreremo ora la più bella delle storie": una noncurante nota al racconto di Nabī Yūsuf tra letteratura religiosa, poesia, saggi divulgativi (pp. 189-198); Francesca Maria Corrao, *La storia infinita di Giufà. Nuovi aneddoti dello stolto-briccone* (pp. 199-205); Paola Sibilla, *Storia e mito in una ballata epico-lirica della tradizione culturale subalpina* (pp. 207-213); Alessandro Musco, *La mitopoiesi di Colapesce: metafora medievale del siciliano mezzo-uomo e mezzo-pesce* (pp. 238-252); François Delpech, *La néréide muette et le feu dans l'eau: folklore méditerranée net mythologie indo-européenne* (pp. 253-278); Antonio Colajanni, *Miti mediterranei in America. Il "mito delle amazzoni" nel vice-reame del Perù del secolo XVI* (pp. 279-302); Piercarlo Grimaldi, *Miti e storie d'acqua del Grande Fiume: memorie di salvezza* (pp. 303-315); Salvatore D'Onofrio, *Storia sacra e parentale* (pp. 316-332); Maria Tausiet, *La Festa della Tarantola: giubilo e pena nell'alta Aragona* (pp. 333-349); Maria Margherita Satta, *Miti, storie e leggende dell'immaginario in Sardegna* (pp. 350-358); Tatiana Cossu-Giulio Angioni, *Miti del desiderio sulla preistoria della Sardegna* (pp. 359-371); Elsa Guggino, *Nell'orizzonte del sacro. Una città del Mediterraneo* (pp. 372-376); Antonio Arino Villarroya, *La patrimonialización de la cultura y sus paradojas postmodernas* (pp. 377-389); Antonino Buttitta, *Todo es verdad todo mentira. Menzogna della verità e verità della menzogna nel mito* (pp. 390-399).

Chiude il volume una sezione dedicata ai *Riferimenti bibliografici* (pp.400-403). Il volume è fuori commercio e può essere richiesto direttamente alla Fondazione Ignazio Buttitta.

GIOVANNA PARRINO

Il MONDO DELLE FIGURE. Burattini, marionette, pupi, ombre, a cura di Luigi Allegri e Manuela Bambozzi, Roma, Carocci, 2012, 335 pp., ISBN 978-88-430-6589-9.

Il volume, la cui struttura prevede tre sezioni, raccoglie tredici interventi sul teatro di figura e sulle marionette. Al suo interno troviamo contributi di studiosi, sia nazionali che stranieri, grazie ai quali, come viene sottolineato dai curatori

dell'opera, si "offre il grande vantaggio di presentare diversi punti vista, di confrontare diverse metodologie di indagine e tradizioni culturali diverse" (*Premessa*, p.11).

Nella prima parte (*Le Teorie*, pp. 15-130) si analizzano, da diverse angolazioni, non solo la nozione di marionetta, ma anche il modo in cui la marionetta compare nel teatro di figura, dei pupi e popolare. In questa prima sezione, dopo la breve premessa dei curatori (p. 11), seguono i contributi di: Luigi Allegri, *L'idea di marionetta* (pp. 15-23); Lui Angelini *Le tecniche del teatro di figura* (pp. 25-45); Stefano Giunchi, *Grammatica e sintassi del teatro di figura* (pp. 47-65); Rosario Perricone, *Forma e linguaggi del teatro dei pupi* (pp. 67-77); Alberto Jona e Jenaro Meléndrez Chas, *Forma e linguaggi del teatro d'ombre* (pp. 79-86); Stefano Giunchi, *Il teatro di figura e la cultura popolare* (pp.87-106), Hélène Beauchamp, *Drammaturgie del teatro di figura* (pp. 107-116); Jhon McCormick, *Personaggi e repertori del teatro di figura* (pp. 117-128). Nella seconda parte (*La figura tra le arti e la cultura*, pp. 131-174) vengono esaminate le relazioni tra teatro di figura e teatro contemporaneo ma anche tra teatro di figura e altri tipi di espressioni artistiche, quali il cinema e il melodramma. In questa sezione troviamo i contributi di: Luigi Allegri, *Figure e teatro contemporaneo* (pp. 131-140); Arturo Carlo Quintavalle, *Figure e arte figurativa* (pp. 141-152); Michele Guerra, *Figure e cinema* (pp. 153-164), Manuela Bambozzi, *Figura e melodramma*.

La terza ed ultima parte della miscellanea ci riporta indietro nel tempo, per attraversare il contesto medievale e l'Europa tra '600 ed '800. Viaggio nel tempo dunque, ma anche nello spazio, con una panoramica del teatro in paesi assai diversi e lontani dal nostro, come l'Asia, il Maghreb, l'Africa, l'Oceania e le Americhe. Contributi di questa terza e ultima parte, intitolata *Le storie e le tradizioni* (pp. 177-314) sono: Luigi Allegri, *L'antichità e il Medioevo* (pp. 177-186); Alfonso Cipolla, *L'Italia*(pp. 187-220); John McCormick, *L'Europa dal Seicento all'Ottocento* (pp. 221-250); Didier Plassard, *L'Asia e il Maghreb* (pp. 251-275); John McCormick, *L'Africa, l'Oceania e le Americhe* (pp. 277-293); Didier Plassard, *L'epoca contemporanea* (pp. 295-314).

Il volume è arricchito da un valido corredo iconografico che raccoglie immagini documentarie e foto d'autore. Utile strumento per il lettore sono infine l'accurato *Indice analitico*, posto alla fine del volume e una breve scheda biografica degli autori dei contributi.

Così corredata, la pubblicazione costituisce uno strumento scientifico ben condotto e, insieme, un'indagine sistematica, nonché del tutto nuova nel suo genere, sul teatro di figura nella complessità delle sue forme e delle sue tradizioni.

NOEMI GAMMINO

Caterina MORDEGLIA, *Le favole di Aviano e il «Novus Avianus» di Venezia*, Genova, Il Melangolo, 2012, 284 pp. (Università, 119), ISBN 978-88-7018-881-3.

Uno dei capitoli più significativi della favolistica mediolatina riguarda le rielaborazioni, in prosa e soprattutto in versi (generalmente in distici elegiaci, spesso leonini) delle 42 favole di Aviano, che conobbero, durante tutto il Medioevo (e oltre), una singolare e dilagante fortuna, superiore, in realtà, ai meriti del favolista tardo-antico, versificatore generalmente abbastanza scolorito, scialbo e mediocre. Ciò fu dovuto, anche e soprattutto, alla diffusa utilizzazione che, del testo aviano, si operò specialmente in ambito scolastico, secondo una prassi largamente in uso nella scuola imperiale e tardo-antica che prescriveva, fin dai primi anni di apprendimento, la lettura e la rielaborazione di testi favolistici, come attestano, fra gli altri, Quintiliano e Prisciano. Alla luce degli insegnamenti quintilianei e priscianei, la scuola medievale elaborò, infatti, un sistema di apprendimento strutturato secondo gradi di crescente difficoltà, assegnando alle favole di Aviano (e alle rielaborazioni da Fedro e dal *Romulus*) un compito, per così dire, propedeutico rispetto alla lettura e allo studio degli *auctores* canonici più difficili e impegnativi, come Stazio, Virgilio, Ovidio.

Diversamente da quanto accadde per Fedro, il cui nome e la cui personalità si cancellarono completamente, al punto che egli, di volta in volta, venne identificato con le varie raccolte, in prosa e/o in versi, che da lui derivavano (direttamente o, piuttosto, attraverso la fortunata mediazione del *Romulus*), di Aviano il Medioevo ebbe continua e costante contezza. La sua fortuna, che ben oltre un secolo fa pur a un grande filologo come Pio Rajna sembrava «singolare» (*Estratti di una raccolta di favole*, in «Giornale di Filologia Romanza» 1 [1878], pp. 13-42, a p. 17), si spiega invece assai agevolmente nell'ambito dell'esercizio scolastico e della prassi dell'insegnamento medievale. E infatti, come giustamente affermò Antonio Viscardi, le favole di Aviano furono «il libro più largamente usato nelle scuole medievali di grammatica» (*Storia delle letterature d'oc e d'oïl*, Milano 1955, p. 307). La presenza del favolista latino è costante, per es., nei cataloghi delle antiche biblioteche. Le favole aviane sono citate da Aimerico di Gastinaux che, nella sua *Ars lectoria* composta nel 1086, opera una classificazione di poeti e di scrittori pagani: in particolare, il grammatico medievale menziona venticinque autori, ordinandoli in base ad alcune tipologie di metalli via via meno nobili (autori «aurei», «argentei», «bronzei» e così via di seguito), considerando Aviano fra gli «argentei». La fortuna del favolista giunge fino al tardo *Registrum multorum auctorum* di Ugo di Trimberg, composto nel 1280, in cui egli viene ricordato con le seguenti parole: *Verbis acrioribus iam dictus Avianus / carperetur, idem si non foret christianus*. Ma, più e meglio che da queste sparse attestazioni, l'importanza di Aviano come autore «curricolare» nella scuola medievale si evince dal fatto che al favolista latino tardo-antico è dedicato un *accessus* abbastanza particolareggiato (cfr. R.B.C. Huygens, *Accessus ad auctores. Bernard d'Utrecht. Conrad d'Hirsau, Dialogus super auctores*, Leiden 1970, pp. 22-25), nel quale, dopo una breve premessa sulla personalità di Aviano (e l'autore dell'*accessus* non può fare altro, a tal proposito, che fondarsi sulla dedica della raccolta favolistica ad Ambrosio Teodosio), e la canonica e isidoriana bipartizione della

fabula in due sottogruppi, la *libistica* e l'*hesopica*, si ribadisce la fondamentale componente del genere favolistico, teso all'inscindibile unione (di evidente matrice oraziana) del *prodesse* col *delectare*. La parte più cospicua dell'*accessus* è quindi dedicata al *mysterium fabularum*, ossia a una spiegazione della "morale" contenuta in ciascuna delle 42 favole, dal momento che la raccolta, nel suo complesso, *ethicae subponitur, quia tractat de correctione morum*.

Insieme alla tradizione rappresentata dalla fortuna di Fedro (attraverso il *Romulus* e, quindi, per mezzo delle varie compilazioni prosastiche e poetiche da esso derivate, soprattutto le favole di Ademaro di Chabannes e l'*Aesopus* in distici elegiaci attribuito al cosiddetto Gualtiero Anglico), quella aviana è una tradizione particolarmente ampia e complessa, e comprende una ricca serie di significative rielaborazioni e riscritture, dalle *Anonimi Avianicae fabulae* agli *Apologi Aviani* (entrambe le raccolte sono in prosa) e, per passare alla più importante e attraente produzione in versi, dal *Novus Avianus* del cosiddetto *Astensis poeta* al *Novus Avianus Venetus*, dal *Novus Avianus* di Alessandro Neckam al *Novus Avianus Vindobonensis*, dal *Novus Avianus* di Darmstadt fino al più breve e modesto *Anti-Avianus*, per restare soltanto alla menzione delle più rappresentative raccolte favolistiche, tutte in distici elegiaci a eccezione del *Novus Avianus* di Darmstadt che, invece, è in esametri leonini (su tutte queste raccolte, mi permetto di rinviare al mio vol. *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel Medioevo*, Firenze 2010, che qui utilizzo variamente).

È durante la cosiddetta "rinascita del XII secolo" che si assiste a una notevole rifioritura della produzione favolistica in distici elegiaci e in esametri leonini, che viene a sostituirsi e a contrapporsi, pur nella sostanziale omologia tematica, alla precedente produzione prosastica, che annoverava fra i suoi principali rappresentanti l'autore (o, meglio, il compilatore) del *Romulus* e il monaco Ademaro di Chabannes. Le raccolte favolistiche in versi, a differenza di quelle in prosa, presentano, rispetto alle loro fonti, una indiscutibile superiorità letteraria e stilistica che, pur nella comune destinazione scolastica e didascalica, rivela nei loro autori una spiccata tendenza all'espressione ornata, alla cura dei particolari, all'osservanza scrupolosa e diligente delle figure retoriche e dei principali procedimenti compositivi che, di lì a poco, verranno teorizzati e ampiamente esemplificati negli innumerevoli trattati di retorica e di versificazione di Matteo di Vendôme (*Ars versificatoria*), di Goffredo di Vinsauf (*Poetria nova, Documentum de arte versificandi*), di Gervasio di Melkley (*Ars versificaria*), di Giovanni di Garlandia (*Parisiana poetria*), di Everardo il Germanico (*Laborintus*). Le raccolte favolistiche medievali in distici elegiaci e in esametri leonini testimoniano, infatti, lo sforzo di liberare il genere letterario della favola dalle pastoie dell'intento didascalico fine a se stesso, del moralismo spesso gretto e scontato, dell'imitazione pedissequa e banale di Fedro (o del *Romulus*) e di Aviano, cercando di sollevarlo a una più raffinata, meditata e, in taluni casi, compiaciuta dignità letteraria.

Pubblicate quasi tutte nel vol. III della gloriosa e meritoria, ma ormai in larga parte superata e talvolta addirittura inutilizzabile raccolta di testi favolistici medievali approntata, con grande passione ma anche con notevole diletterantismo, da Léopold Hervieux nell'ultimo scorcio del sec. XIX (*Les fabulistes latins depuis le siècle*

d'Auguste jusqu'à la fin du Moyen Age. III. Avianus et ses anciens imitateurs, Paris 1894²), le raccolte favolistiche mediolatine derivate da Aviano hanno conosciuto in questi ultimi anni un rinnovato interesse, soprattutto per merito del compianto Ferruccio Bertini e dei suoi collaboratori, i quali, all'interno della silloge dei *Favolisti latini medievali e umanistici* compresa nella collana pubblicata dall'ormai soppresso D.Ar.Fi.Cl.Et. «Francesco Della Corte» dell'Università degli Studi di Genova, si sono proposti il compito di ripresentare, in edizioni critiche rigorose, con ampie introduzioni, trad. ital. e commento, il *corpus* di testi componenti il cospicuo *Fortleben* aviano. E così sono già apparse, nel corso degli ultimi vent'anni circa, le edizioni critiche del *Novus Avianus* del cosiddetto *Astensis poeta*, oscuro poeta italiano, originario di Asti, che fra il sec. XI e il XII rielaborò le favole aviane, sottoponendole a una ponderata *amplificatio* e redistribuendole, alla luce del contenuto e dell'argomento, in tre libri di differente estensione e consistenza (*Astensis poetae Novus Avianus*, a cura di L. Zurli - A. Bisanti, Genova 1994), del *Novus Avianus* di Alessandro Neckam (Alexander Neckam, *Novus Avianus*, hrsg. von Th.A.-P. Klein, in *Favolisti latini medievali e umanistici*, VII, a cura di F. Bertini, Genova 1998, pp. 99-136), dell'anonimo (e invero abbastanza modesto) *Anti-Avianus* (S. Tamanza, *L'Anti-Aviano*, ivi, pp. 137-193), del *Novus Avianus Vindobonensis* (*Il «Novus Avianus» di Vienna*, a cura di E. Salvadori, Genova 2005: su cui cfr. il mio *Sull'edizione critica del «Novus Avianus Vindobonensis»*, in «Schede Medievali» 47 [2009], pp. 235-249) e, in un unico vol., del *Novus Avianus* di Venezia e del *Novus Avianus* di Darmstadt (*Il «Novus Avianus» di Venezia*, a cura di C. Mordeglia; *Il «Novus Avianus» di Darmstadt*, a cura di E. Verneti, Genova 2004: il vol. in oggetto è stato da me segnalato e illustrato in «Quaderni Medievali» 60 [2005], pp. 292-297; e quindi in «Studi Medievali», n.s., 51,1 [2010], pp. 503-509).

Caterina Mordeglia, che nel 2004 aveva presentato, all'interno del vol. ora menzionato, l'ediz. critica, con ampia introduzione, trad. ital. e commento, del *Novus Avianus* di Venezia, e che, negli anni successivi, ha continuato a lavorare sull'autore in particolare e, più in generale, sulla tradizione aviana, ripubblica ora, in un vol. apposito, il suo lavoro del 2004, con tutta una ricca serie di integrazioni (non solo bibliografiche: cfr. comunque l'ampia *Bibliografia*, pp. 277-282). Il vol., accolto entro la collana «Università» della casa editrice Il Melangolo di Genova, si articola in una breve *Introduzione* (pp. 7-8) e in quattro capitoli di differente estensione e consistenza.

Il cap. I (*Le favole di Aviano*, pp. 9-25) è volto, principalmente, alla presentazione e allo studio della tradizione testuale del favolista tardo-antico (e la prima sezione di esso è esemplata, infatti, sul contributo della stessa Mordeglia, *Qualche riflessione sul testo delle favole di Aviano*, in «Paideia» 62 [2007], pp. 509-530), nonché a una rapida carrellata sui rifacimenti mediolatini delle favole aviane.

Più ampio e complesso (e meritevole di più approfondita analisi) è il cap. II (*Il «Novus Avianus» di Venezia*, pp. 27-62), nel quale la Mordeglia riprende, rielabora, riscrive e aggiorna le pagine introduttive alla sua ediz. del 2004 (*Il «Novus Avianus» di Venezia*, cit., pp. 7-51). Destinato, come la maggior parte dei favolisti mediolatini, a rimanere nel più completo anonimato è l'autore del *Novus Avianus Venetus* (o *No-*

vus Avianus di Venezia) trasmessoci nel ms. *lat. XII. 118 (= 4019)* della Biblioteca Marciana di Venezia (sigla **M**), membranaceo del sec. XIV, già appartenuto alla biblioteca privata di Apostolo Zeno. Il primo studioso a identificare l'opera fu il solito, instancabile e benemerito Édelstand Du Méril (*Poésies inédites du Moyen Age, précédées d'une histoire de la fable ésopique*, Paris 1854, p. 165), cui non era sfuggito come nel settecentesco «Giornale de' Letterati» (Venezia, 1710, t. IV, p. 181) vi fosse notizia di un certo ms., appartenuto appunto ad Apostolo Zeno, che conteneva, fra l'altro, un *Novus Avianus* in distici elegiaci. La notizia, alcuni decenni dopo e precisamente nel 1878, incuriosì Pio Rajna, allora giovane ma già prestigioso filologo romano, che esaminò direttamente il codice alla Marciana, fornendo ampi e puntuali ragguagli sul testo favolistico ivi presentato (in cui le favole, per un difetto della tradizione ms., sono soltanto le prime 40 delle 42 di cui si compone la raccolta di Aviano) e proponendo alcuni significativi estratti dell'opera (*Estratti di una raccolta di favole*, cit., pp. 18-22). Sull'autore del *Novus Avianus Venetus*, successivamente alla pubblicazione dell'articolo di Rajna, si pronunciò quindi Umberto Ronca (*Cultura medievale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII. II. Bibliografia e critica*, Roma, 1892, pp. 67-8), che si chiese (forse senza conoscere il saggio del suo predecessore) se l'opera non fosse da attribuire a Tebaldo autore del *Physiologus*, nonché di un *Liber utilis* e di un *Liber moralis* contenuti nello stesso ms. veneziano. Ma tale attribuzione, peraltro indicata nel catalogo della Marciana, era stata precedentemente respinta, appunto, dallo stesso Rajna, che aveva giustamente rilevato come essa mancasse di qualsiasi pur labile fondamento di verità.

L'opera, in distici leonini, consta di un prologo e di 40 favole (in quanto le ultime due, come si è detto, fanno difetto per un errore nella tradizione ms.) nelle quali vengono rielaborate, nello stesso ordine del modello, le prime 40 favole di Aviano. L'anonimo autore, cronologicamente assegnabile alla fine del sec. XII, mostra una certa capacità rielaborativa e una certa coscienza di sé. Nel prologo, che comprende nove distici, con una mossa iniziale che arieggia l'analogo prologo del *Novus Avianus Astensis*, egli invoca Febo e le Muse (*Nov. Avian. Ven., prol. 1-4: Phebe, viam presta ceptis ac me manifesta / doctis asscribi vatibus atque tibi. / Quas hunc invito Musis, rogo, previus ito, / voce canens clare dulcisone chitare*). Al di là della evidente somiglianza della formula di invocazione, che potrebbe essere considerata topica, nel *Venetus* e nell'*Astensis* (I *prol. 1 Huc, precor, invito, cum Musis, Phoebe, venito*), è chiaro come questi versi siano esemplati proprio sui primi due distici del prologo dell'astigiano, non solo per quanto concerne la supplica a Febo e alle Muse, ma soprattutto per quel che riguarda alcuni ben precisi echi terminologici ed espressivi, quali il ricorso, in entrambi i poeti, al verbo *invito* (*Ven., prol. 3 ~ Ast., prol. 1*), l'espressione *doctis asscribi vatibus atque tibi* al v. 2, che ricalca pressoché *ad verbum* il v. 2 del prologo dell'Astense (*his me pro ludis vatibus adde tuis*), o ancora il motivo della dolcezza del canto delle Muse, che ricorre frequentemente nel prologo e nei proemi alle singole favole dell'*Astensis* (su quest'argomento, cfr. il mio *Le favole di Aviano*, cit., pp. 67-102 e *passim*). Altri materiali comparativi venivano proposti dal Rajna attraverso l'esemplificazione della favola dell'aquila e della testuggine (*Ven. 2 ~ Ast. I 9*), nella cui redazione l'autore del *Novus Avianus Venetus* inserisce

espressioni e *iuncturae* sicuramente derivate dall'*Astensis*: Ven. 2,2 *regine volucrum tradere grande lucrum* ~ Ast. I 2,9 *prona fit ad lucrum subito regina volucrum* (ove occorre osservare, fra l'altro, l'identità delle parole in rima: *lucrum* ~ *volucrum*); Ven. 2,9 *Ergo, mercata penna super astra levata* ~ Ast. I 2,7 *Hoc ea mercatur, penis ut in astra feratur*; Ven. 2,12 *fraudem fraude luit, et moribunda ruit* ~ Ast. I 2,6 *et mercata fuit, quo moribunda ruit*.

Già fin dai pochi estratti che era possibile leggere nel saggio di Rajna, l'autore del *Novus Avianus* di Venezia appariva come un poeta sicuramente abile e capace, assai più abile e capace dell'autore del *Novus Avianus Vindobonensis* e, fra i rielaboratori mediolatini di Aviano, secondo forse soltanto all'*Astensis* (che è certamente il migliore). E, sotto questo riguardo, ritengo assolutamente centrato e perfettamente sottoscrivibile il giudizio su di lui formulato dal Rajna, il quale scriveva che «tra tutti i rinnovamenti di Aviano, questo si distingue nettamente per caratteri suoi propri. Molto più degli altri si tien stretto all'Aviano antico. Ciascuna favola mantiene, esattamente, o quasi, la lunghezza originaria, ed i distici si corrispondono oramai uno per uno. La trasformazione colpisce unicamente la forma, e quella ancora, entro i limiti segnati dal bisogno. Motivo e scopo del rinnovare è il ritmo e non altro: si vuole che Aviano parli in versi leonini. Succede qui dunque qualcosa di analogo a ciò che accadde per l'epopea francese, dove, ad un certo momento, si presero a rifare i poemi per mettere rime al posto delle assonanze. In ciò si contiene un sicuro indizio cronologico; non tale, tuttavia, da potersene cavar partito per una determinazione non troppo lata, senza un esame compiuto e larghi confronti» (*Estratti di una raccolta di favole*, cit., p. 21). Fra l'altro, lo studioso aggiungeva alcune considerazioni circa l'utilizzo del distico leonino da parte dell'autore, nel raffronto, da lui brevemente proposto, con il *Novus Avianus Astensis* e il *Novus Avianus Vindobonensis*: «In distici leonini – scriveva il filologo – sono pure due altri fra i rinnovamenti di Aviano: il testo Viennese e l'anonimo d'Asti. Da entrambi tuttavia si differenzia il nostro per una preoccupazione incomparabilmente minore di ottenere una rima più o meno pura anche nel pentametro, dove essa non era troppo facile a conciliare colla brevità imposta alla penultima sillaba. Orbene, spesso l'Aviano di Venezia si contenta di una *omoteleutia* bisillaba, indipendentemente dagli accenti; tanto spesso, anzi, che nell'ultima favola nemmeno un verso viene a fare eccezione. Le rime trisillabe, che la struttura del pentametro promuoveva con tanta efficacia, appaiono bensì usate, ma non già ricercate con lo studio che è così manifesto negli altri due poeti. Siffatta diversità conduce a supporre una differenza di patria. Ma anche su questo particolare aspetto di conoscere il testo intero, prima di avventare un giudizio» (ivi, pp. 21-22).

Dagli studi di Rajna e di Ronca in poi, una fitta coltre di silenzio e di oblio si è distesa sul *Novus Avianus* di Venezia, a parte alcuni fuggevoli rilievi proposti da studiosi di favolistica, da Eric Seemann (*Hugo von Trimberg und die Fabeln seines Renners*, München 1923, p. 25) a Carlo Filosa (*La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano 1952, pp. 16-17). Nell'anno accademico 1991-1992, un'allieva di Ferruccio Bertini, Valeria Pesce, discusse, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, una tesi di laurea dedicata appunto al *Novus Avianus* di Venezia, offrendo la prima ediz. critica completa del testo, cor-

redata dalla trad. ital. e da un studio di carattere filologico-letterario dedicato all'analisi codicologica, stilistica e contenutistica dell'opera mediolatina. La tesi della Pesce, tuttora inedita, ha fornito il punto di partenza per le ricerche di Caterina Mordeglia, che, come si è detto, appunto nel 2004 presentò il testo completo del *Novus Avianus* di Venezia, ripubblicandolo, quindi, nel 2012.

Orbene, nel cap. II di questo vol. la studiosa, dopo aver ripercorso la storia degli studi e della "riscoperta" del *Novus Avianus* di Venezia, ne indaga le caratteristiche salienti, nei rapporti della raccolta con il testo aviano di riferimento e con altri rielaboratori mediolatini del favolista tardo-antico, in particolare l'*Astensis poeta*, che costituisce, per l'anonimo poeta, un modello cui spesso ispirarsi e uniformarsi nella composizione delle sue favole in distici elegiaci, e, forse, anche il *Novus Avianus* di Darmstadt. Successivamente, la Mordeglia studia la lingua, lo stile e la versificazione della raccolta, per poi dedicarsi alla descrizione (in linea con gli esempi forniti, in tale direzione, da Armando Petrucci (*La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma, 2001²), del cod. **M**, di cui viene anche ricostruita la complicata e tormentata storia esterna (il ms., fra l'altro, appartenne nel sec. XV al dotto umanista padovano Pietro da Montagnana, per poi passare, attraverso varie e complesse fasi intermedie, nelle mani di Apostolo Zeno e quindi per approdare finalmente, nel 1821, alla Biblioteca Nazionale Marciana: su questo argomento cfr., della stessa Mordeglia, *L'umanista Pietro da Montagnana e il testo del «Physiologus Theobaldi»* (ms. Marciano lat. XII 118 [= 4019]), in «Filologia Mediolatina» 12 [2005], pp. 249-267).

Il cap. III (*Testo, traduzione e commento del «Novus Avianus» di Venezia*, pp. 63-274) presenta quindi l'ediz. critica vera e propria del *Novus Avianus* di Venezia allestita dalla Mordeglia alla luce di un esame attento del cod. **M** e delle edizioni di Rajna (parziale) e della Pesce (integrale). Il testo latino è accompagnato da un chiarissimo apparato critico di tipo positivo. Per maggiore comodità, il testo di ogni favola del *Novus Avianus* di Venezia è preceduto dal testo della corrispondente favola aviana e, eventualmente, da quello (o quelli) di altre raccolte favolistiche mediolatine probabilmente utilizzate dall'anonimo (in genere il *Novus Avianus Astensis* e il *Novus Avianus* di Darmstadt). Il testo di ogni singola favola è accompagnato da un'eccellente trad. ital. a fronte e da un ampio commento (ispirato, per la struttura, a quello da me proposto nel 1994 per il *Novus Avianus Astensis*), nel quale, nell'ordine, vengono esaminate le ricorrenze del tema favolistico nella letteratura greca, latina e mediolatina, la struttura e il lessico, la *facies* retorica del componimento e le principali scelte testuali adottate.

Le conclusioni che si possono trarre dalla ricca disamina svolta dalla Mordeglia sono esplicitate nel cap. IV (*Conclusioni*, pp. 275-276) e, a grandi linee, sono le seguenti: «La raccolta [...] fu presumibilmente composta nel XIII secolo nell'Italia Nord-orientale. Tale localizzazione è ipotizzabile in base alla provenienza della copia dell'*Astensis* in possesso del nostro rielaboratore, derivata da un ramo di trasmissione di area monacense e, soprattutto, in base alla provenienza del codice Marciano [...]. Per definire la data di composizione dell'opera, fermo restando il *terminus ante quem* offerto dalla cronologia del ms., ci vengono in aiuto la tecnica particolarmente scal-

trita della rima bisillabica e trisillabica esibita dall'anonimo, la datazione degli esemplari di Aviano e dell'*Astensis* da lui usati, ascrivibili ad un periodo compreso tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo, nonché, se la nostra ipotesi di imitazione del *Novus Avianus* di Darmstadt da parte dell'anonimo è corretta, la datazione di quest'ultimo rifacimento, a oggi fissata tra i secoli XI e XII. Sulla identità dell'autore, per la quale non disponiamo di alcun elemento certo, si possono fare solo vaghe supposizioni. L'appartenenza dell'anonimo al mondo della scuola può essere suggerita dal ben noto impiego delle favole di Aviano nella prassi didattica medievale, ma non è scontata. La discreta padronanza tecnica da lui dimostrata [...], una certa personalità [...], oltre, in particolare, alla peculiare tecnica centonaria che contraddistingue questo dagli altri rifacimenti poetici, più inclini a intervenire sul modello in termini di *abbreviatio* o *amplificatio* [...], escludono a mio parere che ci si trovi di fronte all'esercitazione di un allievo alle prese con i primi rudimenti della lingua e della versificazione latina. Mi sembra invece più corretto pensare in generale al *Novus Avianus* di Venezia come a un'elaborazione letteraria, forse, ma non necessariamente, composta da un maestro a fini didattici. Infine, per quanto riguarda la valutazione critica complessiva del nostro testo [...], possiamo affermare di trovarci di fronte a un'opera di discreto valore, che, pur non raggiungendo vertici poetici, è completa testimonianza di un genere letterario e, più in generale, di un'epoca e la cui analisi consente di aggiungere un tassello alla ricostruzione del variegato *Fortleben* delle favole di Aviano» (pp. 275-276).

Il vol. curato dalla Mordeglija costituisce, in ogni senso, un significativo progresso per gli studi di favolistica mediolatina, nel rendere integralmente disponibile agli studiosi (ma anche ai colti lettori) il testo del *Novus Avianus* di Venezia, un testo acriticamente ricostruito e corretto (le lezioni emendate del ms. sono ben 159). E, in tal direzione, esso merita certo il plauso da parte della comunità scientifica dei mediolatinisti (in particolare, ma non solo, da parte di quelli variamente interessati al genere favolistico, come era il maestro della Mordeglija, Ferruccio Bertini, e come, più modestamente, è l'estensore di questa *lectura*).

ARMANDO BISANTI

Massimo NARO, *Sorprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura*, Assisi, Cittadella Editrice, 2012, 381 pp., ISBN 978-88-308-1247-5.

Il volume di don Massimo Naro, docente di Teologia sistematica presso la Facoltà Teologica di Sicilia e direttore del "Centro Studi Cammarata" di San Cataldo (CL) per la ricerca storica sul movimento cattolico in Sicilia, offre al lettore e ai *cericatori* di senso, di radici, di humus, di essenzialità, possibili "nuove" traiettorie da percorrere utilizzando anche le spalle dei giganti, come consiglia il maestro Giovanni di Salisbury, da nani intelligenti e non saccenti! Il teologo tenta di approdare a quel

quid che caratterizza le domande radicali e i “perché” esistenziali del cuore e dell’intelletto di ogni uomo.

Pagine di carta fitte di inchiostro, passate alla storia come tra le più belle pagine della letteratura italiana, diventano per l’autore il campo d’indagine per cogliere quel *trait d’union* tra Dio e l’uomo, nella molteplicità e nel mistero delle sue ordinarie e straordinarie manifestazioni: le più disparate, ricorrenti e variegate. Lo sguardo cristiano coglie nel novecento, spazio della secolarizzazione, della fluidità e del tempo che prepara la strada al post-moderno e alla massificazione della società e dei suoi individui, all’edonismo, al disordine mondiale, il contesto nel quale si afferma il perdurante manifestarsi delle domande radicali, in una viva ed intensa prospettiva laica. Sembra delinearci, pagina dopo pagina, la prospettiva di un nuovo umanesimo laico ed aperto alla ricerca del *verum* che vede il ritorno della figura di Gesù Cristo, come una sorta di nuova reincarnazione, in contesti e orizzonti che lo avevano dimenticato.

Il viaggio dell’*anima* tocca autori cristiani e non cristiani, al fine di dire e narrare dal di dentro, dall’intimo, quel legame forte e fondante tra uno scrittore e la parola; quel magma confuso e fluido di idee, pensieri, suggestioni che prendono forma tramite la scrittura: parola scritta e, certamente, prima udita ed ascoltata negli abissi della propria esistenza. Naro rimanda ad un oltre, ad un’alterità che, nell’orizzonte cristiano, diviene il principio e la fine, il senso di ogni battito e la radice del divenire della storia. Un Altro accogliente, pronto ad abbracciare il percorso di ogni uomo che vuole andare all’essenza delle cose.

Ed ecco Massimo Naro, raffinato lettore e profondo interprete, che si sofferma a sviscerare il rapporto tra teologia e letteratura sulla base della possibilità ermeneutica della teologia letteraria di Jean-Pierre Jossua, secondo cui la teologia non coincide con la letteratura *tout court* e tuttavia si percepisce come abilitata *naturaliter* a cogliere e riconoscere nelle parole umane, sia religiose che non, l’eco della Parola di Dio.

L’autore si chiede esplicitamente se esistano o meno parole umane che non riecheggino e non traducano la Parola divina e, ancora, se sia possibile guardare all’uomo come alla grammatica o alla sintassi di Dio nel mondo; ed in questo rimanda a delle espressioni e riflessioni del teologo Hans Urs von Balthasar.

È possibile cogliere e respirare nella letteratura un orizzonte pieno di Dio, nonostante le appartenenze e le visioni del mondo e dunque oltre il proprio credo, la propria confessione religiosa? Secondo l’autore ciò è possibile e avviene quando la letteratura indaga, formula, riformula, tematizza le domande radicali di ogni uomo: *sul perché del vivere e del morire, sulla sete umana di verità e di giustizia, sulle meschine debolezze del potere, sul confronto tra Dio e il dolore innocente, sulla destinazione ultima e vera dell’uomo* (pp. 18-19). Domande radicali o “grandi”, per dirla con Gesualdo Bufalino, con le quali tentare di capire il senso ed il perché. Ed è in questa dimensione della ricerca, di cercatori tra cercatori, in dialogo tra fede e modernità, che va colto – secondo Naro - il senso di una letteratura teologica.

La letteratura, la poesia, la narrazione divengono per Naro l’occasione per *prendere contatto con la realtà dell’uomo, imbrattarsi le mani con l’impasto di passione e di calcolo, di gratuità e di tornaconto, in cui consiste la sua vita* (p. 23). Sen-

tire il *logos*, rintracciarlo: questo è il compito dello scrittore, in particolar modo nel contesto storico-culturale della modernità specie nel più recente Novecento. Singolari spunti e suggestioni sembrano essere colti in un particolare spazio geografico e culturale come quello siciliano. In scrittori come Leonardo Sciascia, Luigi Pirandello, Giuseppe Maria Tomasi di Lampedusa, nei quali le visioni del mondo risentono della storia e della cultura siciliana con le sue tante sfumature e il suo essere luogo dell'ossimoro, crocevia tra chiaro e scuro, immenso anfiteatro della contraddizione e delle differenze.

Un libro da assaporare pagina dopo pagina per cogliere ed intercettare la propria ricerca di senso. Una "manciata" di saggi lo definisce l'autore, in cui la Sicilia e il suo sostrato culturale doppio, forte e perdurante, narra una intensa visione del mondo e della vita, in un respiro internazionale e antropologico di rara ampiezza. Autori siciliani e scrittori che, pur non essendo siciliani, hanno vissuto o soggiornato in Sicilia, vengono da Naro proiettati in dialogo tra di loro e con il lettore quasi ad incrociare l'uomo di tutti i tempi sullo scorrere di un filo invisibile della realtà che permette di restare saldamente ancorati alla vita. È in questo palcoscenico in cui la coppia invisibile-visibile fa da protagonista, che la letteratura incontra la teologia e la Parola (il Logos) si manifesta.

All'interno di questa sorta di simposio degno dei deipnosofisti d'altri tempi, dialogano: Giacomo Leopardi e Divo Barsotti (*Umane parole all'orecchio di Dio: incontrare Leopardi insieme a Barsotti*, pp. 31-47); John Henry Newman (*La natura poetica della verità: questioni radicali nella scrittura letteraria di Newman*, pp. 48-82); Luigi Pirandello (*Lumen fidei? Le laterninosofie di Pirandello*, pp. 83-122); Angelina Lanza Damiani (*La terza interpretazione della vita: Angelina Lanza Damiani scrittrice mistica*, pp. 123-150); Carlo Levi (*Magia e ingiuria: l'umile Italia di Carlo Levi*, pp. 151-176); Pippo Fava (*Verità insultante: Pippo Fava tra giornalismo e letteratura*, pp. 177-214); Carmelo Samonà (*L'altra logica nella narrativa di Carmelo Samonà*, pp. 215-256); Mario Pomilio (*Contemporaneità di Cristo e profezia: una lettura di Mario Pomilio*, pp. 257-276); Sebastiano Addamo (*Tutto rotola: l'annichilimento della vita nella scrittura di Sebastiano Addamo*, pp. 277-318); Giuseppe Bonaviri (*Di che colore è Dio? Domande a Giuseppe Bonaviri*, pp. 319-326); Santina Spartà (*L'onda e la schiuma: fede e modernità nella poesia di Santino Spartà*, pp. 327-338); David Maria Turollo e Romano Guardini (*Miracolosa leggenda: la Bibbia musiva riletta con Turollo e Guardini*, pp. 339-366).

A interessare una fitta trama di profezia e storia, alterità e teologia, fede e vita, è la voce dell'autore teologo, ma prima ancora cercatore di Dio tra gli uomini e le vicende della contemporaneità cui, comunque, ogni uomo è vincolato. Come un attento pittore, dal tocco magistrale, Massimo Naro dipinge la tela del suo libro coinvolgendo il lettore con una scrittura a più voci, calda e suggestiva. Persuasiva e convincente. E sempre al suo ideale lettore si rivolge fornendo nell'*Introduzione* (pp. 11-29) le coordinate spazio temporali, teologiche e filosofiche, storiche e culturali con le quali poter interpretare gli argomenti che tematizza saggio dopo saggio. La presentazione del volume è affidata a Giulio Ferroni, ordinario di letteratura italiana alla Sapienza di Roma (pp. 5-9).

A mo' di conclusione Naro approda al testo per eccellenza dei cristiani, tempio della Parola e spazio della fede: *la Bibbia come canone culturale* (pp. 367-380). Con il termine canone intende la Bibbia come un grande codice con il quale poter leggere non solo la cultura occidentale, in riferimento ai tre modelli di ricezione culturale del messaggio biblico (distorsione, reinterpretazione, trasfigurazione), ma spingendosi oltre: *dobbiamo limitarci a parlare di Bibbia come grande codice soltanto della cultura occidentale?* (p. 378).

La Bibbia, pensata come canone, è tempo e spazio di una grande *koinè* inter-culturale che guarda alla sfida del dialogo interreligioso e quindi culturale, ponendosi come il paradigma per comprendere il senso positivo della pluralità e del pluralismo contemporaneo. Ciò emerge già dal rapporto tra i due testamenti, nella recezione che il nuovo fa dell'antico, senza annullarlo. Appare questa, per l'autore, una sfida nuova che interpella la teologia delle religioni, per rileggere la ricchezza dei testi sacri non cristiani, alla luce di una prassi e di un metodo chiaramente visibili nel testo biblico, per avviare un'inedita ed aperta dinamica interreligiosa ed interculturale.

Sorprendersi dell'uomo significa allora tornare a sorprendersi di Dio? La risposta di Massimo Naro è: *assolutamente sì!*

GIOVANNA PARRINO

Sulle ORIGINI DEL LINGUAGGIO. Immaginazione, Espressione, Simbolo, a cura di Fabrizio Amerini - Rita Messori, Pisa, Edizioni ETS, 2012, 292 pp., ISBN 978-884673360-3.

Il volume è un dialogo sul linguaggio, una tematica comune che attraversa diverse discipline, dalla storia della filosofia medievale all'estetica. Il linguaggio umano, le sue origini, le tematiche connesse alla sua naturalità e anche alla sua origine divina, è stato dibattuto in un ciclo di seminari tenuti presso l'Università di Parma tra il 2011 e il 2012, i cui risultati sono stati raccolti in questo volume a cura di Fabrizio Amerini e Rita Messori. Data la complessità dei temi «per non incorrere nell'evidente rischio della dispersione, i limiti suggeriti ai contributori sono stati sostanzialmente due, entrambi riconducibili alla nota opera di Johann Gottfried Herder, *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, da cui dipende la scelta del titolo. Da un punto di vista storico, si è chiesto agli studiosi di esaminare la problematica delle origini del linguaggio umano dall'Antichità Classica, nel Medioevo e nell'Età Moderna, fino alla pubblicazione del saggio herderiano (1772), che è stato assunto come limite temporale alto» (p. 9).

Giovanni Lombardo, nel suo saggio *Il letto di Ulisse e le origini "arboree" del linguaggio narrativo* (pp. 11-27), indaga la tematica del linguaggio nell'età antica. Attraverso un'analisi etimologica dei termini greci *racconto* e *storia*, procede a illustrare *che cosa è* il linguaggio presso i greci e la natura del nome nell'*Odissea*. Egli

studia perciò «la questione dell'origine del linguaggio dal punto di vista degli inizi della letteratura e del primordiale impulso a raccontare una storia» (p. 11).

Il contributo di Francesco Aronadio, *Il «Cratilo» di Platone e le molte origini dei nomi* (pp. 29-53), fa risalire la complessità e le implicazioni delle origini del linguaggio a Platone, la questione della correttezza dei nomi e della corrispondenza tra cosa nominata e nome: «Cratilo è sostenitore di un legame intrinseco fra nome e cosa, giacchè suppone che ogni cosa abbia un unico nome appropriato e, viceversa che una sequenza di suoni sia capace di denominare solo in quanto corrisponda perfettamente alla cosa, altrimenti non è che rumore» (p. 29).

Franco de Capitani, *Il tema filosofico del linguaggio nel giovane Agostino* (pp. 55-77), studia la *quaestio* del linguaggio attraverso la lettura di alcune importanti opere della maturità di Agostino: «Agostino aveva detto che i significati dei termini si trovano nel profondo delle menti umane, provenendo dall'unico mondo intelligibile dei significati voluto e creato da Dio per tutta la specie umana» (p. 73). Tra le opere di Agostino, il *De Magistro* è quella su cui si concentra maggiormente l'attenzione dell'autore. È qui, infatti, che Agostino si pone la questione della natura e poi dell'origine del linguaggio, chiedendosi: che cosa facciamo quando parliamo?: la risposta è: insegnare e imparare: «E qui Agostino, credo, manifesta già la sua concezione dell'origine, a un tempo naturale e convenzionale, del significato dei termini, che manterrà poi per tutta la vita» (p. 77).

Roberto Pinzani, *L'origine del linguaggio nei commenti logici medievali* (pp. 79-91), tratta la questione dell'*impositio nominum* in alcuni testi e autori, tra cui il Genesi, Varrone, Prisciano, Boezio, fino a Ockham.

Giacomo Gambale, *Ut vox monocordi: la voce di Adamo. Sull'origine del linguaggio: Dante e Ildegarda di Bingen* (pp. 93-107), esamina la questione secondo la dottrina del Dante del *De vulgari eloquentia* e in altri significativi testi di commentatori medievali, ove si elabora la teoria sulla nascita della *vox*, della parola che il primo uomo Adamo fa risuonare nel Paradiso: «La parola prima proferita dal primo uomo è il risultato di un dialogo; ha quindi forma dialogica, eloquentemente espressa nel caso del *Jeu d'Adam* dal verbo *respondit* con cui si indica la reazione del primo uomo alla chiamata» (pp. 99-100).

Fabrizio Amerini, *Tommaso d'Aquino e le origini del linguaggio* (pp. 109-131), espone la concezione di san Tommaso del linguaggio umano. L'indagine inizia dal linguaggio parlato, conformemente al procedere da ciò che è più noto e quindi più conoscibile per noi, a ciò che è meno noto: «Un'indagine sul linguaggio non può che iniziare dall'esame del linguaggio parlato, più esterno, e quindi più conoscibile rispetto al linguaggio mentale» (p. 111). Tommaso, come la maggior parte dei commentatori medievali dei testi aristotelici, non ha dubbio che linguaggio parlato sia naturale, come Amerini osserva: «Tommaso accetta l'idea che le parole in generale – in particolare, i termini di genere naturale – siano in grado di significare l'essenza delle cose cui le parole fanno riferimento; ma accettare questa idea non equivale a ritenere che le parole possiedano una qualche capacità mimetica delle essenze, ma solo che le parole significano dei concetti i quali a loro volta rappresentano le essenze» (p. 113).

Alessandro D. Conti, *Alcune note su logica, linguaggio vocale e linguaggio mentale in Ockham* (pp. 133-157), espone gli sviluppi della teoria di Ockham sul linguaggio, dell'origine e dello statuto dei concetti, fino alla teoria della conoscenza.

Nella dialettica *visio-imago*, Cartesio propone un nuovo statuto dell'immagine. Se ne occupa Manuela Sanna nel saggio *Vedere e pensare di vedere: immagini e mente in Cartesio* (pp. 159-171), nel quale la studiosa espone la teoria di Cartesio sulla visione, per trovare nel linguaggio, in quanto strumento capace di universalità, la possibilità stessa del *concupere*: «L'universalità del *concupere* tra gli uomini è giustificata proprio dalla sua possibilità di comunicazione, laddove il linguaggio è lo strumento di maggiore universalità possibile; la percezione, invece, è un dato incommunicabile, in quanto immaginabile. Finché non matura *intelligere* o *concupere*, non emerge linguaggio, tanto è vero che la possibilità di espressione linguistica è il primo criterio utile per riconoscere se siamo o no in presenza di un segno vero; linguaggio che denota una scarsa fissità e una predisposizione a mutare a seconda delle circostanze. Risponde a un criterio di *varietas*, che cambia con la situazione e apre a una dimensione creativa e non meccanica» (p. 166).

Altri importanti contributi aprono a scenari che da Leibniz a Vico e Diderot (rispettivamente Stefano Gensini, Baldine Saint Gorins e Rita Messori), ci inoltrano alla riflessione seicentesca sul linguaggio. Salvatore Tedesco conclude con la lezione di Herder con il suo saggio *Limiti della metafora, limiti della sensibilità. Antropogenesi e linguaggio in Herder* (pp. 205-215). Fanno eccezione i contributi di Claudio Rozzoni e Pietro Conte, che invece, uscendo dai limiti temporali herderiani, gettano uno sguardo sulle teorie contemporanee del linguaggio, da Merleau-Ponty, Prust e Deleuze ad Arnulf Rainer.

Il volume si presenta estremamente ricco di stimoli per la vastità delle dottrine e degli autori toccati dai contributori e apre senz'altro a nuove prospettive di ricerca. Purtroppo esso non riporta un indice dei nomi e non troviamo una bibliografia di riferimento.

CONCETTA CALTABELLOTTA

Giorgio OTRANTO, *Per una storia dell'Italia tardoantica cristiana* (Biblioteca tardoantica. Collana del Dipartimento di Studi classici e cristiani dell'Università degli Studi di Bari, 3), Edipuglia, Bari 2009, 699 pp., ill., ISBN 978-88-7228-596-1.

Il volume ricostruisce in maniera sistematica la storia dell'Italia paleocristiana inquadrandola, come si evince dallo stesso titolo, nel quadro più ampio delle trasformazioni di ordine amministrativo, giuridico, economico, sociale, culturale, storico, artistico che caratterizzano la *Spätantike*.

Giorgio Otranto, insigne studioso ed ordinario di storia del cristianesimo, ha dedicato la sua quarantennale attività scientifica al problema della "cristianizzazione" e della formazione delle diocesi, soprattutto in Italia meridionale. Fenomeno che,

come lo stesso autore sostiene, lungi dall'averne una valenza assoluta, comporta una penetrazione graduale e non uniforme del messaggio cristiano, sia nelle diverse *provinciae* dell'Italia (*annonaria e suburbicaria*), sia nell'ambito di aree omogenee, connotandosi in maniera differente negli aspetti materiali e spirituali, nelle diverse articolazioni territoriali (città, campagna) ma anche nei diversi contesti socio-culturali all'interno dello stesso territorio.

Il volume presenta tredici saggi, alcuni dei quali inediti, nel corso dei quali viene condotto un attento riesame delle problematiche grazie allo studio delle fonti, seppure a volte scarse e comunque non omogenee e, per questo, definite "a macchia di leopardo" e che di conseguenza spesso non consentono di ricostruire un quadro organico e coerente per le diverse aree. La revisione critica dei dati viene però affrontata tenendo conto di una prospettiva multidisciplinare, secondo la quale i vecchi problemi storiografici vengono ripresi alla luce dei più moderni criteri metodologici.

Alle fonti tradizionalmente indagate (liturgiche, agiografiche, letterarie, storiche, giuridiche, ma anche epigrafiche e monumentali) si affianca l'attenzione costante ad altri aspetti finora spesso trascurati, quali quelli storico - artistici (come espressione della nuova gerarchia ecclesiastica in via di affermazione) ma anche quelli relativi alla cultura materiale ed alla vita interna della comunità cristiana. In particolare, oltre all'esigenza dell'interdisciplinarietà, più volte anche richiamata come "irrinunciabile strumento metodologico", emerge chiaramente come la ricerca abbia interessato anche aree territoriali e comunità cristiane più periferiche e marginali: micro-realtà di solito mai indagate dagli studi tradizionali. Tale attenzione ad una storia "dal basso" ed alla realtà quotidiana è ribadita dall'autore come dimensione irrinunciabile per la ricostruzione del vissuto religioso della comunità. In tale prospettiva il riesame attento e puntuale dei temi dell'iconografia paleocristiana costituisce un filone di grande interesse anche per la ricerca storica, perché coinvolgendo diversi aspetti (culturali, spirituali e materiali) delle comunità cristiane, offre spunti interessanti per la comprensione dell'ambiente ideologico in cui le immagini vengono prodotte.

All'interno del volume i primi due saggi (*L'Italia tardo antica tra cristianizzazione e formazione delle Diocesi*, pp. 19-96; *Civitates propriis destitutae rectoribus: Città, giurisdizione episcopale e territorio diocesano nel V secolo*, pp.99-134) ricostruiscono la storia generale dell'Italia paleocristiana; in particolare i primi due offrono un quadro esaustivo degli aspetti storici, giuridici, amministrativi del fenomeno della cristianizzazione e della formazione delle diocesi con attenzione al rapporto città - campagna, ai luoghi di culto, al culto dei martiri, ai pellegrinaggi, nonché al ruolo ed al potere dei Vescovi nell'organizzazione diocesana, agli effetti delle disposizioni legislative e conciliari.

Il terzo saggio (*L'Italia meridionale nei rapporti con il mondo bizantino*, pp.137-191) ricostruisce il rapporto tra l'Italia meridionale ed il mondo bizantino, caratterizzato da situazioni socio-ambientali, storico-religiose, etnico-culturali completamente differenti.

La seconda parte del volume analizza la storia cristiana di alcune regioni: Umbria (*Cristianizzazione e formazione delle diocesi in Umbria*, pp. 195-224); Abruzzo (*Storia cristiana dell'Abruzzo: la Marsica*, pp. 227-242); Puglia (*Il Martirologio Ge-*

ronimiano e la Puglia, pp.245-281); Campania (*La chiesa in Campania*, pp. 285-394); Calabria (*La Calabria* pp. 397-464); Sicilia (*La Sicilia*, pp. 467-486).

Il saggio sulla Campania è particolarmente ampio rispetto agli altri grazie alla particolare ricchezza documentale di questa regione, per la quale si dispone di un'ampia documentazione letteraria, agiografica, epigrafica, archeologica e monumentale, contrariamente a molte altre realtà territoriali per le quali la carenza di fonti è purtroppo nota e lo stesso autore definisce "drammatica".

Nell'ultimo saggio, il decimo (*Tra esegesi patristica e iconografia: il personaggio maschile in una scena della catacomba di Priscilla - Roma*) (pp. 489-546), l'Autore riesamina una scena nota dell'Iconografia cristiana: la Madonna nella catacomba di Priscilla. Alla luce dell'analisi iconografica congiunta a quella esegetica, viene data una nuova interpretazione del personaggio maschile, identificato variamente come Isaia, Balam, Mosè, che sarebbe da riconoscere come David, re e profeta d'Israele.

Il volume è corredato da un ricchissimo apparato bibliografico ed iconografico, oltre che da diversi indici (*Bibbia, Nomi e cose notevoli, Autori moderni, Luoghi*). Va inoltre segnalata la presenza di ben 11 Atlanti (Viabilità in epoca tardoantica, Italia - *Regiones augustee*, Sicilia e Sardegna; Italia - Diocesi antiche; Italia Settentrionale - *Regiones augustee*; Italia Settentrionale - Diocesi antiche; Italia Centrale - *Regiones augustee*; Italia centrale - Diocesi antiche; Italia meridionale - *Regiones augustee*. *Sicilia e Sardegna*; Italia meridionale - Diocesi antiche; Italia meridionale; partecipazione a Concili orientali; Italia meridionale; partecipazione a Concili occidentali) e di tavole delle Diocesi antiche registrate fino al Pontificato di Gregorio Magno. Tali prospetti (pp. 549-560) pur tenendo conto delle denominazioni di età antica, rispettano la suddivisione amministrativa moderna delle regioni per essere più comprensibili al lettore, trattandosi di realtà territoriali più vicine alla sua esperienza, nello stesso tempo gli permettono di cogliere le dinamiche di trasformazione di lunga durata nei singoli territori.

Il volume si segnala, inoltre, anche per la grande chiarezza espositiva, che risponde esattamente alla necessità più volte ribadita dall'Autore che la ricerca antichistica "non debba rimanere patrimonio di pochi specialisti".

DANIELA PATTI

PELLEGRINAGGI E SANTUARI di San Michele nell'Occidente medievale. Pèlerinages et sanctuaires de Saint-Michel dans l'Occident médiéval, a cura di Giampietro Casiraghi e Giuseppe Sergi, Bari, Edipuglia, 2009, 608 pp., ill. (Biblioteca Michealica), ISBN 978- 88-7228-561-9.

Il volume raccoglie gli *Atti* del secondo Convegno internazionale di studi, svoltosi nel settembre 2007, dedicato all'Arcangelo Michele, convegno che si inquadra in un progetto più ampio di rilettura della tradizione storiografica, alla luce di un am-

pliamento delle fonti e dello studio interdisciplinare di numerosi aspetti che riguardano il culto del “santo”, l’iconografia, gli aspetti devozionali, i luoghi di culto, i pellegrinaggi. Tale progetto si propone di definire una “mappa del culto e dei santuari micaelici nell’Europa medievale”; un obiettivo, di grande interesse, che comporta la necessità di contestualizzare i luoghi di culto e di studiarne uno degli aspetti fondamentali: il pellegrinaggio. E questo anche da un punto di vista “materiale” che preveda, cioè, ad esempio, lo studio dell’assetto viario oltre che delle strutture materiali dei santuari dedicati a San Michele.

Nei secoli centrali del Medioevo il pellegrinaggio era ben radicato grazie anche alla tradizione monastica, anche al fine di rinsaldare i legami tra i diversi monasteri, come nel caso dei tre maggiori santuari dedicati all’Arcangelo esaminati nei diversi contributi presenti nel volume: Monte Sant’Angelo nel Gargano, dove si celebra il culto più antico, Mont Sain Michael in Normandia, San Michele della Chiusa, nella pianura torinese. In particolare quest’ultimo, «tertium in medio positum», come lo definisce Gianpietro Casiraghi nella presentazione del Convegno, si trova ai piedi del monte Pirchiriano, presso le Chiuse della Val di Susa e costituisce quasi “un anello di congiunzione”, comunque un tappa obbligata, per i numerosi pellegrini che anche dal nord Europa affrontavano il lungo e faticoso pellegrinaggio verso il santuario del Gargano, come attestato tra l’altro da numerose fonti cronachistiche medievali.

Il volume, ben strutturato e utilissimo anche per i non addetti ai lavori, comprende cinque sezioni tematiche. Nella prima (*Il pellegrinaggio nelle sue espressioni liturgiche e devozionali*, pp. 15-123) viene analizzato il fenomeno del pellegrinaggio nei suoi aspetti liturgici e devozionali, con riferimento alla musica sacra, alle offerte votive, alle forme devozionali dei pellegrini nei santuari di Monte Sant’Angelo e Sain Michael in Normandia. La seconda sezione (*Il pellegrinaggio narrato*, pp. 127-188) comprende contributi che analizzano le fonti, in particolare le tradizioni cronachistiche, che si configurano quasi come un genere letterario autonomo, utile alla comprensione degli aspetti geografici, antropologici del pellegrinaggio. Nella terza sezione (*Aspetti sociali del pellegrinaggio*, pp. 190-317) vengono esaminati gli aspetti sociali e politici del pellegrinaggio come “espressione *devotionis causa* o *poenitentiae gratia*”, in cui convergono anche valori di forte coesione sociale e comunitaria, oltre che fortemente identitaria. Nella quarta sezione (*Aree di strada e vie del pellegrinaggio*, pp. 321-437) vengono analizzati i percorsi del pellegrinaggio sulla base dello studio delle fonti e delle strutture materiali. Queste ultime, infatti, insieme ai percorsi viari, costituiscono un tessuto connettivo fondamentale per lo studio dei pellegrinaggi, che è inserito storicamente e geograficamente all’interno di un sistema insediativo che va indagato per meglio comprendere anche eventuali fenomeni di continuità – discontinuità o di lunga percorrenza di alcuni tracciati, in relazione anche alla dislocazione dei luoghi di culto ritenuti più significativi per le comunità. In particolare è presente una sistematica analisi dei percorsi di età medievale verso la Grotta di San Michele Arcangelo sul Gargano (itinerario *Ergitium* - *Monte Sant’Antangelo*), verso Mont Saint Michael in Francia e delle vie di pellegrinaggio in Italia nord occidentale grazie allo studio delle fonti scritte e delle strutture materiali. La quinta sezione, infine (*Immagini del pellegrino*, pp. 441-597), comprende gli studi

iconografici sui pellegrini, raffigurati con gli attributi tipici; filone particolarmente fiorente per la comprensione degli aspetti antropologici, religiosi, culturali, devozionali del pellegrinaggio oltre che particolarmente prezioso per la ricostruzione dell'ambiente ideologico del pellegrino nella società medievale.

Hanno contribuito alla realizzazione del convegno e al volume Giampietro Casiraghi, «*Tertium in medio positum*». *Presentazione del Convegno* (pp. 5-12); Sofia Boesch Gajano, *Il pellegrinaggio nelle sue espressioni liturgiche e devozionali* (pp. 15-41); Giacomo Baroffio, *Liturgia e musica alla Sacra* (pp. 43-65); Pierre Bouet, *Pratique dévotionnelles des pèlerins au Mont-Saint-Michel* (pp. 67-84); Veronique Gazeau, *Recherches sur la liturgie du pèlerinage médiéval* (pp. 85-99); Anna Maria Tripputi, *Aspetti devozionali e votivi del pellegrinaggio micaelico al Gargano* (pp. 101-123); Giorgio Otranto, *Il pellegrinaggio micaelico narrato* (pp. 127-148); Giuseppe Sergi, «*Peregrinatio*» e «*stabilitas*» in due tradizioni cronachistiche valsusine (pp. 149-162); Catherine Vincent, *Le Mont-Saint-Michel et le culte de l'archange dans les chroniques normandes des XIII^e-XIV^e siècles* (pp. 163-174); Catherine Bougy, *Pèlerins et Pèlerinages dans le «Roman du Mont Saint Michel» de Guillaume De Saint-Paris* (pp. 175-188); Laura Gaffuri, *Aspetti sociali e politici del pellegrinaggio*, (pp. 191-206); Ilona Hans-Collas, *Le Mont-Saint-Michel et les pèlerinages d'enfants au XIV^e et au XV^e siècle: sources françaises et germaniques* (pp. 207-239); Mario Sensi, *Le indulgenze a San Michele* (pp. 241-268); Michel Zimmermann, *Saint Michel de Cuxa et l'Italie* (pp. 269-317); Céline Perol, *Chemins de pèlerinage et aires de routes* (pp. 321-342); Gisella Cantino Wataghin, Eleonora Destefanis, *Culto di San Michele e vie di pellegrinaggio nell'Italia nordoccidentale in età medievale: fonti scritte e strutture materiali* (pp. 343-380); Vincent Juhel, *Les chemins de Saint-Michel au moyen âge en France* (pp. 381-402); Jean-Marie Martin, *L'axe Mont Saint Michel/Mont Gargan a-t-il existé au Moyen Âge?* (pp. 403-420); Gioia Bertelli, *Percorsi di età medievale per la grotta di San Michele Arcangelo sul Gargano. L'itinerario Ergitium-Monte Sant'Angelo e alcuni tracciati meridionali* (pp. 421-437); Pina Belli D'Elia, *Pellegrini e pellegrinaggi nella testimonianza delle immagini* (pp. 441-475); Humbert Jacomet, «*Vovere in pera et baculo*». *Le pèlerin et ses attributs aux XI^e et XII^e siècles* (pp. 477-543); Saverio Lomartire, *Meditazioni sull'iconografia del pellegrino nell'arte medievale* (pp. 545-575); Dominique Rigaux, *Michel et l'ultime voyage. Iconographie médiévale de l'archange dans les vallées alpines* (pp. 577-597). Le conclusioni sono affidate ad André Vauchez (pp. 599-604).

Il volume ha a corredo un indice generale dei contributi; i saggi presenti all'interno delle cinque sezioni presentano un ricco apparato bibliografico e in alcuni contributi nelle sezioni IV e V, anche iconografico.

DANIELA PATTI

Pasquale PORRO, *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico-filosofico*, Roma, Carocci, 2012, 535 pp., ISBN 978-88-430-6534-9.

L'obiettivo del libro di Porro è certamente ambizioso, sia sul piano teoretico, sia su quello didattico: presa la locuzione del sottotitolo «un profilo storico-filosofico», troviamo subito l'eco di una dimensione didattica nel termine «profilo», che incontra un puntiglioso riscontro attraverso le 535 pagine del volume nella citazione ed analisi di pressoché tutte le opere prodotte dall'Aquinate; troviamo poi l'eco della dimensione teoretica nell'impegno storiografico che richiede il doppio aggettivo «storico-filosofico», con cui Porro vuole smarcarsi dall'eredità neo-tomista e soprattutto produrre un ritratto originale del pensiero tommasiano, estremamente attento al contesto geo-culturale delle discussioni che avevano luogo nel momento in cui san Tommaso produceva un determinato documento filosofico. In questa operazione di indubbio valore, Porro si allontana certo dalla *philosophia perennis* che ha ingessato e plasmato l'immagine del pensiero tommasiano, ma, a dispetto della conoscenza che mostra di averne, si allontana anche dall'approccio della filosofia analitica – o del tomismo analitico –, la quale è relativamente insensibile ad una collocazione geo-culturale delle tesi filosofiche discusse, anche se Collingwood sostenne che la metafisica è un'impresa essenzialmente storica – ma solo nel senso che il patrimonio di tesi di cui si cerca di spiegare la razionalità è storicamente dato.

Nella premessa al volume Porro delinea il forte programma che informa tutta la sua sistematica ricerca: bisogna evitare sia la Scilla dell'identificazione perfetta ed immediata del pensiero tommasiano con la filosofia, che nel contesto cattolico trova una autorevole pezza d'appoggio nella *Aeterni Patris* (1879) di Leone XIII e una molto più elaborata riflessione nella produzione intellettuale di Etienne Gilson, che difese il concetto di filosofia cristiana senza mai cadere nelle rigidità proprie del neotomismo; sia la Cariddi della negazione di ogni rilevanza filosofica – intesa come razionale – della *sacra doctrina* esposta da san Tommaso. La filosofia rimane estranea alla *sacra doctrina*, la teologia è scientifica poiché si avvale di argomentazioni razionali: solo sono diversi i principi delle due scienze, accessibili alla ragione naturale nel caso della filosofia, tenuti per fede nel caso della teologia. Sebbene non appaia nel lessico di Porro, qui potrebbe giocare la dimensione di identità costitutiva come oggetto della teologia, ossia l'identità normativa del cristiano, e la dimensione di identità descrittiva come oggetto della filosofia, ossia il fatto che la filosofia non è – salvo casi di rilevanza sociologica – un'impresa identitaria. Oppure potrebbe giocare lo schema teoretico del teismo razionale di Alvin Plantinga, filosofo contemporaneo non proprio vicino al pensiero tommasiano, ma che grazie al recupero dell'epistemologia di Thomas Reid ha riproposto una versione attuale della ragionevolezza del cristianesimo già tentata secoli fa da John Locke.

Resta il fatto che Porro ha cura di ricavare da san Tommaso stesso, e non già da un apparato teoretico - linguistico ed ermeneutico - autonomo, le coordinate per comprendere il rapporto tra fede e ragione nelle pagine dell'Aquinate. San Tommaso mostra di dare un posto preponderante nelle citazioni che opera nei suoi manufatti filosofici alle opere dei filosofi; san Tommaso ha continuato a leggere e commentare

Aristotele senza averne alcun obbligo accademico; san Tommaso ha dato un ruolo particolare al concetto teologico di sapienza, senza fargli perdere la sua valenza precristiana di vera filosofia, tanto da suggerire che i filosofi da cui vuole distinguersi sono quelli che presentano delle falle, mentre rimosse queste falle si approda alla sapienza del vero filosofo; san Tommaso è stato considerato dagli insegnanti universitari della facoltà parigina delle Arti come un interlocutore privilegiato, mostrando di comprendere che se per san Tommaso la filosofia (greca) è una stagione chiusa, non è per questo una stagione inutilizzabile. Se la razionalità non può più prescindere dalla Rivelazione, certo gli strumenti della filosofia possono portarci sino al limite in cui la Rivelazione è necessaria (e questo mi pare richiami la trilogia filosofica di Plantinga sul concetto di *warrant*). Ultima e più importante questione direttrice dell'opera storiografica di Porro è quanto san Tommaso esplicita soprattutto nel *Commento al De Trinitate* di Boezio e nella *Somma contro i Gentili*, di cui Porro discute la pertinenza del titolo depono nei manoscritti di *Liber o Expositio de veritate catholicae fidei*. La filosofia, all'interno della teologia, può svolgere tre funzioni principali: dimostrare alcuni presupposti della fede accessibili alla ragione naturale; illustrare attraverso similitudini¹ quelle verità di fede altrimenti difficili da cogliere, comunicare e intendere; confutare ogni argomento prodotto contro la fede. Porro mostra così una delle fonti della *philosophia perennis*, prendendone le distanze e senza indulgere affatto nell'abbandono della storia delle idee che comporterebbe, ossia il fatto che san Tommaso sembra voler dire che il discorso razionale è in grado di stabilire la verità di tutte le proposizioni ultime,² e non solo la loro possibilità razionale, che è invece la caratteristica di tutto il discorso razionale di un filosofo cristiano delle generazioni successive, Giovanni Duns Scoto. Dice infatti Porro alla p. 69 del volume: «non si tratta qui di realizzare una sintesi tra ragione e filosofia da una parte e teologia dall'altra, come se la ragione stesse tutta dal lato della filosofia e la fede tutta dal lato della teologia; si tratta piuttosto costruire una nuova *scientia* che necessariamente dovrà innalzarsi sulla filosofia, e far leva su di essa – pur muovendo razionalmente, come detto, da principi diversi». San Tommaso non solo rifiuta l'argomento unico anselmiano, ne rifiuta la teoria della modalità, e si colloca in un diverso quadro argomentativo – in cui Aristotele gioca un ruolo cruciale foss'anche solo per la sua presenza.

È sicuramente notevole vedere scanditi i plessi cruciali del pensiero tommasiano in una scansione cronologica della composizione dei suoi documenti filosofici, in un percorso che associa alla ricchezza dell'informazione erudita la complessità dello schema teoretico delineato. Porro evita di impelagarsi in rassegne delle divergenti letture storiografiche, di cui abbiamo comunque i riferimenti bibliografici nelle note,

¹ Il termine è cruciale, come si può vedere alle pp. 95-96. La filosofia tommasiana è una filosofia della rappresentazione mentale, e non può trovarsi a suo agio con le Idee platoniche poiché sotto il principio di autopredicazione ("F ha la qualità di essere-F") la teoria platonica cade sotto la mannaia del Terzo Uomo aristotelico.

² Dico sembra per non attribuire la tesi a Porro, che infatti a p. 224 dice «è impossibile dimostrare razionalmente la verità della fede cattolica».

compito che appartiene senz'altro di più alla prospettiva del tomismo analitico; afferma con sicurezza la sua linea interpretativa, in cui gli interlocutori storici di san Tommaso emergono delineati con mano sicura, in un ritratto composito ed articolato in cui la collocazione geo-culturale dell'Aquinate risulta imprescindibile.

Ricchezza erudita, spessore teoretico: potrebbe parere un testo didattico sin troppo difficile da usare nella sua intierezza nei corsi universitari di storia della filosofia, ma che certo smentisce questa impressione *prima facie* grazie alla sua solidità di fondo. Un testo di grande interesse per gli storici delle idee, ma che non mancherà di attirare l'attenzione di chi si colloca in un approccio più tradizionale verso la filosofia tommasiana, dato che l'ermeneutica di Porro si fa carico di un impegno ontologico indiscutibile, come quando difende la rappresentazione di un Tommaso che pone la priorità della specie sull'individuo,³ mostrando che se è sbagliato leggerlo come un negatore dell'individualità delle creature angeliche, certo si respira un'aria neoplatonica nelle sue opere che difficilmente si accorda con una versione immediata del personalismo cristiano che si è affermato nella storia del pensiero cristiano. Parimenti, nella prospettiva di una ricostruzione della tradizione giudaico-cristiana, può apparire spaesante l'affermazione, a p. 182, per cui «nel pensiero di Tommaso la contingenza del mondo – a dispetto della retorica spesa su questo punto da buona parte del neotomismo novecentesco – è poco più di un falso problema». La ricostruzione concettuale di Porro dà in fondo ragione ai timori della scuola francescana su una capacità centrifuga insita nel discorso tommasiano rispetto a temi ritenuti trazionali come la radicale contingenza del creato: se Porro ha perfettamente ragione nel sottolineare la coerenza della soluzione tommasiana come da lui ricostruita, una soluzione che si avvale della teoria modale aristotelica, non si può che constatare che chi voglia mettere san Tommaso in accordo con un'identità costitutiva in cui rientri la contingenza radicale del creato non può che ampiamente sfumare la pur corretta ricostruzione di Porro. Siamo in fondo di fronte alla stessa differenza che corre tra una storia dei concetti dogmatici e una storia dogmatica dei concetti: se la prima impresa appartiene alla storia delle idee, senza nessuna aspirazione identitaria, la seconda impresa non può prescindere da un'aspirazione identitaria, quella stessa che delimita l'oggetto dogmatico.

Sotto le sue molteplici manifestazioni ed accurate analisi, il volume di Porro riafferma le ragioni classiche della storia delle idee, connotate però da una vigorosa opzione originale di contestualizzazione geo-culturale.

LUCA PARISOLI

³ Porro, a p. 120, afferma «che invece la metafisica stessa di Tommaso dia un'assoluta priorità alle esistenze individuali è in realtà in gran parte un'invenzione del neotomismo novecentesco». Porro è persuasivo nel qualificarla come invenzione, ma va parimenti sottolineato l'imbarazzo di questi neotomisti verso una visione dell'universo «in gran parte ispirata alle coordinate essenziali della tradizione aristotelica, di quella neoplatonica e di quella peripatetica araba» che potrebbe paradossalmente, per il principe dei filosofi cristiani, dirsi gnostica. Che poi il pensiero di san Tommaso non lo sia è facilmente esibibile – si veda per esempio a p. 333 la spiegazione del peccato del primo angelo caduto -, ma stiamo qui parlando di sensazioni storiografiche *prima facie*, quelle che tanto tradiscono l'autore, quanto dettano l'agenda della discussione diffusa.

Emanuela PRINZIVALLI - Manlio SIMONETTI, *La teologia degli antichi cristiani (secoli I-IV)*, Brescia, Morcelliana, 2012, 442 pp., ISBN 978-88-372-2580-3.

«Ci si può accostare secondo diverse prospettive e con diversi metodi al Cristianesimo antico, un periodo tanto affascinante quanto magmatico, creativo e differenziato» (p. 5). Il volume tratta di una fase delicata della storia della riflessione cristiana, quella dei suoi inizi. Gli autori rappresentano il Cristianesimo nascente, consapevoli che ci si condannerebbe a una conoscenza mutilata se non si tenesse conto della riflessione teologica di questi primi secoli dell'era cristiana: riflessione destinata a segnare l'intera storia del Cristianesimo. Seguono pagine in cui il lettore è posto in dialogo con la storia e con le fonti antiche, le stesse fonti che da Ireneo in poi sono dette Nuovo Testamento. D'altra parte, «una storia della teologia non può dividere il campo in buoni, gli ortodossi, e cattivi, gli eretici. Sia i cristiani considerati eretici sia quelli considerati ortodossi produssero teologia: il suo sviluppo nasce dall'interazione fra le diverse posizioni e spesso la soluzione ortodossa fu la risposta a problemi e soluzioni individuati per la prima volta dagli eretici» (p. 6).

Il testo è diviso in due parti, sia cronologicamente, sia anche tematicamente: prima del concilio di Nicea (325) e dal Concilio di Nicea al Concilio di Calcedonia (451). Tematicamente, la prima tratta le questioni teologiche, l'altra le questioni antropologiche. Come gli stessi autori dichiarano, si è cercato di rispettare il linguaggio degli autori trattati, evitando il più possibile l'uso di una terminologia impropria che invece verrà utilizzata soltanto in periodi posteriori.

Fin dal primo capitolo, il lettore è introdotto a questioni fondamentali della storia della teologia del Cristianesimo, a partire dall'uso del termine *teologia* negli scritti dei greci e dei primi cristiani, fino al rapporto tra i primi seguaci di Gesù il Cristo e le contestuali dottrine pagane, dando ragione dell'esigenza di una riflessione teologica in seno alla fede in Gesù. Ancora, si avverte l'esigenza che il Cristianesimo ripensi se stesso nel suo rapporto con l'ebraismo, da cui pure trae la sua origine: «In tale contesto già ai primordi della vita della Chiesa la riflessione di Paolo in merito al contrasto tra fede e Legge ha posto basi più consistenti per i successivi sviluppi della riflessione dottrinale in ambito antropologico e soteriologico» (p. 10). La stessa interpretazione della Scrittura si fonda su una interpretazione cristologica dei *testimonia*: «La produzione e la selezione degli scritti che saranno considerati la *nuova Scrittura*, cioè il Nuovo Testamento, è essa stessa parte di un processo di interpretazione, di ritraduzione e di appropriazione della Scrittura» (p.13).

Dal secondo capitolo il volume individua al dibattito teologico che animerà i primi quattro secoli della riflessione cristiana e poiché tratta di descriverne gli sviluppi e seguirne i dibattiti dal punto di vista strettamente storico, la domanda iniziale che l'autore di questa sezione (Manlio Simonetti) pone è: quale Gesù i missionari annunciavano? è dalle risposte date a questa domanda radicale che è possibile descrivere gli sviluppi, le complicazioni di una riflessione che si avvia a essere una dottrina del *Logos*. Il testo percorre gli sviluppi di una riflessione destinata a trovare una formulazione nel 325 a Nicea, quando gli scontri con Ario porteranno al così detto "Simbolo Niceno", che Costantino obbligò a sottoscrivere: «Distinguiamo in questo

testo una parte negativa nella quale vengono condannate le fondamentali proposizioni ariane, e una parte positiva nella quale si espone, in materia trinitaria, la dottrina che il concilio ha considerato ortodossa» (p. 130).

Il capitolo VIII (pp. 133-155) percorre così gli esiti delle vicende di Nicea, descrivendone le condanne e gli scontri provocati dalla censura delle dottrine di Ario, per arrivare alla controversia cristologica che porterà al Concilio di Calcedonia (capp. X-XI): «Il concilio approvò la dottrina cirilliana della prima delle sue lettere dogmatiche a Nestorio, quella affermando due nature [...]. Il testo comincia con l'ormai abituale affermazione di un unico e stesso Figlio, perfetto sia nella divinità sia nell'umanità, razionalmente animata (contro Apollinare), consustanziale col Padre secondo la divinità e con noi secondo l'umanità, generato dal Padre prima dei tempi secondo la divinità, negli ultimi giorni nato da Maria Vergine Madre di Dio secondo l'umanità» (p. 205). I capitoli XII-XX (pp. 209-384), scritti da Emanuela Prinzi Valli, ci guidano nel terreno dell'antropologia cristiana, anche qui ripercorrendo lo *status quaestionis* dal punto di vista storico, interrogando le fonti cristiane: «Quale idea dell'essere umano ha Gesù? La sua predicazione implica la fiducia nella possibilità per l'uomo di convertirsi, rispondendo alla misericordia di Dio, e di operare nel segno di un amore la cui estensione diventa massima nel comando dell'amore verso i nemici» (p. 212). È a partire dagli scritti paolini che è possibile rintracciare gli inizi della riflessione cristiana sull'uomo: «Dobbiamo rivolgerci a Paolo per un pensiero più articolato. Egli dispone di un ricco vocabolario (corpo, carne, spirito, anima, uomo interiore, uomo esteriore) per esprimere ciò che è interno all'uomo e ciò che sembra appartenere al suo aspetto esterno, ma che può essere inteso come ciò che si oppone a Dio» (p. 220). Il contesto paolino ripreso negli scritti di autori a lui successivi, riapre l'idea della giustificazione dell'essere umano non da se stesso, per la sua intelligenza o sapienza, ma per la fede in Dio, così nella *Prima lettera di Clemente*: «Leggiamo ancora un prestito paolino nella domanda retorica, tanto simile a quella della *Lettera ai Romani*, che viene a neutralizzare la conseguente possibile obiezione: Che cosa dobbiamo fare allora, fratelli? Restare inattivi davanti alla possibilità di fare il bene e abbandonare l'amore? (*1 Clem 33,1*)» (p. 221).

L'influsso di Paolo di farà sentire ovunque nella riflessione cristiana sull'uomo, fino agli esiti della riflessione antropologica ortodossa (cap. XIV, pp. 243-278). Qui a livello antropologico viene introdotta la discussione sul libero arbitrio e si tematizza il problema delle componenti dell'essere umano: «Per quanto riguarda il libero arbitrio l'acquisizione di tale nozione conferisce spessore teorico alla convinzione che l'uomo sia responsabile del male che compie propria della tradizione sapienziale ebraica, e che nella *Lettera di Giacomo* è connessa alla precisazione che la tentazione non viene da Dio [...]. Quanto all'anima, quando viene nominata, né Paolo né altri autori del I secolo fanno seguire alcuna riflessione al riguardo» (p. 244). La Prinzi Valli mette qui bene in evidenza come gli autori ortodossi del II secolo si preoccuperanno di distinguere una dottrina sull'anima in linea col vangelo da una considerata errata. L'autrice incomincia da Giustino: «Con Giustino per la prima volta leggiamo in uno scritto cristiano un'esplicita dottrina sull'anima: "Solo Dio è vita e la creatura umana ne dipende totalmente: quindi la sopravvivenza dell'anima, la

sua immortalità e la riunificazione con il corpo sono un dono di Dio”» (p. 245). E ancora bisognerà guardare a Ireneo per una felice sintesi del discorso antropologico cristiano: «L’originalità di Ireneo, rispetto agli spunti rintracciabili nei predecessori Giustino e Teofilo, sta nell’aver reso scopertamente protagonista del processo di perfezionamento il *plasma*, l’uomo concretamente terreno [...]. Al contrario degli gnostici, il Dio di Ireneo accoglie, elevandolo progressivamente alla sua altezza (2, 28, 2), ciò che è opposto da sé, mediante il dono dell’adozione a figli, procurato dal *Logos*, figlio di Dio fattosi uomo» (pp. 256-257). L’autrice legge le fonti utili per intendere gli esiti della riflessione cristiana sull’uomo fino ad Agostino. Non sono esenti le riflessioni fatte sulla visione politica tra il IV e il V secolo.

Il volume è completato da un’appendice contenente le schede sui principali autori menzionati, da una bibliografia essenziale e dagli indici dei nomi e degli argomenti notevoli.

CONCETTA CALTABELLOTTA

RAIMUNDUS LULLUS, *HA-MELACHA HA-KETZARA*. *A Hebrew Translation of Ramon Llull’s «Ars brevis»*, edited by Harvey J. Hames, Turnhout, Brepols, 2012, 202 pp. (Raimundi Lulli Opera Latina, Supplementum Lullianum, t. III), ISBN 978-2-503-54198-3 HB – relié; ISBN 978-2-503-03000-5 series – série.

La collana dei *Supplementa Lulliana* curata dalla casa editrice Brepols pubblica opere ritenute importanti per lo studio della tradizione dei testi di Raimondo Lullo, le cui opere latine sono edite dalla medesima casa editrice nella serie *Raimundi Lulli Opera Latina* del *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*. Come sottolineano nella prefazione gli editori della collana, la traduzione ebraica dell’*Ars brevis* di Raimondo Lullo è testimonianza importante della ricezione del testo in altri ambiti rispetto a quello latino. Il volume presenta non soltanto la versione ebraica dell’*Ars brevis*, ma anche la traduzione inglese e in sinossi il testo latino per un confronto utile al lettore.

La *Ha-Melacha ha-Ketzara*, completata in Senigallia nel luglio o nell’agosto 1474, è tramandata da un unico manoscritto, New York, Jewish Theological Seminary, Ms. 2312, la cui lingua ebraica non è in realtà di alta qualità («the Hebrew is not of the highest quality», p. VII): l’editore nella prefazione spiega come il lavoro di trascrizione e traduzione abbia comportato un grande impegno. Nell’introduzione l’editore presenta l’*Ars brevis* nel panorama della produzione lulliana. Entrando nello specifico della traduzione ebraica *Ha-Melacha ha-Ketzara* dichiara successivamente la difficoltà di identificare l’autore della traduzione, che non sembra poter essere né Guglielmo Raimondo Moncada né il copista nominato nel *colophon* Pinhas Zvi ben Nethanel, medico e fisico e già traduttore di opere astrologiche originario della Vaison-la Romaine. Nel *colophon* dell’opera viene nominato anche un altro copista: Joseph ben Nehemiah Foah, anch’egli di origini francesi e già traduttore come Pinhas

di altri testi latini. L'editore cerca di ricostruire l'ambiente culturale nel quale nasce la traduzione ebraica dell'*Ars brevis* e accosta la figura di Pinhas Zvi, per interessi e studi, alla figura di Johanan Alemanno, l'insegnante di lingua ebraica di Pico della Mirandola. I due potrebbero aver avuto più di un contatto diretto in Italia; in tal senso si descrive al lettore il circolo culturale e il pensiero nel quale opera e scrive Alemanno. L'ascesa a Dio attraverso la scala dell'esistenza, la contemplazione di Dio e il metodo combinatorio di figure e lettere sono tutti temi lulliani dai quali Alemanno è affascinato; d'altronde sembra che ad Alemanno e al suo circolo non fosse sconosciuto il metodo cabbalistico di Abraham Abulafia, contemporaneo di Raimondo Lullo.

La *Ha-Melacha ha-Ketzara* non è una traduzione fedele dell'*Ars brevis*, infatti presenta spesso una sintassi diversa e aggiunge non raramente parole e termini rispetto al testo latino. Ne risulta un testo più mistico («more mystical», p. XL) rispetto a quello lulliano che invece viene definito più meccanico («mechanical», p. XL) nella trattazione dell'utilizzo dell'*ars*. Continui accostamenti al testo di Abulafia e ai *sephirot* e alla *Kabbalah* appaiono opportuni per l'interpretazione della traduzione ebraica. Dopo aver delineato le vie interpretative per lo studio della *Ha-Melacha ha-Ketzara*, H. J. Hames procede a un'enumerazione delle differenze più significative tra il testo latino e quello ebraico: per esempio, in un luogo del testo che parla di Dio, i *correlativi* vengono chiamati dal traduttore ebraico «conjunctions» (*hitztarfut*), da intendere alla maniera di Ibn Tibbon come «types of reciprocation and communication» (p. XLVI); in un altro luogo che parla dell'intelletto, il termine *correlativi* viene tradotto con «perceptions» (*hasagot*) e dunque reinterpretato dal traduttore che non comprende fino in fondo la terminologia lulliana *intellectuum-intelligibile-intelligere*. Alcune differenze descritte in maniera puntuale dall'editore riguardano anche le figure che il manoscritto ebraico contiene rispetto alle figure del testo latino. Difficile è in ogni caso stabilire da quale ramo della tradizione latina derivi la *Ha-Melacha ha-Ketzara*.

La versione latina dell'*Ars brevis* riportata in sinossi al testo ebraico è tratta dall'edizione curata da A. Fidora (Raimundus Lullus, *Ars brevis*. Überstezt, mit einer Einführung heraugegeben von Alexander Fidora, Hamburg 1999), il quale fonda a sua volta il proprio lavoro di revisione del testo latino sull'edizione di A. Madre (Raimundus Lullus, *Ars brevis*, ed. A. Madre, in *Raimundi Lulli Opera Latina*, t. XII, Turnhout 1984. La traduzione inglese effettuata da H. J. Hames segue il testo ebraico ma ricorre a quello latino quando il testo ebraico è oscuro. La traduzione inglese è accompagnata da numerose note a piè di pagina nelle quali l'editore non soltanto spiega continuamente il suo lavoro di traduzione ed edizione con continui rimandi ai testi e latino ed ebraico, ma cerca altresì di spiegare meticolosamente, da un punto di vista linguistico e concettuale, il lavoro di traduzione effettuato dal copista.

CARLA COMPAGNO

La REGOLA DI BENEDETTO. Introduzione alla vita cristiana. Testo integrale latino-italiano. Introduzione e commento di Georg Holzherr, Bologna, Edizioni Dehonianae, 2012, 692 pp. (Primi secoli, 6), ISBN 978-88-10-45306-3.

Questo bel volume, pubblicato per i tipi di EDB, appare essere molto significativo già dal suo aspetto esteriore, oltre che dal suo impianto editoriale e contenutistico: la sua caratteristica principale sembra essere proprio la semplicità, grazie alla quale tutti i contenuti della *Regula Sancti Benedicti* vengono veicolati senza interferenze ed eccessi.

Il lavoro di traduzione e soprattutto di commento del testo della *Regola* è davvero degno di nota: tutto è stato pensato per accompagnare il lettore attraverso diversi gradi di lettura e di riflessione. Un lettore poco esperto delle questioni legate alla genesi della *Regola* e alla vita di san Benedetto potrà certamente trovare nella ricca *Introduzione* (pp. 7-46) utilissimi e circostanziati riferimenti su questi e altri argomenti, quali la spiritualità della *Regola*, la Chiesa primitiva e gli scritti monastici prima di san Benedetto, i monaci più significativi tra IV e V secolo, le prime regole monastiche d'Occidente, la *Regola del Maestro*; un lettore più curioso o già avvezzo agli studi monastici, invece, troverà la possibilità di approfondire ogni singolo passo della *Regola* grazie ai dettagliati commenti che seguono ogni sezione del testo e ai riferimenti patristici e alle Scritture contenuti nelle note a piè di pagina.

Questa settima edizione – riveduta, ampliata e tradotta dalle monache benedettine dell'abbazia *Mater Ecclesiae* dell'isola di San Giulio sul Lago d'Orta (Novara) – si apre con la breve *Premessa* (pp. 5-6) di Georg Holzherr OSB, curatore della prima edizione in tedesco che risale al 2005. Protagonista del volume è naturalmente il testo della *Regola* (pp. 47-635), che viene offerto ai lettori secondo la classica sequenza delle sue parti (Prologo – 73 capitoli): il testo viene riportato prima in latino, cui seguono la traduzione in italiano e la sezione dedicata al commento analitico. All'esposizione e al commento del Prologo e dei capitoli della *Regola* segue una breve sezione intitolata *Struttura del contenuto* (pp. 637-640): essa rappresenta una sorta di “mappa” tematica molto utile al lettore per orientarsi tra le parti della *Regola* secondo un criterio che segue particolari associazioni tematiche. Segue la *Bibliografia essenziale* (pp. 641-646) che, a dispetto del nome, risulta essere stata compilata con cura. Il volume si chiude con la sezione dedicata alle *Abbreviazioni e sigle* (pp. 647-649); e con gli utilissimi *Indice scritturistico* (pp. 651-660) e *Indice analitico* (pp. 661-670). Segue una sezione contenente la *Tavola degli Autori e delle Figure* (p. 671) e l'utilissima *Tavola sincronica* (pp. 673-677), che schematizza e riassume i più rilevanti fatti storici dal III secolo ai primi anni del VII secolo secondo tre categorie principali e parallele: “Regno”, “Chiesa” e “Monachesimo”. Infine, l'*Indice* generale (pp. 679-692). Non si tratta meramente dell'ennesima traduzione dal latino all'italiano della *Regola* di san Benedetto: questo volume si pone in stretto dialogo con gli studi che lo hanno preceduto, ma si ritaglia certamente un suo spazio e un suo valore, soprattutto grazie all'ottimo commento e alla sua semplicità di lettura e di consultazione.

FABIO CUSIMANO

Renata RUSSO DRAGO, *Tra violenza e onore. Le donne nei processi penali del periodo borbonico nella provincia di Siracusa (1819-1859)*, prefazione di Corrado Piccione, Siracusa, Lombardi Editori, 2012, 157 pp. (Cultura e società), ISBN 9-788872-602577.

Renata Russo Drago – studiosa di storia e da tempo collaboratrice della Società Siracusana di Storia Patria – è riuscita a riportare alla luce una delle più importanti pagine della storia delle istituzioni dell’Italia meridionale e nello specifico degli ordinamenti amministrativi e giuridici rinnovati dai Borboni, dopo la creazione del Regno delle due Sicilie. L’autrice, in seguito ad un’accurata disamina della vasta documentazione contenuta all’interno del Fondo della Gran Corte Criminale, conservato presso l’Archivio Storico di Siracusa, delinea le degradate condizioni imposte alle donne all’inizio dell’Ottocento nella Sicilia orientale. Le donne venivano maltrattate, a volte stuprate, non avevano protezione né assistenza, apparivano come il «simbolo di una società senza dignità e senza onore» (p. 9). L’intervento della magistratura era lento e il più delle volte pilotato dai prepotenti e dai benestanti del luogo; l’eccessiva lentezza della giustizia era la causa della perdita dell’immediatezza di alcune prove, contestuali ad alcuni crimini e di conseguenza importanti per la condanna del reo.

Il libro è suddiviso in nove capitoli, *Processi per stupro, Processi per adulterio, Processi per infanticidio, Processi per parto cesareo, Processi per sospetto aborto procurato, Processi per percosse seguite da morte, Processi per uxoricidio, Processi per veneficio, Processi per matrimonio clandestino*, ognuno dei quali tratta uno specifico argomento e si conclude con una pagina di *Note*, presenta alcuni disegni raffiguranti i costumi dell’epoca ed è corredato da un *Glossario* di termini (pp. 155-156). Nonostante la mancanza di una bibliografia complessiva, la ricerca è stata condotta in maniera dettagliata, secondo i canoni della ricostruzione storica.

FLAVIA FERRARA

Giovanni SALADINO, *Ascetismo calabro. Mille anni di santità bizantina*, Roma, Saladino edizioni, 2012, 177 pp. (Oro & Porpora), ISBN 978-88-904826-3-2.

Inserita nella collana “Oro&Porpora” della Saladino edizioni, la pubblicazione *Ascetismo calabro. Mille anni di santità bizantina* è l’ultimo lavoro di Giovanni Saladino, docente di Storia delle Religioni all’Università Popolare di Roma.

Come i precedenti scritti, sempre editi per i suoi tipi, la *Storia della Calabria bizantina* (2010) e *Neókastron Romáion* (2011), entrambi recensiti su *Mediaeval Sophia*, anche il presente è da considerarsi a pieno merito un’accurata ed esaustiva riflessione sulla Calabria bizantina.

Il volume consta di due capitoli, a loro volta articolati in paragrafi e sottoparagrafi.

Il primo, *Alle origini dell'Ascetismo calabro*, occupa le pagine 15-26 e presenta al lettore i Santi che sono stati alla base dell'Ascetismo calabro a partire dal culto dei Quattro Martiri Aurelii, esaminato nelle diverse epoche, fino a giungere all'ascetismo di S. Cassiodoro, S. Faustino, S. Cosma e dei santi Cirillo e Leone.

I profili dei santi sono ben analizzati, inseriti nel contesto storico in cui vissero e rendono un chiaro quadro del loro pensiero e del loro operato.

I monaci del Basilèus è il titolo e il tema del secondo capitolo, più ampio e più articolato rispetto al precedente, occupa difatti le pp. 27-98. Argomento del primo paragrafo è l'esame degli Asceti di lingua greca; dopo aver focalizzato l'attenzione sugli studiosi si passa attraverso un paragrafo dal contenuto più generale, che fa da introduzione ai successivi paragrafi, che si soffermano sull'analisi di figure di indubbia importanza per la storia dell'Ascetismo in Calabria. Tra gli Anacoreti dell'Aspromonte presentati ricordiamo, tra le molte figure trattate, S. Elia il Nuovo, S. Nicodemo di Cellerana, S. Filarete l'Ortolano.

Il quarto paragrafo tratta l'Eparchia Monastica del Merkourion, i cui protagonisti sono suddivisi in tre sottogruppi, che mirano a sottolineare la distinzione per area geografica di appartenenza, pur mantenendo il medesimo *leitmotiv* di fondo, ovvero il tema dell'Ascetismo. Primo è il gruppo che racchiude gli Asceti calabresi, tra cui ricordiamo S. Giovanni il Teologo, S. Zaccaria l'Angelico, S. Gregorio di Cassano, i Sette Santi della Sila (pp. 50-57); il secondo gruppo racchiude gli Asceti siciliani (pp. 58-60), tra cui elenchiamo S. Saba il Nuovo e il b. Elia; l'Ascetismo femminile occupa il terzo gruppo, alla fine del quale illustrazioni significative ed esplicative, come le raffigurazioni di alcuni santi presentati, prospetti di chiese e carte geografiche dei luoghi di interesse, intervallano il volume ed accompagnano il lettore attraverso un percorso cognitivo, che da concreta percezione dei luoghi e dei personaggi di cui finora si è letto.

Gli ultimi paragrafi sono dedicati ai Cenobiti di Rossano, agli Asceti di età normanna, fino a giungere all'accurato esame dei calligrafi ed, in ultima analisi, dei codici calabresi (p. 84). Questi paragrafi non devono essere considerati marginali, ma al contrario occorre attribuirvi un rilevante valore nell'economia del testo, in quanto essenziali per comprendere come la Calabria sia stata *crocevia* tra Oriente ed Occidente, tra Mondo Greco e Mondo Latino ed epicentro per l'attività di copisti bilingui, autori di superbi esemplari di codici manoscritti in doppia lingua, copisti che operano in *scriptoria*, a loro volta esaminati in un paragrafo ad essi dedicato.

L'ultimo paragrafo è riservato a due asceti: S. Niceforo l'Esicasta e l'Abate Barlaàm di Seminara.

Chiudono il volume le note di rimando al testo, un'accurata Appendice nella quale si riportano - tra altri contenuti di non minore rilevanza - le fonti agiografiche, la *passio* dei Santi Martiri Senatore, Viatore, Cassiodoro e della loro madre Dominata, la *pro Cassiodori Senatoris Beatificatione*, un'esaustiva Bibliografia e ultimo, ma non per importanza, l'indice dei nomi.

Anche questo volume, come del resto i precedenti, è un ottimo strumento di consultazione, che restituisce un puntuale e preciso scorcio sull'Ascetismo calabro e sulle figure che attorno ad esso hanno concretamente agito ed operato nel corso dei mille anni di santità bizantina.

AGOSTINA PASSANTINO

Luigi SANTAGATI, *La Sicilia di Al-Idrisi ne «Il Libro di Ruggero»*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 2010, 192 pp., ISBN 978-88-8241-327-9.

Kitāb nuzhat al-mushtāq fī ikhtirāq al-āfāq (*Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni a traverso il mondo*), meglio conosciuto come il *Libro di Re Ruggero*, è un'eccezionale testimonianza della cultura geografica del XII secolo, che offre agli studiosi un importante strumento per la ricostruzione dei confini spaziali del mondo allora conosciuto. L'opera, composta in lingua araba nel 1154 alla corte del re Ruggero II di Sicilia dal geografo Al-Idrisi, contiene tutte le informazioni raccolte nel corso dei suoi viaggi attraverso il Mediterraneo dal geografo arabo che mostra conoscenze di gran lunga superiori a quelle dell'epoca.

A questa importante testimonianza storico-geografica, si ispira il lavoro di Luigi Santagati, che propone una rilettura della parte del *Libro di Re Ruggero* relativa alla Sicilia e in particolare alla parte compresa nella seconda sezione del quarto clima.

Ad apertura il curatore introduce il lettore all'analisi dell'opera, ricostruendola nel suo contesto storico e storiografico. Santagati ripercorre brevemente la tradizione e la fortuna del testo attraverso le sue molteplici traduzioni nel tempo, fornendo anche informazioni preliminari: dalle notizie biografiche sul geografo Idrisi, alle considerazioni sul *Libro di Re Ruggero* fino alle unità di misura utilizzate nella composizione dell'opera. Il testo ha avuto larga diffusione in diverse lingue a partire dal XVI secolo, ma ha posto e continua a porre problemi sulla sua utilizzazione e fruizione, in primo luogo per la lingua in cui è stato redatto, l'arabo, che non ha un'immediata comprensione e diffusione, in secondo luogo per l'approccio al testo che è mediato da traduzioni a volte parziali o datate. Da qui la necessità di un confronto per scoprire le peculiarità dell'opera in un dinamico e diacronico confronto con le sue traduzioni e interpretazioni che mira a una lettura più critica del testo.

Dell'intera opera, Santagati pubblica la parte relativa alla descrizione dell'isola, comparandola e annotandola nelle sue traduzioni. La rilettura proposta in questo volume tiene conto della traduzione italiana operata nel 1880 da Michele Amari, via di accesso primaria al testo di Idrisi a cui si affianca la traduzione del 1966 di Umberto Rizzitano, che sulla scia della precedente, si limita a un aggiornamento linguistico e a una maggiore scorrevolezza testuale. Due le edizioni francesi prese in considerazione; una ottocentesca di Pierre Amédée Jaubert posta in confronto con quella di Annliese Nef in collaborazione con Henri Bresc, rivisitazione più recente

corredata da numerose note critiche e di approfondimento. Le traduzioni prese in esame sono presentate in una visione sinottica che consente un approccio e un confronto più immediato tra varianti terminologiche e contenutistiche.

Particolarmente interessante è l'individuazione e la localizzazione dei toponimi che l'autore ricostruisce con precisione e perizia di particolari, dando in nota una lettura sempre ragionata e critica maturata alla luce delle nuove traslitterazioni linguistiche dei termini arabi e delle recenti scoperte archeologiche. Il geografo arabo non si configura così solo come un testimone-narratore di viaggi nel Mediterraneo, ma si presenta, agli occhi del curatore del volume, come un turista curioso, che *diletlandosi a peregrinare attraverso il mondo*, ci conduce per mano alla scoperta di luoghi ormai dimenticati e che attraverso lo scritto riacquistano memoria storica.

Il volume si arricchisce inoltre di una carta della Sicilia arabo-normanna che, interpretando termini e distanze contenute nel *Libro di re Ruggero*, ripropone la Sicilia medievale vista secondo lo sguardo e le conoscenze del geografo arabo. La carta, elaborata attraverso un programma informatico (CAD), ripropone luoghi, toponimi, ponti, strade e itinerari dell'isola nel XII ormai scomparsi dalla geografia del territorio.

Un omaggio alla Sicilia medievale, decantata da Idrisi come perla del secolo per abbondanza e bellezze, isola a cui il curatore ha dedicato diversi studi di topografia storica, offrendo oggi un utile strumento di lavoro per gli storici e studiosi della Sicilia.

ELISA VERMIGLIO

Julio-César SANTOYO, *La traducción medieval en la Península Ibérica (siglos III-XV)*, León, Universidad de León, Instituto de Estudios Medievales, 2009, 534 pp. (Colección Estudios Medievales, 1), ISBN 978-84-9773-469-1.

Da circa 40 anni, ormai, Julio-César Santoyo si occupa attivamente di traduzioni (egli stesso che, fondamentalmente, è un anglista, ha realizzato versioni spagnole di J.R.R. Tolkien, Robert Louis Stevenson, Oscar Wilde, Edgar Allan Poe, Christopher Marlowe, John Donne, etc.) e di teoria, pratica e tecnica della traduzione. In questi ultimi 10-15 anni, l'interesse dello studioso spagnolo si è quindi progressivamente spostato verso il Medioevo, con una ricchissima serie di indagini generali e particolari, alla cui conclusione, come degno coronamento, giunge questo ponderoso e documentato vol. sulla traduzione nella Penisola Iberica fra III e XV sec., pubblicato come numero iniziale della "Colección Estudios Medievales" della Università di León (presso la quale lo stesso Santoyo, ormai da tanti anni, insegna Filologia Inglese e Traduzione e Interpretazione).

Il vol., aperto da rapide *Palabras preliminares* (pp. 9-10) di Maurilio Pérez, consta di una introduzione (*De la mano de Paul Veyne: a propósito de la historia de la traducción en la Edad Media peninsular*, pp. 17-22) e di sei capitoli, nel corso dei

quali, alla luce di una ricchissima documentazione e di un'amplissima bibliografia, viene seguito il lungo e complesso *iter* traduttivo (riguardante, soprattutto, testi greci, arabi ed ebraici, ma non solo) esperito nella Penisola Iberica fra il III e il XV sec. Se fra il III e l'XI sec. la documentazione in nostro possesso non è quantitativamente rilevante, e si registrano, nel corso di tale lungo periodo, ampie zone di silenzio e di inattività (cap. I, *Primeros testimonios, largos silencios (ss. III-XI)*, pp. 23-50), le cose, ovviamente, cominciano a mutare sensibilmente a partire dal sec. XII (già con la figura, a suo modo emblematica, di Pietro Alfonsi: cap. II, *De cristianos, judíos y musulmanes, peninsulares y ultrapineraicos: el siglo XII*, pp. 51-160) e, quindi, durante i tre secc. successivi, il XIII (cap. III, *De cortes itinerantes, de libros y documentos, de traductores e intérpretes: el siglo XIII*, pp. 161-236), il XIV (cap. IV, *El siglo XIV: la nueva mirada a Europa*, pp. 237-316) e il XV (capp. V, *El siglo XV: un mar de traducciones: de marqués a marqués, de Villena a Santillana*, pp. 317-400; e VI, *Un mar desbordado: de Juan de Segovia a Antonio de Nebrija*, pp. 401-488).

Come testimonia anche l'enorme *Bibliografía consultada* (pp. 491-534), nella quale sono registrate centinaia e centinaia di titoli, si tratta di un vol. lungamente preparato, curato e arricchito dal proprio autore, che fornisce indicazioni e informazioni su una quantità sterminata di autori e testi (spesso riportando, da questi ultimi, ampi stralci). Ed è per questo motivo che, proprio per accrescerne la fruibilità e la consultabilità, non sarebbe dovuto mancare almeno un indice degli autori e dei testi, che, invece, come qualsiasi altra forma di indice (ove si evinca, ovviamente, da quello generale) è purtroppo assolutamente assente.

ARMANDO BISANTI

Marco SARANDREA - Walter CULICELLI, *Herbae Sanitatis. "Pace e bene"... anche con le erbe. Manuale ragionato di Fitoterapia*, Assisi, Casa Editrice Francescana, 2012, 98 pp., ill., ISBN 8884131065.

Per i francescani il *bene* è inteso, da sempre, come uno stato di benessere non solo mentale, ma anche fisico. Ecco perché combattere la povertà, per la cultura francescana, equivale a combattere anche la fame, le malattie ed ogni disagio esistenziale.

In luoghi affollati di pellegrini, come Assisi, dove facilmente potevano diffondersi epidemie di ogni tipo, era necessario trovare dei rimedi per curarle. A questo scopo, dunque, quale migliore aiuto se non quello proveniente dalle piante che – come sappiamo – venivano anche coltivate negli orti dei frati sin dal XIII secolo? Nascono così delle vere e proprie "farmacie" situate non soltanto all'interno dei conventi, ma anche nei luoghi in cui questi rimedi potevano essere d'aiuto agli infermi: ad esempio negli accampamenti dei lebbrosi o degli appestati. Dal famoso balsamo di Gerusalemme al balsamo francescano – considerati delle vere e proprie panacee – gli ingredienti di questi rimedi naturali sono sempre stati erbe, prodotti vegetali e piante

come l'aloë, oppure resine come la mirra e l'incenso che rappresentano «immensi tesori per il benessere e la prosperità del genere umano» (p. 6). In molti casi i francescani hanno appreso i rimedi proprio dalle popolazioni locali in cui si imbattevano durante il loro girovagare tra i poveri. Queste preziose ricette ci sono giunte attraverso le scritture tramandate dai frati di generazione in generazione, ma anche per via delle tradizioni popolari.

Questo *Manuale ragionato di Fitoterapia* ci fornisce, dunque, degli utilissimi consigli sulla somministrazione di preparati erboristici. Nel testo troviamo delle vere e proprie schede di singole erbe salutari contenenti una breve descrizione della pianta e delle sue origini, le avvertenze e gli effetti indesiderati eventualmente presenti e, infine, le modalità d'uso interno ed esterno. Molto utile il *Prontuario schematico* (pp. 22-24) che facilita la consultazione specifica di ogni pianta, legandone gli effetti alla sintomatologia e all'organo colpito. Il manuale è poi corredato da una *Bibliografia essenziale* (p. 96) utile a quanti volessero approfondire lo studio delle proprietà medicinali e medicamentali delle piante.

ALESSANDRA MANGANO

Patrizia SARDINA, *Il labirinto della memoria. Clan Familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento Tra Duecento e Quattrocento*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2011, 671 pp. (Medioevo Mediterraneo, 4), ISBN 978-88-8241-362-0.

Il volume esamina la situazione politica, sociale ed economica ad Agrigento nel periodo tra la Rivoluzione del Vespro (1282) e la morte di Alfonso V il Magnanimo (1458), evidenziando i cambiamenti avvenuti in Sicilia nell'amministrazione della giustizia penale, che non hanno caratterizzato solo ed esclusivamente Agrigento, ma anche molte città siciliane.

A seguito della Rivoluzione del Vespro e fino alla pace di Caltabellotta del 1302, la Sicilia è governata dalle potenti famiglie degli Alagona, Peralta, Chiaromonte e Ventimiglia in contrapposizione al potere regio. I Chiaromonte, per esempio, hanno retto dal 1337 alla fine del XIV secolo le sorti della città di Agrigento, controllandone tutto il sistema giudiziario, amministrativo e finanziario, promuovendo legami di natura economica e mercantile con i ricchi mercanti genovesi e toscani.

L'Autrice del volume, Patrizia Sardina, già in precedenza si è occupata di storia della Sicilia in età medievale, con le seguenti monografie: *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini*, Sicania, Messina, 1995 e *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003.

L'ottimo lavoro di ricostruzione storica, su cui si fonda il volume, è frutto di una serie di ricerche archivistiche effettuate presso l'Archivio di Stato di Palermo,

L'Archivio di Stato di Agrigento, l'Archivio Comunale di Palermo, la Biblioteca Centrale della Regione siciliana e la Biblioteca Comunale di Palermo.

Il lavoro di ricerca e stesura compiuto da Patrizia Sardina è di grande rigore scientifico, come dimostrato dalle tabelle, dalle schede poste in *Appendice* e dalla mole di riferimenti bibliografici e indici che chiudono una monografia di ampio raggio storico e archivistico.

ALESSANDRO LO PICCOLO

Gaetano SAVATTERI, *Strani Nostrani. Storie di siciliani fuori dal comune*, Palermo, Novantacento edizioni, 2010, 128 pp. (I libri di "I love Sicilia"), ISBN 978-88-96499-09-2, ISSN 1972-2508.

La letteratura siciliana di ogni tempo ha indagato spesso sulla "sicità", regalandoci scene indimenticabili, con personaggi sempre divisi tra grande coraggio o piccole meschinità.

Gaetano Savatteri, giornalista e scrittore, con la sua raccolta di storie dal titolo *Strani nostrani*, si cimenta in un breve ma intenso lavoro letterario, in grado di delineare, con tratti veloci ma decisi, i contorni delle vite di alcuni siciliani incredibili e insoliti.

Essere siciliani: essere come? In tanti, svariati modi, un misto tra spavalderia e orgoglio, passione e distacco, saggezza e follia. Savatteri comprende tutto questo, scrive di vite reali, un po' folli e un po' speciali, spinto dal sentimento profondo di dover offrire un piccolo tributo narrativo alla sua città, Agrigento. Come tutti i siciliani, Gaetano Savatteri sembra vivere un rapporto tormentato con la sua terra, fatto di amore e odio, di desiderio di fuga e di continuo ritorno.

E con un tono quasi fiabesco inizia a raccontare e i suoi ritratti prendono vita: racconta di un ex bibliotecario, poeta e sindaco di Valverde, in un connubio di arte e politica, non evanescente ma efficace; racconta di un uomo muto per protesta contro il dramma di Lipari o di un agrigentino che, lettore appassionato, di ritorno da Roma per esaudire un sogno considerato da tutti un po' folle, apre una libreria dagli ambienti accoglienti, un piacevole salotto per tutti proprio ad Agrigento, dove si acquistano però pochissimi libri.

Tanti nomi da scoprire e tante vite si muovono tra queste pagine; vite sognanti forse, ma audaci: anche loro sono Sicilia.

«La corda pazzo: voler guadagnare vendendo libri. La corda troppo pazzo: vendere libri in Sicilia. La corda del matto da legare: aprire una libreria ad Agrigento» (p. 32).

RITA ORLANDO

Vittorio SCIUTI RUSSI, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del «terrible monstre»*, Firenze, Olschki, 2009, XXI + 372 pp., ill. (Studi e Testi per la Storia della Tolleranza in Europa nei secoli XVI-XVIII), ISBN 978-88-222-5808-3.

«Nella seconda metà del XVIII secolo, le ragioni politiche e civili della tolleranza prevalsero su quelle religiose, e fu questo – afferma Rotondò – ‘uno degli esiti più maturi del lento rivolgimento culturale che aveva contribuito, in primo luogo, a un forte ridimensionamento dell’importanza e del prestigio delle realtà ecclesiastiche e, in secondo luogo, alla relativizzazione dei valori della civiltà europea e con essa del cristianesimo’». Con queste parole, inserite nella premessa, Vittorio Sciuti Russi, citando Antonio Rotondò, suggerisce ai lettori le intenzioni dell’opera: ritrarre un affresco degli ultimi due secoli di vita dell’inquisizione spagnola, mostrandone il passaggio dall’accettazione passiva e sofferta a una graduale e inesorabile delegittimazione prodotta dall’affermazione dei diritti politici e civili. Quando si insinuò il dubbio, lo strumento Inquisizione e tutto il suo apparato conobbero il declino. Cominciò a emergere l’idea che le Istituzioni della Chiesa e dell’Impero nascondevano, attraverso gli assolutismi della religione, politiche di controllo e interessi specifici.

Il Sant’Uffizio altro non era che un dispositivo di controllo della popolazione, al servizio della Chiesa e dell’Impero e le motivazioni della sua istituzione possono essere ricercate negli scontri tra culture, in articolati espedienti economici o nella nascita della bio-politica di cui scrive Michel Foucault (*Nascita della biopolitica (corso al collège de France anni 1978-1979)*, a cura di F. Ewald, A. Fontana e M. Senellart, trad. ital. di M. Bertani e V. Zini, Milano 2005). Gli studi effettuati sinora dalle varie discipline hanno dimostrato in parte come la prospettiva religiosa che supportava l’inquisizione possa essere messa in discussione. La magia, ad esempio, nella Sicilia moderna non era una piaga sociale, ovvero un coacervo di superstizioni dannose per la popolazione, ma piuttosto un insieme di pratiche terapeutiche, spesso popolari, che non creavano alcun clima di terrore, pratiche così diffuse da potersi considerare elementi caratterizzanti della cultura, al pari delle credenze religiose (cfr. M.S. Messina, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1572)*, Palermo 2007). La magia – forma di aggregazione sociale incontrollabile e tendenzialmente pericolosa per le istituzioni – diviene dunque un problema politico e culturale per il sistema di potere nato con gli stati nazionali. Per instaurare un controllo sulla popolazione era necessario mettere questa forza culturale al servizio dell’autorità costituita, funzione espletata ad esempio dai “re taumaturghi” di blochiana memoria (cfr. M. Douglas, *How Institutions think. Syracuse*, Syracuse 1986). Il dibattito sul potere e le violenze istituzionali in età moderna è stato affrontato dalle scienze sociali che ne hanno svelato, in parte, le dinamiche e gli interessi nascosti.

Vittorio Sciuti Russi con questa sua opera aggiunge un importante contributo agli studi storici sul fenomeno dell’inquisizione spagnola anche se è d’obbligo ricordare che questa ricerca rimane all’interno di confini disciplinari ben definiti. L’approccio storico che caratterizza lo studio e la serietà con cui è stato realizzato, mette a disposizione degli studiosi e dei ricercatori uno strumento valido e utile alla

comprensione dei fenomeni sociali che hanno caratterizzato l'età moderna. Le fonti citate e i documenti riportati – tanto preziosi per la difficoltà di reperimento – sono senz'altro frutto di un'accuratissima selezione e di un lavoro assiduo negli anni. Instancabile e appassionato studioso, ricercatore insaziabile, attraverso lo studio dei documenti negli archivi d'Europa, e in particolar modo di Italia, Francia e Spagna, l'autore, con il rigore scientifico che ha caratterizzato la sua vita e le sue ricerche, ci ha lasciato poco prima di morire questa sua ultima grande opera. Un affresco sulla storia di un istituzione che, voluta dai Re Cattolici ed emanata con Bolla papale nel 1478 da Sisto IV, ha interessato per secoli migliaia di persone generando una violenza inaudita.

Di notevole importanza il fatto che l'opera viene pubblicata all'interno della collana di «Studi e Testi per la Storia della Tolleranza in Europa nei secoli XVI-XVIII» e associata, solo per citarne alcune, alle opere di Peter G. Bietenholz, *Daniel Zwicker (1612-1678). Peace, Tolerance and God the One and Only*, di Giuseppe Ricuperati, *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra crisi della coscienza europea e illuminismo radicale*, di Rolando Minuti, *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700*, indicando una panoramica di riferimento che parte da uno studio monografico per costruire un discorso più complesso nell'ambito degli studi storici sulla tolleranza e sull'alterità.

Il testo è suddiviso in due parti: la prima intitolata *La tigre annichilita: I Borbone di Napoli e L'Inquisizione* (pp. 3-125), dedicata all'Inquisizione in Sicilia, tratta di Friedrich Münter e delle ragioni del suo lavoro nell'isola; delle *riforme del Sant'Offizio nel "tempo eroico" e nel tramonto della monarchia; del rogo politico* avvenuto il 27 giugno del 1783 che distrusse, a un anno dal decreto che sanciva la soppressione del Santo Tribunale, l'intero archivio del Tribunale. Vennero distrutti i documenti relativi a più di cinquemila processi per eresia; gli accertamenti sulla *limpiezza de sangre*; la corrispondenza con Madrid; i nomi, le accuse e le testimonianze degli inquisiti; i delitti e i privilegi di inquisitori e *familiars*, nel tentativo di cancellare qualsiasi tipo di traccia dalla storia. Nella seconda parte (pp. 127-301), *La Tigre Ostinata: I Borbone di Spagna e l'Inquisizione*, l'autore scrive della lenta decadenza della stessa Istituzione in Spagna e si concentra sull'analisi dei rapporti tra Chiesa spagnola e inquisizione, mostrando, in particolare, alcuni casi come quello di Joaquín Lorenzo Villanueva che esaltava nelle sue *Cartas de un presbítero español sobre la carta del ciudadano Grégoire*, una visione regalistica, promuovendo l'unione indissolubile tra Chiesa e Stato.

L'opera presenta un accurato apparato critico dotato di *Premessa, Introduzione e Abbreviazioni* (pp. XI-XXI); un *Indice Generale* la precede (pp. VII-IX), mentre l'*Indice delle Illustrazioni* (p. 357) e dei *Nomi* (pp. 359-371) la concludono. I riferimenti bibliografici sono sparsi nelle note a piè di pagina del testo. Un'attenzione particolare merita l'*Appendice* (pp. 305-347) che riporta documenti come la *Lettera di Domenico Caracciolo a d'Alembert*, la *Histoire de l'Inquisition de Sicile* di Münter, le *Lettre du citoyen Grégoire* e il *Manifesto a la Nación española*.

ALESSIO ANGELO

Giuseppe SCUDERI, *Dalla Domus Studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana. Il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo*, con un saggio di Roberto Graditi, Palermo, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, 2012, 238 pp., [6] carte ripieg., ISBN 9788861641792.

Non possiamo oggi parlare della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace" senza considerare la storia della *Domus Studiorum*, l'ex Convento Massimo dei Gesuiti fondato dalla Compagnia di Gesù nel 1587. Quasi 500 anni di storia oggi rivivono, a distanza di vent'anni, nella seconda edizione dell'omonimo volume di Giuseppe Scuderi realizzato dalla ex Biblioteca Nazionale e che, grazie alle integrazioni e agli studi dell'autore, con il contributo di Roberto Graditi sul museo gesuitico palermitano, restituiscono un panorama completo della produzione libraria, delle biblioteche, degli archivi e dei laboratori artistici dei Gesuiti.

Il volume ripercorre la storia dell'insediamento della Compagnia di Gesù a Palermo nel 1547 quando la loro prima residenza si colloca nelle case di Sigismondo Platamone presso la Chiesa della Misericordia (1549-1551), passando poi nella chiesa di Sant'Antonio (1551-1553) e, fino all'apertura della nuova sede, nella chiesa di Santa Maria della Grotta, Casa Professa della Compagnia. Nel 1779, la nascente Reale Accademia degli Studi voluta da Ferdinando I trova collocazione nella sede del Collegio Massimo dei Gesuiti, in corso Vittorio Emanuele, da dove i Gesuiti erano stati espulsi dopo la soppressione dell'ordine nel 1773. Nell'opera di potenziamento dell'Ateneo palermitano, il principe Torremuzza provvide a dotare l'Accademia di una biblioteca, arricchendo così di molte raccolte librarie quello che era il nucleo originario costituito dalla biblioteca dei padri. Nel 1805 l'antica sede viene restituita ai Gesuiti e con essa anche la biblioteca, divenuta successivamente, per mutare di uomini e di eventi, la Biblioteca Nazionale di Palermo per poi arrivare alle attuali funzioni di Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace".

Nel volume, dopo un'attenta analisi storica della Compagnia e della Biblioteca, la *Domus Studiorum* viene analizzata dal punto di vista artistico e architettonico; il tutto è corredato da illustrazioni, planimetrie e tavole che regalano al lettore le antiche immagini della biblioteca e della chiesa di Santa Maria della Grotta, dei suoi scaffali e delle sale di lettura; nonché dei danni provocati dai bombardamenti bellici; del portico e del loggiato; degli affreschi del Novelli per concludere poi con i ritratti dei direttori.

Chiudono il volume altri due saggi: quello di Antonino Margagliotta e Giovanni Palazzo e quello di Luigi Failla. Margagliotta e Palazzo focalizzano l'attenzione sulla riorganizzazione degli spazi bibliotecari in relazione all'architettura e alla città, presentando le proposte progettuali per la valorizzazione e l'ampliamento delle biblioteche storiche di Palermo. Oggi, infatti, l'antica concezione di biblioteca come mero contenitore di libri è largamente superata, lasciando spazio a quello di una più larga concezione di biblioteca come contesto di concentrazione e riferimento della vita sociale e culturale. Failla, infine, è più che mai attuale e contemporaneo nell'analizzare la biblioteca in relazione alle nuove tecnologie e soprattutto all'esigenza di nuovi spazi da offrire ai lettori sempre più tecnologicamente attrezza-

ti. Le *Idea Store* e il sistema anglosassone diventano così la conferma che la biblioteca diventa sempre più luogo urbano per eccellenza e che il rapporto tra edificio ed utenza è più che mai saldo e forte ancorchè innovativo.

Il volume è un ottimo strumento di studio e di lavoro che concilia storia e innovazione e che dà ampia ragione all'antico e saldo rapporto tra questa realtà e una città purtroppo sempre più lontana dalla cultura e dal libro.

LAURA MATTALIANO

SEGNI DEL FRANCESCANESIMO a Bitonto e in Puglia. Atti del Convegno di Studi (Bitonto, 3-5 giugno 2011), a cura di Nicola Pice e Felice Moretti, Bari, Edipuglia, 2012, 318 pp., ISBN 978-88-7228-661-6.

«Francesco d'Assisi, un uomo immerso nel suo tempo e contemporaneamente un uomo del nostro tempo, un Santo molto attuale. Soprattutto un fratello e un cristiano: per Francesco un cristiano non esiste se non accetta d'essere, per tutti, solo un fratello» (p. 5): quali parole migliori di queste, con le quali Nicola Pice apre la *Presentazione* (pp. 5-10) al volume, per descrivere in modo efficace la figura di san Francesco?

Il volume offre alla comunità degli studiosi gli atti del Convegno che si è svolto a Bitonto in data 3-5 giugno 2011, dedicato al francescanesimo a Bitonto e in Puglia, evento organizzato dal Centro Ricerche di Storia e Arte di Bitonto. Il Convegno si prefiggeva di ripercorrere alcune tappe del cammino di san Francesco, della sua vitalità e della sua spiritualità e prendeva le mosse da due eventi: il restauro di un dipinto su tavola raffigurante san Francesco, che si fa risalire alla seconda metà del XIII secolo, traslato dal Castello Svevo di Bari nel Convento dei Cappuccini di Bitonto; e la ricorrenza del V centenario della nascita del francescano Cornelio Musso, padre conciliare a Trento e vescovo di Bitonto.

Gli interventi contenuti nel volume sono i seguenti: Chiara Frugoni, *La voce di Francesco nelle tavole del XIII secolo*, pp. 13-64; André Vauchez, *Gregorio IX e San Francesco d'Assisi: alcune riflessioni attorno alla canonizzazione del poverello*, pp. 65-72; Franco Cardini, *Francesco e il sultano. La storia e il messaggio*, pp. 73-85; Roberto Rusconi, *Francesco, gli angeli e l'arcangelo*, pp. 87-97; Pasquale Corsi, *Il francescanesimo in terra di Bari e a Bitonto dal Duecento al Cinquecento*, pp. 99-116; Giorgio Otranto, *La diffusione del culto di san Michele del Gargano nell'Italia meridionale in epoca medievale*, pp. 117-145; Felice Moretti, *L'ambigua condizione dei frati vescovi fra il Duecento e i primi anni del Trecento*, pp. 147-167; Francesco Fiorentino, *Antonio da Bitonto tra Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano*, pp. 169-180; Giuseppe Ricchiuto, *La tavola bitontina di San Francesco d'Assisi*, pp. 181-185. Segue una sezione intitolata *Repertorio iconografico*, pp. 187-203, seguono i contributi di Luciano Bertazzo, *Il francescano Cornelio Musso: padre conciliare a Trento, Vescovo di Bitonto, predicatore*, pp. 205-222; Vincenzo Robles, *Il Vescovo*

Cornelio Musso... dalle pagine del suo epistolario, pp. 223-252; Stefano Milillo - Carmela Minenna, *Le cinquecentine del Vescovo Cornelio Musso conservate a Bitonto*, pp. 253-285; Carmela Minenna, *Cornelio Musso e il sermone sinodale sulle reliquie. Indagine sull'ara dei martiri nella Cattedrale di Bitonto*, pp. 287-318.

Chiude il volume l'Indice generale (pp. 319-320). Non è presente alcun indice dei nomi e dei luoghi.

FABIO CUSIMANO

Maria SORESINA, *Libertà va cercando. Il catarismo nella Commedia di Dante*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2009, 297 pp. (Il Tridente – Campus, 65), ISBN 978-88-7186-422-8.

Maria SORESINA, *Mozart come Dante. Il Flauto magico: un cammino spirituale*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2011, 183 pp. (Il Tridente – Campus, 84), ISBN 978-88-7186-508-9.

Negli ultimi dieci anni, Maria Soresina ha consegnato alle stampe per i tipi di Moretti & Vitali tre volumi dedicati a Dante e alla cultura dantesca che si contraddistinguono per una particolare *verve* ermeneutica e un'originalità di scrittura che sono, leggendo con attenzione i suoi scritti, la cifra dell'intera attività lavorativa della saggista milanese. Del primo volume della trilogia, *Le segrete cose. Dante tra induismo ed eresie medievali* (2002), si è già occupata Maria Vassallo sul secondo fascicolo della presente rivista (luglio-dicembre 2007, pp. 266-270).

Con *Libertà va cercando. Il catarismo nella Commedia di Dante*, uscito nel 2009, Maria Soresina affronta il complesso problema del rapporto di Dante con la dottrina catara. Il percorso esegetico ivi proposto è ardito ma bene articolato e convincente. In *Libertà va cercando* l'autrice avvia una disamina del pensiero dei catari e della loro dottrina, evidentemente diversa da quella cattolica, trovandone molteplici riscontri nella *Commedia*. L'intento della Soresina, fin dalle pagine iniziali del volume, è esplicito: «tutto ciò in cui [i catari] credevano trova riscontro nella *Commedia*, come anche quanto della Chiesa cattolica respingevano. Tutto. Ho poi anche capito perché non sarei potuta arrivare a questo risultato partendo da Dante: perché alcune tra le prove più significative del suo catarismo non sono basate su quello che c'è, bensì su quello che non c'è nella Divina Commedia. Faccio un solo esempio: non c'è alcun accento all'eucarestia né alla messa. Sono assenze inconcepibili per l'epoca, ma nessuno ci ha mai fatto caso» (p. 17). I riferimenti testuali utilizzati dalla studiosa per corroborare la sua tesi sono molteplici e i commenti e le considerazioni ad essi collegati hanno sempre una loro coesione di fondo; il poema dantesco appare così dettato dall'urgenza di trasmettere la conoscenza di un mondo di idee e di valori che stava per essere cancellato: il mondo dei "buoni cristiani" e il loro messaggio di amore e libertà.

Il secondo volume che segnaliamo nella presente nota, *Mozart come Dante*, è anzitutto una originalissima lettura “in parallelo” (tra Mozart e Dante) dello *Zauberflöte*. Nel capolavoro mozartiano, l’autrice mette in luce alcune straordinarie analogie con la *Divina Commedia*, a cominciare dalla prima scena, che vede Tamino, il protagonista, fuggire davanti a un serpente proprio come Dante davanti alle tre Bestie. La studiosa esamina la drammaturgia del Singspiel che Mozart scrive, con la collaborazione di Emanuel Schikaneder, per la redazione del libretto, dimostrando che il *Flauto magico* non è una fiaba, come in genere viene detto, ma la rappresentazione di un cammino iniziatico che conduce a Dio senza alcuna mediazione ecclesiastica. Tra i tanti paralleli tra le due opere che la Soresina sottopone all’attenzione del lettore, se ne consideri almeno uno: Mozart, come Dante, ci presenta la figura di Tamino in un *itinerarium mentis in Deum* in cui il protagonista viene accompagnato da un personaggio femminile dalla forte valenza simbolica, Tamina. Lo stesso avviene, nella *Commedia*, con Dante e Beatrice. In entrambe le opere, le figure femminili – sottolinea l’autrice – sono immagine della “scintilla divina”, dell’eterno femminile che ci trae verso l’alto. La lotta contro una visione oscurantista della società, l’anelito alla vittoria della ragione sulla reazione e sulla superstizione, strutturalmente presenti nella nostra civiltà, sono, per Mozart (e, ci ricorda la studiosa, anche per Dante), un inno alla speranza, un luminoso messaggio che «continuerà a risuonare nei nostri cuori per ricordarci che non fummo fatti per *viver come bruti*, né per essere infelici».

VINCENZO MARIA CORSERI

Charles D. STANTON, *Norman Naval Operations in the Mediterranean*, Woodbridge, The Boydell Press, 2011, XII + 324 pp. (Warfare in History, 33), ISBN 978-1-84383-624-7.

Come lo stesso autore precisa nella prefazione, questa non è un’analisi dell’organizzazione navale e delle infrastrutture ad essa legate dei Normanni nel Mediterraneo (non esiste documentazione su questo tema). In realtà, l’opera passa in rassegna quello che le fonti ci riportano relativamente alle operazioni nautiche ed all’espansione marittima dei Normanni all’interno del suddetto mare. Dunque, siamo di fronte ad un lavoro di storia politico-militare.

Nell’introduzione ben si spiega, prevalentemente sulla scia delle nuove interpretazioni di John Pryor, perché tecnicamente (per come era a quel tempo impostata la navigazione) il possesso della Sicilia era così importante per il commercio nel Mediterraneo: 1) punto di passaggio obbligato tra est ed ovest; 2) luogo di approdo in grado di fornire i necessari rifornimenti per le navi in transito. Detto questo si passa, confrontando con grande attenzione un ampio ventaglio di fonti latine, greche e arabe, a una puntuale ricostruzione degli eventi: dalla conquista e dal dominio arabo nel sud Italia alla penetrazione e alla stabilizzazione sul territorio dei primi Normanni

(cap. I: *The Conquest*); dalle vicende relative al governo di Ruggero II (cap. II: *The Apogee*) a quelle dei due Guglielmi e Tancredi (cap. III: *The Eclipse*).

Ovviamente specifica attenzione viene posta agli aspetti marittimi delle operazioni militari e se ne sottolinea la fondamentale importanza per il successo politico dei Normanni. In particolare si lodano le scelte di Ruggero II, attente a sviluppare uno stabile dominio sulla parte centrale del Mediterraneo (e in particolare sulle coste del nord Africa) contribuendo così, sfruttandone le implicazioni economiche e commerciali, alla prosperità del Regno. Mentre, al contrario, critica (e fin troppo) è la posizione nei riguardi dei due Guglielmi, rei di aver abbandonato la politica mediterranea e l'attenzione per la flotta tipiche dell'avo non capendone la fondamentale importanza per la sopravvivenza del Regno e lasciando all'incolpevole Tancredi una situazione oramai talmente disperata che non poteva non finire che con la caduta della dinastia normanna.

Nella parte conclusiva (cap. IV: *The Impact*) l'autore si concentra, invece, sulle conseguenze (forse enfatizzandole un po' troppo) che scaturirono dal dominio normanno sul Mediterraneo centrale soffermandosi maggiormente sugli aspetti mercantili. In particolare si pone in evidenza come esso abbia avuto la capacità di sbilanciare i rapporti di potenza (sia politici che commerciali) interni al *mare nostrum* a favore dell'Occidente cristiano di contro all'Oriente musulmano. Non è un caso, si fa notare insistendo sulla crescita delle loro attività economiche di contro al declino di quelle di Amalfi e delle città islamiche del nord Africa, che proprio in quegli stessi anni in cui si andava consolidando la potenza dei Normanni in Sicilia si assisteva allo sviluppo marittimo delle città di Genova e di Pisa. Infine, si ipotizza che la stessa formazione e sopravvivenza del regno latino di Gerusalemme sarebbe, addirittura, stata implicitamente resa possibile proprio grazie a questa particolarmente vantaggiosa congiuntura.

Molto interessante l'appendice A (*The Fleet*) dedicata alle varie tipologie di navi e alle loro funzioni; ai cantieri e alla loro organizzazione; ai marinai e al loro reclutamento e coordinamento; e alle strategie e tattiche nautiche dei Normanni; anche se, purtroppo, a causa della mancanza di fonti la ricostruzione storiografica è costretta a procedere solo per via indiretta.

In definitiva, lavoro, questo dello Stanton, dai chiaroscuri: convincente nella parte più tecnica (quella relativa alle operazioni navali dei Normanni e ai loro vari aspetti logistici) e capace di gettare luce su tematiche generalmente poco indagate dalla storiografia relativa al sud dell'Italia (come lo stesso autore spiega nell'Appendice B dedicata allo *status quaestionis*); lascia forse qualche perplessità, al contrario, in alcune considerazioni interpretative di carattere più generale relativamente all'ambito politico ed economico.

MIRKO VAGNONI

STORIA NATURALE DELLA CREATIVITÀ, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2010, 258 pp. (Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare Beniamino Segre, 124), ISBN 978-88-218-1028-2.

Parlare di *creatività* non è certo cosa semplice, e parlare di *Storia naturale della creatività* è senza dubbio ben più difficile. Eppure questo numero degli *Atti del Centro Lincei* vede la luce proprio dal Simposio svolto all'inizio del giugno 2009, che ha come argomento la *creatività*. Tra i suoi partecipanti numerosi filosofi, musicologi, pittori, architetti, scienziati e matematici, intervenuti per cercare di approfondire l'ostico argomento della creatività, esaminata non solo come atto in sé, ma anche e soprattutto come processo formativo che si compie *a priori* rispetto all'atto che si concretizza con la realizzazione della materia espressiva; creatività come potenziale di creazione, di idea innovativa.

Il Convegno si articola in due giornate, la prima delle quali – mercoledì 3 giugno 2009 – è a stata sua volta divisa in due sessioni: una mattutina, l'altra pomeridiana. La prima sessione è presieduta da Salvatore Califano e presenta quattro interventi, intervallati da una pausa.

Il primo intervento è di Paolo Rossi, che espone il tema de *I vincitori, i vinti la creatività*. Partendo dal "mondo reale" così come lo intendono i fisici, esamina il concetto che di *reale* e *concreto* si ha sin dalle prime osservazioni celesti, e continua descrivendo la *sparizione* di oggetti – in questo caso appartenenti alle sfere celesti – nello spazio.

In secondo luogo Sergio Givone parla dell'*Idea di creazione tra metafisica ed estetica*, un'interessante argomentazione circa l'inflazionato utilizzo del termine "creatività", che dall'ambito estetico si è diffuso anche negli altri campi, creando spesso confusione ed equivoci. Givone esamina anche dei casi classici, come Parmenide e Plutarco, esponendo ora il punto di vista di uno, ora dell'altro circa i concetti di *vero* e *falso*, entrambi con l'accezione di illusione visiva.

Dopo l'intervallo è la volta di Alessandro Paganini, con il suo intervento su *Creatività e conoscenza. A proposito di "scoperta" scientifica*, tema classico che parte da un *excursus* storico, dagli anni Ottanta, sull'interesse della filosofia della scienza nei confronti della creatività. La filosofia generale della scienza si guarda bene dall'attribuire alla creatività quella sfera di mistero ed esoterismo, tanto acclamata dai romantici, e la analizza, invece, come prodotto ultimo di un processo conoscitivo, tutt'altro paragonabile alla scintilla dell'*eureka*.

Ultimo intervento della sessione è quello di Giorgio Parisi, *Come nascono le idee*, che affronta le origini delle idee e dei processi mentali che inducono l'uomo a pensarle. Si analizza la nascita delle idee nei vari contesti, ad esempio quello fisico e quello matematico, non senza introdurre qualche esperienza personale. L'intervento si conclude con un interessante paragone tra la mente dell'uomo e il processore di un *computer*, che lascia spazio a molti spunti e, ovviamente, a molte idee.

La seconda sessione è presieduta da Giovanni Berlucchi e Massimilla Baldoceolin, e consta di sei interventi.

Ernesto Carafoli, *Percezione estetica e creatività in arte e in scienza*, intervento che si commenta da sé già dal titolo; Mario Botta, *Creatività in architettura: arte o scienza?*, binomio senz'altro inscindibile, poiché l'architettura continua a prendere spunti dalla sua millenaria memoria, pur continuando ad inserire spunti moderni ed innovativi; terzo intervento è quello di Alessandra Capanna, anche questo di argomento architettonico, *Nella mente dell'architetto: le strutture logiche come paradigma della composizione*, analisi introspettiva dei percorsi associativi di immagini e ricordi che attraversano la mente dell'architetto, prima del processo di composizione, che deve sempre tenere conto degli spazi in cui andare a creare; *Invenzione e ricerca in matematica* è il tema dell'intervento di Edoardo Vasantini, che analizza i processi mentali della creazione che lui chiama *ordinaria*, attribuita a ogni individuo, e della creazione prettamente insita negli *stregoni*, essere mille volte superiori agli *ordinari*; Vincenzo Balzani pone l'attenzione sulla sfera della chimica, *creatività in chimica: dalle molecole alle macchine molecolari* è il titolo del suo intervento, che ben articola l'ambivalenza in chimica della casualità delle unioni tra molecole e il loro unirsi in maniera veicolata, tramite le apposite apparecchiature molecolari; argomento dell'ultimo intervento è *l'elemento estetico nella creatività* di Adriano Zecchina, in cui viene brevemente analizzato il ruolo della chimica e dei materiali nella pittura occidentale. Si conclude così la prima giornata del Convegno.

La seconda – giovedì 4 giugno 2009 – si apre con la terza ed ultima sessione, presieduta da Gian Antonio Danieli e svolta tutta nell'arco della mattinata. Vede susseguirsi quattro interventi: il primo di Lamberto Maffei, *Memoria nell'arte*, esamina i diversi tipi di memoria ed i meccanismi nervosi che ne stanno alla base, tutti volti a spiegare la loro applicazione nelle forme dell'arte figurativa. La memoria è intesa come cultura del proprio contesto di vita ed interpretazione della realtà, e come esempio viene data l'opera di Pollock, considerata come una sorta di *danza pittorica*; il secondo intervento apre l'orizzonte ad un ambito non ancora trattato all'interno di questo Convegno, e che sarà il filo conduttore dei successivi due interventi, la Musica. L'intervento è di Pierluigi Petrobelli e ha per argomento *Creatività e originalità nella storia della musica*. L'autore tratta della storia della musica e degli autori maggiori che hanno saputo creare con originalità assoluta temi e composizioni; l'argomento è ripreso nell'intervento successivo di Maria Luisa Dalla Chiara ed Eleonora Negri, *Creazione di strutture nelle scienza e nella musica*; il quarto intervento descrive i *Limiti naturali alla creatività: il caso della musica del novecento*, secolo poco creativo per quanto riguarda l'arte musicale, poiché l'innovazione in questo ambito è circoscritta ad alcune sparse composizioni, mentre per il resto ci si attiene a spunti e riprese delle aree dei secoli passati. Il volume si conclude con questo intervento.

Ogni saggio si apre con un *abstract*, sia in italiano, sia in inglese, e termina con un'esaustiva bibliografia, ove presente. Il volume è inoltre corredato da illustrazioni descrittive, a supporto del lettore.

AGOSTINA PASSANTINO

Il TABULARIO DELLA COLLEGIATA di Monreale (1572-1827), a cura di Roberto Cervello e Antonino Corso, Archivio Storico Comunale di Monreale "Giuseppe Schirò", Palermo 2013, EA editore.

Il 13 aprile 2013, presso la chiesa del Santissimo Crocifisso alla Collegiata di Monreale, è stata presentata l'esposizione dei 49 documenti che fanno parte del Tabulario dell'Archivio storico dell'omonima chiesa. Il lavoro svolto sulle pergamene, rimaste in mostra presso gli stessi locali della chiesa fino al 20 aprile, è stato presentato dal sindaco di Monreale, Filippo di Matteo, da monsignor Salvatore Di Gristina, arcivescovo della Diocesi di Monreale, da Alessandro Musco, presidente dell'Officina di Studi Medievali, dai curatori dell'opera Roberto Cervello e Antonino Corso, nonché dalla direttrice della Biblioteca Comunale di Monreale, Ignazia Ferraro. A coordinare i lavori è stato chiamato Giuseppe Salamone, Rettore del Santuario.

La mostra rappresenta, oltre al modo più immediato per dare accesso a una documentazione altrimenti barricata dentro un archivio inagibile, come affermano gli stessi Roberto Cervello e Antonino Corso, anche un momento per fare il punto sul lavoro svolto in archivio fino al 1992 da Giuseppe Schirò, e poi da Cervello e Corso, che hanno ripreso lo studio sulle pergamene del loro predecessore, aggiornandolo secondo le più moderne norme di descrizione dei documenti. A questo lavoro, già consistente per sé, è stata aggiunta la pubblicazione di un catalogo delle pergamene, curato dagli operatori dell'archivio e pubblicato da EA, casa editrice palermitana specializzata nella pubblicazione di cataloghi artistici per collezionisti, galleristi e mercanti d'arte, che ne ha fatto omaggio al comune di Monreale.

Le prime pagine del volume sono riservate alle parole di Filippo Di Matteo, di monsignor Di Gristina e di Giuseppe Salamone. Il sentire è comune: il grande patrimonio documentario, lasciato sul finire del '600 da monsignor Venero, che pose la prima pietra per la fondazione del santuario e su cui a fasi alterne si sono dedicati noti studiosi non deve rappresentare il punto d'arrivo, ma un punto di partenza per continuare a valorizzare il grande patrimonio esistente alla Collegiata.

Il volume giunge a vent'anni di distanza dal lavoro svolto da Giuseppe Schirò, rettore del Santuario del Santissimo Crocifisso alla Collegiata di Monreale e incaricato del riordino del Tabulario dalla Soprintendenza dei BB.CC.AA. di Palermo e a più di cinquanta dalla prima pubblicazione che ha interessato l'inventario a opera dello studioso Nicola Giordano che, nel 1954, ha pubblicato in «Archivio Storico Siciliano» uno studio su 29 delle pergamene del Tabulario. Roberto Cervello e Antonino Corso hanno premesso al catalogo le loro intenzioni: aggiungere alle 29 pergamene già studiate e pubblicate da Nicola Giordano le 20 più recentemente studiate, curare una revisione del lavoro già svolto da Schirò, adeguandone le schede alle norme più moderne e avanzate per la descrizione dei documenti e offrire un accesso per lo studio delle pergamene a quanti vi si volessero accostare, a fronte dell'attuale inagibilità dei locali dell'Archivio della Collegiata.

Una ricca nota storica traccia la strada che conduce dalla chiesa del Salvatore alla costituzione del Capitolo nel 1979; segue la nota sulla storia del Tabulario e dei lavori su di esso succedutisi. Il cuore del volume è però costituito dalla schedatura

delle 49 pergamene; ogni scheda riporta le notizie relative a provenienza, identificazione, segnature precedenti, data topica, *datatio*, datazione, regesto, *traditio*, autore, estensore, supporto, dimensioni, sigilli, data di redazione, redattori, stato di conservazione, note sul supporto, lingua e scrittura del documento, segni di convalida, bibliografia e altre fonti. A ogni schedatura corrisponde l'immagine del documento in oggetto: 49 fotografie, quindi, che, grazie all'ottima risoluzione, rendono possibile la lettura del testo. Elemento utilissimo questo per chi, a vario titolo, dovesse o volesse accostarsi allo studio di queste pergamene e non potesse.

Il catalogo è corredato da una bibliografia essenziale, da un indice degli autori e degli estensori e da un indice toponomastico.

GIORGIA CASESI

Lino TEMPERINI, *Francesco di Assisi. Cronistoria, psicologia, itinerario spirituale. Rivisitazione storica*, Rivoli, Neos Edizioni, 2012, 288 pp., ill. (Storia), ISBN 978-88-66080-72-5.

In questo volume Lino Temperini, francescano del Terzo Ordine Regolare, accompagna il lettore in un vero e proprio itinerario alla riscoperta della figura del poverello d'Assisi, attraverso le tante sfaccettature che ne compongono la personalità. Dal risvolto di copertina leggiamo, infatti, che «l'autore presenta una biografia completa, chiara e documentata, di San Francesco d'Assisi (1182-1226) in chiave storica, psicologica e spirituale, che legge l'azione della grazia nei ritmi della storia». La caratteristica principale del volume è proprio questa: delineare la figura di san Francesco a partire dalla sua umanità e dal suo essere stato uomo tra gli uomini, pur avendo operato come potente strumento della grazia di Dio nella storia. La pubblicazione, tra l'altro, ricade nel clima delle celebrazioni degli 800 anni della consacrazione di santa Chiara d'Assisi nella primavera del 1212.

Nella *Presentazione*, l'autore si chiede «chi è veramente Francesco di Assisi e perchè tutto il mondo gli va ancora dietro dopo tanti secoli?» (p. 6): non si tratta di una mera domanda retorica, ma di un interrogativo davvero decisivo, parlando della figura di san Francesco. È lo stesso autore a dirci di aver «tentato di presentare ai lettori, in modo sanamente realistico, la figura e l'esperienza evangelica di san Francesco di Assisi, privilegiando gli *Scritti* del santo stesso e attingendo largamente alle numerose fonti agiografiche del primo francescanesimo» (p. 7).

La struttura del libro prosegue con un utile *Prospetto cronologico del primo secolo francescano* (pp. 11-18), cui seguono sei capitoli: I, *Comincia una grande storia di amore* (pp. 21-65); II, *La luce folgorante del Vangelo* (pp. 66-140); III, *Francesco trafitto dai chiodi dell'amore* (pp.141-174); V, *Le sacre stimmate sigillo di Cristo sulla vita penitente di Francesco d'Assisi* (pp. 175-195); VI, *Francesco d'Assisi dalla penitenza alla conformità con Cristo* (pp. 196-246). Ai capitoli segue un'Appendice, dal titolo *Il Tau simbolo convertito* (pp.247-262), davvero interessante

perchè associa alla riflessione storica anche un approccio iconografico; e una *Cronologia delle fonti agiografiche* (pp. 263-266).

Il volume si chiude con l'*Elenco delle illustrazioni* (pp. 267-270), con la *Bibliografia* (pp. 271-272), con un elenco di *Sigle e abbreviazioni* (pp. 273-274) e con l'indice alfabetico di *Persone, luoghi e temi principali* (pp. 275-282). Infine, l'*Indice generale* (pp. 283-287).

Mi piace concludere dando ancora la parola all'autore, citando un brano dalla sua *Premessa* che ritengo molto significativo e utile per inquadrare il Mistero incarnato nella figura di san Francesco: «la figura e la missione di San Francesco, l'incidenza della sua evangelizzazione itinerante, l'amore eroico verso i poveri e i lebbrosi o comunque emarginati, la sintonia con tutte le creature, la suprema conformità con Cristo, il servizio alla cultura e alla civiltà emergono in misura chiara, originale e fedele alla storia» (p. 8).

FABIO CUSIMANO

Germaine TILLION, *Ravensbrück*, prefazione di Tzvetan Todorov, Roma, Fazi Editore, 2012, 364 pp. (Campo dei Fiori, 009), ISBN 9788864112558.

Il titolo del libro prende il nome dal campo di concentramento nazista, situato a 90 km a nord di Berlino. Germaine Tillion (1907-2008) è stata un'importante etnologa francese. Dall'ottobre del 1943 all'aprile del 1945 è rinchiusa a Ravensbrück come prigioniera politica.

La testimonianza della studiosa francese si basa sulla ferrea volontà di ricercare la verità: una ricerca ossessionante che inizia già durante la prigionia e che continua incessantemente per il resto della sua vita. Il libro ha una forza intrinseca che va oltre il valore storiografico del lavoro e del racconto dell'esperienza personale di una tragedia senza eguali nella storia dell'umanità. L'obiettivo è quello di applicare il metodo rigoroso della ragione alla ricostruzione dell'attività del *lager* e quindi di far conoscere al lettore il funzionamento del campo, stilare un profilo dei quadri (capi, SS, medici, infermieri), rappresentare il legame tra profitto e sterminio, oltre che raccontare la vita nel campo, le atrocità, le difficoltà di convivenza tra persone e comunità provenienti dalle diverse parti dell'Europa occupata dai tedeschi. Il segreto del racconto è tuttavia quello di non scadere mai in un tono elegiaco, cercando di mantenere una salda lucidità nella narrazione, quasi a volere spiegare nella traccia scritta l'unico vero modo per sopravvivere nel campo di concentramento contro il freddo, le ingiurie, le atrocità fisiche, la differite, le pulci, la gratuita crudeltà di infermiere e sorveglianti, le camere a gas e i crematori.

Germaine Tillion si avvale delle fonti giudiziarie dei processi fatti ai gerarchi tedeschi dopo la fine del conflitto mondiale e del materiale raccolto nei campi di concentramento dopo la liberazione. L'autrice aggiunge alle fonti di carattere archivistico i suoi personali appunti e note prese di nascosto durante la prigionia – ri-

schiano la vita – e così quelle di altre compagne di prigionia. Importanti sono anche le testimonianze e le interviste di ex-detenute, che sono state raccolte applicando l'esperienza maturata dall'etnologa in Algeria.

Il libro è pubblicato nella terza edizione completamente rivista rispetto alle precedenti (prima edizione 1946 e seconda edizione 1972), datata 1988. L'autrice spiega nell'*Introduzione* (pp. 5-15) di aver voluto un rifacimento completo per via della possibilità di accedere a un numero maggiore di documenti. Non meno importante è il motivo di rendere vivo il ricordo di tutti coloro che non sono sopravvissuti alla prigionia e perché ancora, troppo spesso, si erge il grido di chi dice che bisogna uccidere quelli che sono di troppo.

Tzvetan Todorov, autore della *Prefazione* (pp. VI-XIII), considera Germaine Tillion una figura esemplare della storia del XX secolo in Francia e ritiene *Raven-sbrück* «un libro unico, che riesce a superare non solo la separazione tra testimonianza e storia, ma anche quella tra conoscenza e saggezza» (p. XII).

PIETRO SIMONE CANALE

Laura TUAN, *Il linguaggio segreto dei tarocchi. Simbolismo e interpretazione degli arcani maggiori e minori*, Firenze, De Vecchi, 2011, 384 pp., ill., ISBN 978-88-412-0756-7.

Il desiderio di conoscere il futuro, di aprire uno strappo nel velo che lo nasconde ai nostri occhi, è insito nell'uomo fin dai tempi più antichi ed ha prodotto nel corso dei secoli una serie infinita di metodi di divinazione: uno dei più famosi e utilizzati è, per l'appunto, quello dei tarocchi.

Il libro di Lura Tuan delinea un quadro chiaro e completo di questo metodo divinatorio, delineandone la storia e dando informazioni sulle carte e sulla loro corretta disposizione. L'esposizione è divisa in quattro parti: la prima (pp. 8-34), *La cartomanzia e gli arcani*, consiste in un breve *excursus* sull'argomento in generale, costituendo quindi una sorta di introduzione per le altre sezioni; la seconda, *Gli arcani maggiori* (pp. 36-164), analizza in maniera schematica, ma molto dettagliata, i 22 arcani maggiori con le loro raffigurazioni fortemente allegoriche; la terza parte, *Gli Arcani Minori* (pp. 166-322), illustra le carte denominate arcani minori che, nel mazzo, hanno il ruolo di specificare, dettagliandoli, i significati simbolici dei maggiori; la quarta parte, *I giochi* (pp. 324-378), descrive alcuni metodi di lettura delle carte, elencandone alcuni che prevedono solo l'uso degli arcani maggiori e altri, invece, dell'intero mazzo.

SERENA OLIVERI

Giancarlo Elia VALORI, *Il Nuovo Mediterraneo. Confine o rinascenza d'Europa*, Milano, Excelsior 1881, 2011, 232 pp., ISBN 978-88-6158-182-1.

Primavera araba o lungo inverno europeo? Il libro di Giancarlo Elia Valori offre chiavi di lettura e prospettive sui nuovi equilibri mediterranei, tentando l'azzardo di una analisi nonostante la perdurante instabilità politica, partita da una rivoluzione che, a dire di taluni osservatori e interpreti, avrebbe ancora la semplicità e il profumo dei gelsomini! Funge da chiave di lettura e sintesi del volume la frase riportata nella copertina: «solo una partnership euro mediterranea potrà porre europei e arabi dalla parte dei vincitori – e non dei vinti – della globalizzazione». Tuttavia le rondini della rinascita attesa si sono presto rivelate nella forma di neri avvoltoi, che continuano a volare su macerie di pietra e di carne, generati da una guerra fratricida. La cosiddetta *Primavera araba* – come Valori mette in luce – non risulterà pienamente intellegibile se colta nei tratti di un fenomeno limitato ad un'area geografica come quella del Maghreb. Infatti, è il segno di una trasformazione (tentata? riuscita?) dell'islamismo radicale, che comprende una nuova concezione del *jihād*, non più legato all'ideologia di un "Califfato globale", ma interessato a tutelare le identità, a difendere le minoranze etniche e religiose, a dare spazio a nuove classi sociali frutto dell'incontro tra globalizzazione ed economie arabe. Ciononostante, il lento processo di democratizzazione avviatosi con il crollo dei regimi dittatoriali mostra il lato oscuro di correnti fondamentaliste islamiche che approfittano dell'incertezza politica.

L'analisi di Valori non ammette generalizzazioni; e ciò è dovuto alla sua competente esperienza nel campo delle relazioni internazionali, che lo porta a un'analisi puntuale degli assetti interni agli Stati presi singolarmente. Come nota il gen. Carlo Jean nell'*Introduzione* al volume, «il principale interrogativo riguarda la possibilità che si realizzi il progetto, di cui [Valori] è convinto sostenitore, della creazione di una regione euro-mediterranea integrata con il suo *hinterland*, dal Mar Rosso al Mar Nero» (p. 9). L'autore ricostruisce la genesi di un processo che ha visto come protagonisti le giovani generazioni. Esse, ribellandosi a ciò che è contrario alla libertà, non hanno impugnato dapprima i fucili, ma si sono serviti di piazze sociali prima di scendere nelle piazze fisiche: *facebook* e *twitter* hanno creato reti attraverso la rete. E tutto questo è avvenuto nonostante le censure dei dittatori imposte sul traffico internet (pp. 31-58). Intorno all'approvvigionamento energetico, dell'oro "nero" e "azzurro", sembrano concentrarsi le strategie per l'intesa su nuovi assi politico-economici. Petrolio e gas, infatti, hanno una rilevanza non indifferente rispetto a realtà forti come Russia, Iran e Paesi del Golfo. Da ciò è comprensibile il veto imposto alle risoluzioni ONU richieste dai massacri e dalle violazioni dei diritti umani da parte delle dittature maghrebine, dalla Tunisia all'Egitto, ma che permangono nell'attuale guerra in Siria (pp. 75-157). Gli effetti di questi nuovi assetti apparentemente estranei al Mediterraneo fanno emergere una nuova geopolitica che vede sempre più imporsi l'economia cinese e indiana sulle regioni che si affacciano sul *Mare Nostrum* e l'interesse accresciuto degli USA sul nuovo quadrante mediterraneo (pp. 159-188). Ma soprattutto vedono accrescere il peso geo-politico ed economico della Turchia, collocata in un'area di confine tra il vecchio occidente e l'oriente delle gio-

vani potenze economiche. Secondo Valori, è nella creazione di una *partnership* euro-mediterranea che si definirà meglio l'equilibrio di forze nel Golfo Persico tra Iran e Arabia Saudita, che continuano ad avere un ruolo non marginale per le correnti islamiche fondamentaliste e antisemite (pp. 189-207). All'Europa la *chance* – di fatto annullata con la fine della Guerra Fredda – di non perdere la “guerra della globalizzazione positiva” per evitare che le sponde del *Mare Nostrum* diventino progressivamente quelle del *Mare alienum*, del *Mare altrui*: del nemico da respingere e delle risorse da sfruttare. Si tratta di puntare, piuttosto, su un ruolo nuovo e diverso dell'economia e della finanza, con la costituzione di una *partnership* euro-mediterranea: in grado di dialogare con i nuovi attori degli scenari delineatisi con le “cosiddette” rivoluzioni ed evitando che fronti intestini di ideologia musulmana minino al cuore di una “rivoluzione” che libera dalle dipendenze e non chiude in un mero isolamento anti-occidentale (pp. 209-228).

GIOVANNA PARRINO

Viviana VANNUCCI, *Maria Maddalena. Storia e iconografia nel Medioevo dal III al XIV secolo*, Roma, Gangemi, 2012, 208 pp., ill., ISBN 978-88-492-2341-5.

Questo volume, opera d'esordio dell'autrice, indaga – dal punto di vista culturale e iconografico – la figura di Maria Maddalena, in un arco cronologico molto vasto (secoli III-XIV). Esso offre un immediato ed efficace colpo d'occhio grazie all'azzeccata scelta di raffigurare a tutta pagina, nella prima di copertina, Maria Maddalena ritratta nell'atto di asciugare con i suoi capelli i piedi di Gesù, un particolare molto significativo tratto dal ciclo di affreschi di Giotto all'interno della “Cappella della Maddalena” nella basilica inferiore di Assisi.

Aprire il volume la *Presentazione* di Corrado Fratini (pp. 7-8), cui segue una seconda *Presentazione* di Vincenzo Pacelli (pp. 9-11). L'autrice, nella sua *Introduzione* (pp. 13-15), delinea quindi le principali linee di indirizzo: «Maria Maddalena rappresenta una delle immagini sacre più amate dalla storia dell'arte italiana ed europea. Le sue tante rappresentazioni, che sin dai tempi del tardo antico cominciarono a costellare il panorama figurativo, dimostrano la sua popolarità sin da un'epoca remota» (p. 13): una santa, dunque, il cui culto e le cui rappresentazioni iconografiche fanno parte in maniera caratterizzante della tradizione religiosa medievale, tra Oriente e Occidente, tra messaggio evangelico, leggende e finzioni letterarie.

Il volume è articolato in tre capitoli: I. *Il culto nell'età medievale: le fonti, le reliquie, i santuari* (pp. 19-60); II. *Le fasi formative delle iconografie: dal III secolo alla fine del Trecento* (pp. 61-142); III. *Studio iconologico di una selezione di dipinti d'età angioina, da Carlo II a Giovanna I* (pp. 143-186); seguono le *Conclusioni* (pp. 187-197), dal titolo *Lo sviluppo figurativo dai tempi di Giotto all'arte della Controriforma: la graduale umanizzazione del sacro*. Ogni capitolo è corredato da un'apposita sezione dedicata alle note d'approfondimento. Il volume si contraddi-

stingue, inoltre, per l'elevato numero di riproduzioni fotografiche (in bianco e nero e a colori), utilissime nella comprensione "per immagini" della complessa figura della santa. Chiude il volume la *Bibliografia* (pp. 200-207).

FABIO CUSIMANO

Emma VITALE, *Materiali ceramici di importazione africana dalla Catacomba di Villagrazia di Carini. Un aggiornamento sulla circolazione nel territorio dell'Ecclesia Carinensis* Palermo, Antipodes, 2012, 78 pp., ill. (Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici dell'Università degli Studi di Palermo. Quaderni digitali di Archeologia postclassica 1), ISBN 978-88-96926-13-0.

Nel volume in versione digitale l'autrice presenta i materiali ceramici inediti recuperati nel corso delle campagne di scavo degli anni 2004-2008 dalla catacomba di Villagrazia di Carini, interessata da scavi sistematici a partire dal 2000, condotti a cura dell'*équipe* di ricerca del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Palermo, coordinata da Rosa Maria Bonacasa Carra. I materiali provengono dallo scavo del cubicolo X.20, uno spazio funerario privato, scavato lungo la parte meridionale del corridoio N-S del cimitero ipogeo, che sulla base dei dati stratigrafici sappiamo essere interessato almeno da quattro grandi fasi di frequentazione in età tardoantica. Lo studio dell'evidenza ceramica, interpretabile come elemento del corredo funerario, sia rituale, sia personale, presentata dettagliatamente nel *Catalogo* (Capitolo V, pp. 35-54) è condotto alla luce delle impostazioni metodologiche e bibliografiche più recenti relative alle terre sigillate circolanti nel Mediterraneo tardoantico in relazione anche all'inquadramento cronotipologico dei reperti ed alla definizione dei centri di produzione. Lo studio dei materiali è, inoltre, condotto tenendo conto sia dei dati stratigrafici e strutturali del contesto di provenienza, ma anche in relazione alle dinamiche di frequentazione e di utilizzo del territorio soprastante in connessione alla catacomba di Villagrazia che, in età bizantina, doveva ricadere entro i confini dell'*Ecclesia Carinensis*, di cui si presenta un preciso inquadramento storico e topografico, anche alla luce dei nuovi scavi e delle scoperte degli ultimi anni.

Nell'introduzione (*Introduzione: dati editi e nuovi dati*, pp. 5-8), vengono presentati i nuovi dati ceramici provenienti dalle campagne di scavo degli anni 2004-2008, ricollegandoli agli studi precedenti condotti sia sulla catacomba che, chiaramente ormai si configura come il più grande cimitero paleocristiano della Sicilia occidentale, che sul territorio circostante.

Nel secondo capitolo (*La Sicilia occidentale fra Roma e l'Africa nella Tarda Antichità*, pp. 9-12) vengono illustrate, con ordine e organicità, le principali problematiche connesse alla definizione del territorio dell'*Ecclesia Carinensis* nel quadro più ampio del Mediterraneo, connesso alla riacquisita centralità della Sicilia in epoca tardoantica ed ai contatti strettissimi dell'isola con l'Africa settentrionale, in partico-

lare la Byzacena e la Proconsolare, nel contesto dell'organizzazione agraria di tipo latifondistico, segnata dalla presenza dell'aristocrazia senatoria romana e siciliana.

Nel terzo capitolo (*La catacomba di Villagrazia di Carini. Il territorio e il problema dell'Ecclesia Carinensis*, pp. 13-17) viene, appunto, condotta una attenta analisi della catacomba di Villagrazia di Carini, ripercorrendo la storia degli studi sul monumento, le scoperte, lo scavo e, infine, viene analizzato il rapporto tra il cimitero sotterraneo ed il territorio subdivo di pertinenza, affrontando anche il problema dell'identificazione della diocesi di età paleocristiana.

Nel quarto capitolo (*I reperti ceramici dallo scavo della catacomba di Villagrazia di Carini: un aggiornamento*, pp. 19-34), i nuovi materiali ceramici provenienti dallo scavo della catacomba vengono inquadrati nel più ampio contesto cronotipologico delle terre sigillate africane. Essi sono costituiti, infatti, per la maggior parte da esemplari di importazione africana in terra sigillata (lucerne africane della Forma *Atlante* VIII e X, lucerne tripolitane, ceramica fine da mensa e brocchette in ceramica comune), come evidente nei titoli dei paragrafi in cui tali forme vengono descritte e contestualizzate sempre in riferimento ai contesti censiti, siciliani in particolare, ed ai traffici commerciali: *Le lucerne* (pp. 20-21); *Lucerne africane della forma Atlante VIII* (cat. nn. 1-11/ pp. 21-23); *Lucerne africane della forma Atlante X* (cat. nn. 12-32/ pp. 23-25); *Lucerne tripolitane* (pp. 25-26); *Il vasellame fine da mensa* (pp. 26-30); *Le forme chiuse in ceramica comune* (pp. 30-34).

Il quinto capitolo è costituito dal *Catalogo* (pp. 35-53); di ogni reperto vengono forniti la descrizione, l'inquadramento tipologico e cronologico, la documentazione grafica e fotografica. I materiali (35 lucerne, 10 esemplari di ceramica da mensa, 12 forme chiuse in ceramica comune) sono descritti sulla base degli studi più recenti sulle terre sigillate che, negli ultimi anni, hanno potuto contare sulla conoscenza di reperti provenienti da contesti stratigrafici e sulle indagini di tipo archeometrico; le lucerne vengono presentate secondo la "forma *Atlante*" seguita dal numero romano e dal codice alfanumerico del sottogruppo.

La descrizione dei materiali viene messa sempre in relazione al più ampio problema dei rapporti commerciali tra quest'area della Sicilia occidentale con l'Africa e la Tunisia, aree di provenienza di tali manufatti, aggiornandone il quadro della loro circolazione, come è evidente nel sesto capitolo (*I materiali di importazione africana dal territorio dell'Ecclesia Carinensis*, pp. 55-61). I materiali oggetto dello studio presentato in questo volume sono collocabili cronologicamente nel pieno IV secolo, coerentemente al quadro cronologico ricostruibile dagli altri *testimonia* archeologici: le altre tipologie di materiali, ma anche gli apparati iconografici delle pitture funerarie finora riportate alla luce, nonché l'impianto iconografico e i caratteri strutturali della Catacomba di Villagrazia.

Nelle conclusioni, inserite nel capitolo settimo (pp. 63-65) risulta evidente come il corretto studio dei materiali (in questo caso ceramici) provenienti da contesti stratigrafici sicuri, possa contribuire non solo a definire meglio la cronologia della frequentazione, ma anche a puntualizzare gli assetti insediativi di un territorio, assumendo un ruolo sempre più importante anche sul piano della storia economica.

La chiarezza espositiva, l'analisi storica e archeologica affrontate in maniera

rigorosa ed esaustiva permettono al lettore di comprendere, anche attraverso lo studio dei materiali, le dinamiche insediative e commerciali di questo territorio, che riserverà ancora inedite sorprese, fra la Tarda Antichità e la conquista islamica. Il volume presenta, inoltre, un'ottima documentazione grafica (rilievi, piante, disegni dei reperti), fotografica a colori e cartografica (carte tematiche e, in particolare, si segnala la carta di distribuzione dei siti nel territorio dell'*Ecclesia Carinensis*, frutto di una intensa e pluriennale attività di ricerca topografica condotta dalla Vitale). Il ricco apparato illustrativo, "agevolato" dalla pubblicazione digitale, costituisce motivo di ulteriore pregio del testo, che si segnala anche per la presenza di una cospicua bibliografia alla fine del testo e di un ricco apparato di note, particolarmente curato nei singoli capitoli.

DANIELA PATTI

D.R. Edward WRIGHT, *Il «De Pictura» di Leon Battista Alberti e i suoi lettori (1435-1600)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2010, VIII-266 pp. (Ingenium, 13), ISBN 978-88-222-5949-3.

D.R. Edward Wright ha da gran tempo indirizzato i suoi studi sull'iconografia rinascimentale. Gli anni '70 del XX secolo lo vedono, infatti, già impegnato in ricerche archivistiche nella città di Firenze, periodo in cui ha la possibilità di approfondire la conoscenza di numerosi artisti e intellettuali italiani. Tra di essi rientra anche una delle figure più poliedriche del Rinascimento: Leon Battista Alberti.

Leon Battista Alberti, grande intellettuale umanista e noto architetto, scrittore e matematico, manifesta il suo interesse per l'arte anche con la stesura di vari trattati di natura pedagogica e formativa, volti a guidare il lavoro degli artisti, tutti di grande successo. D.R. Edward Wright in questo volume, il tredicesimo della collana "Ingenium" del Centro Studi Leon Battista Alberti, si interroga sulle ragioni del mancato successo del *De Pictura* nella pratica pittorica del Quattrocento e del Cinquecento. Nel tentativo di un recupero del valore dell'opera, Wright ne analizza la finalità pedagogica e formativa nel contesto culturale fiorentino del XV secolo. L'indagine si suddivide in tre fasi: una fase iniziale in cui vengono trattate le fonti antiche considerate come modello stilistico e di contenuto; una seconda fase in cui tratta la lettura del trattato attraverso il filtro del punto di vista di un circolo di intellettuali fiorentini guidati da Ambrogio di Traversari, priore generale dell'ordine dei camaldolesi (p. 74 e ss.); tesi argomentata da Wright attraverso numerosi esempi testuali che testimoniano l'influenza che il Traversari esercitò sulle scelte albertiane, sia di contenuto che di forma del *De Pictura* (p. 94 e ss.); e, infine, una terza e ultima fase nella quale l'autore statunitense analizza la fruizione dell'opera tracciando un parallelo tra il punto di vista dei lettori non artisti e quello dei professionisti (p. 190 e ss.).

L'opera di Wright risulta così strutturata su una interessante e rigorosa consequenzialità di argomentazioni, supportata anche dalle due *Appendici* finali in cui sono presenti, nella prima, una *Ipotetica ricostruzione della cronologia dei manoscritti del «De Pictura»* (p. 127 e ss.) e, nella seconda, le schede su *I Lettori del «De Pictura»* (p. 231 e ss.). Conclude il volume un utilissimo *Indice dei nomi* (p. 251 e ss.).

Si tratta di un saggio notevole e ben costruito che conferma l'impegno attivo del centro di studi dedicato a Leon Battista Alberti e dell'eccellente risultato di una alleanza culturale ed editoriale con la prestigiosa editrice Olschki di Firenze che ha curato il volume con la sua ben nota attenzione e raffinatezza.

GIUSEPPA PRESTIGIACOMO